

Il Volantino Europeo n°30

Octobre 2010

Bulletin internautique de l'Association Piotr-Tchaadaev



Marseille, L'Escalier de la Gare Saint-Charles, octobre 2010

Editorial

Les hasards du calendrier éditorial du Volantino ont voulu que cet éditorial fût écrit au soir d'une journée de grèves et de manifestations considérables en France (le 12 octobre 2010), lesquelles demandent le retrait par le gouvernement d'une réforme du régime des retraites, dont l'un des effets les plus visibles sera l'allongement de la durée du travail jusqu'à soixante-sept ans pour quantité de gens.

Pas question d'infliger ici à nos lecteurs des jérémiades franco-françaises ! Nous voudrions simplement relever quelques « effets de sens » au milieu de toute cette agitation.

Les retraites, la France en a connu de cuisantes dans son histoire, la plus terrible restant dans les mémoires celle dite « de Russie » en 1812, due à Napoléon 1^{er}.

La première définition du mot retraite donnée par Le Robert est limpide dans sa simplicité et son impersonnalité : « Le fait de se retirer ». Suivent quand même bon nombre d'occurrences du terme à forte connotation militaire : de la poétique retraite aux flambeaux, on passe très vite à l'expression bien connue « battre en retraite », qui n'est jamais bien loin de la débâdade. Mais ce qui nous mobilise tant en ce moment, c'est bien la retraite qui donne droit à une pension, « récompense, pesée, paiement », selon l'étymologie. Si la mise à la retraite d'office ou la maison de retraite manquent de panache, la préretraite suscite encore bien des convoitises.

Dernier détour avant la sortie : si le droit à la retraite peut faire écho au « droit de retrait » du Code du travail (« En droit français du travail, le droit de retrait est le droit pour le salarié de se retirer d'une situation de travail présentant un 'danger grave et imminent pour sa vie ou sa santé' » fr.wikipedia.org), nous pouvons aussi bien déplorer (presque) tout ce qui se passe en France en ce moment comme un « retrait du droit », très préoccupant lui aussi. On en voudra pour preuve le fait suivant : aujourd'hui même, mardi 12 octobre, les députés ont adopté par 294 voix contre 239, le projet de loi sur l'immigration (la cinquième en sept ans sur le sujet...), dont « le texte a été renforcé après les recommandations sécuritaires du président de la République, suite aux émeutes de Grenoble et aux incidents survenus dans le Loir-et-Cher en juillet » (LeMonde.fr).

Comment qualifier et analyser ce (grand) écart entre ce que dit le peuple dans la rue et ce qui est voté simultanément à l'Assemblée nationale, où travaillent les élus du même peuple ?

Le 8^{ème} « Divan sur le Danube » aura lieu les 1^{er}, 2 et 3 juin 2011 à Budapest*.

Sommaire

Pages 3-9 :

Inevitabilita' della violenza e suo superamento Gianluca Paciucci (Finale Ligure/Amelia)

Pages 9-17 :

L'inévitabilité de la violence et son dépassement (traduction française de Jean-Yves Feberey)

Pages 18-20 :

Úszóverseny Geza Csath

Pages 21-25 :

Compétition de natation (présentation et traduction française de Thierry Loisel, Budapest)

Pages 25-31 :

Notes, critique et psychocritique sur Anosmia (Deuxième partie) Dr.Haidar Harmouche (Liban)

Pages 31-35 :

Psykorterapy, feuilleton d'Enaïra, chapitre 2

Pages 36-42 :

Le puits Thierry Loisel

Pages 42-48 :

A kút Thierry Loisel (traduction hongroise de / Barna Anett fordítása)

Pages 48-49 :

Ecco come si distrugge la legge 180 qui a La Spezia (communiqué)

Pages 50-51 :

Beszámoló a Norman Sartorius részvételével szept. 24-én lezajlott EPA Stigmacsökkentő tréningről Harangozo Judit (Budapest)

Pages 52-55 :

Un nouveau blog franco-roumain

Page 55 :

Livres et liens

Pages 55-56 :

Annonces de Colloques

INEVITABILITA' DELLA VIOLENZA E SUO SUPERAMENTO.

**Simone Weil, Alexander Langer,
le guerre “jugoslave” e noi.**



Alexander Langer (1946, Sterzig/Vipiteno - 1995, Firenze) ha studiato Diritto a Firenze, per poi percorrere le strade dell'impegno politico. Negli anni Sessanta vicino al movimento conciliare, militò successivamente nel movimento di estrema sinistra Lotta Continua e infine nel movimento pacifista e ambientalista. Nel 1989 venne eletto deputato al Parlamento europeo nelle liste dei Verdi. Negli anni Novanta si dedicò anima e corpo per contribuire a risolvere il dramma delle guerre jugoslave. Il suo suicidio, il 3 luglio 1995, è forse da mettere in relazione alle stragi che avvenivano in Bosnia Erzegovina senza che nessuno muovesse un dito a difendere le popolazioni martoriate (soprattutto i bosgnacchi, bosniaci di cultura e/o religione musulmana, anche se egli sosteneva la necessità di "soccorrere tutti"), e alle nuove furie etniche che erano riapparse nell'Europa del dopo '89. Lentius, profundius, suavius (più lentamente, più in profondità, più dolcemente), era il suo slogan antiolimpico, per immaginare un'altra vita e un altro modo di concepire i legami sociali. Utopia concreta, la sua, che si scontrò con la ferocia del Potere politico-militare-intellettuale in un decennio che

ingannevolmente sembrava promesso al benessere e alla crescita infinita. La sua lezione è nel cuore di molte e molti militanti italiani, dispersi in vari partiti, movimenti e organizzazioni, oppure solitari amanti di uguaglianza e libertà.

“...La forza che uccide è una forma imprecisa e grossolana della forza. Quanto più varia nei suoi metodi e più sorprendente nei suoi effetti è l'altra forza, quella che non uccide; cioè quella che non uccide ancora...”

(Simone Weil, in Iliade o il poema della forza).

Come poter “tenere un discorso senza imporlo” è argomento ancora irrisolto, dai tempi di Barthes¹ a oggi: la moltiplicazione degli infiniti “io” contrasta e convive con la presunta sparizione del “soggetto”, e si traduce in una serie di convinzioni armate capaci di erigere immediatamente un muro di metafore e di stili aggressivi, anche quando predichiamo la non violenza e il rispetto dell'altro. La non imposizione di un discorso, inoltre, deve però tener conto dell'irrinviabile assunzione di responsabilità di chi “dice”, per evitare che l'assunzione dell'altro/dell'altra nel proprio orizzonte non diventi alibi per melensi ecumenismi o banale condivisione di contenuti minimi, sotto la superficie dei quali si agita la vera vita, ovvero la vita della violenza, della forza e della realtà che preme.

Nel 2005 a ricordare dolorosamente il 10° anniversario della scomparsa di Alexander Langer, eravamo a Sarajevo, con amiche e amici, in un'occasione importante, quegli “Incontri europei del Libro” che il Centre “André Malraux” della capitale bosniaca organizza da diversi anni. Grazie all'Ambasciata d'Italia in Bosnia Erzegovina e alla Fondazione Alexander Langer, grazie alle donne e agli uomini che vi lavorano, riuscimmo ad alzare bicchieri di grappa o di succo di frutta per brindare ritualmente alla vita bella di Langer, nel luogo che aveva visto una delle infinite recenti sconfitte della ragione

1 Roland Barthes, *Leçon*, Paris, Seuil, 1978, pp. 46 (lezione inaugurale al Collège de France, Cattedra di Semiologia letteraria, 7 gennaio 1977).

e dell'umano, le “guerre jugoslave” degli anni Novanta del secolo scorso. Langer si era battuto per sconfiggere quella sconfitta, non riuscendoci, anche perché le vie del bene sono nascoste da una fitta vegetazione malata, e la miseria del realismo politico non può che prevalere, nei tempi brevissimi del presente continuo. Miseria della fine dei “socialismi reali”, persino in quella Jugoslavia che una via autonoma era riuscita a percorrere, dopo la rottura tra Tito e Stalin nel 1948; miseria del trionfo del “capitalismo reale”, altrettanto venefico e oppressivo, su scala locale e planetaria. Una fine e un trionfo accomunati dall'identità del *fine*, ovvero il dominio sull'essere umano, la sua infantilizzazione, la sua strumentalizzazione sulla via di primati e record da superare in una corsa senza traguardo: il *fine* è proprio questa assenza di traguardi, di linea d'arrivo, è la *meritocrazia*, è l'impossibilità della tregua, nello stress continuo imposto dalle convergenti follie di quello che Guy Debord chiamava “leviatano concentrato [il sistema sovietico] e leviatano diffuso [il sistema capitalistico]”, perfettamente fusi nelle costruzioni politiche dell'oggi, come in quella Cina dal 'capitalismo a partito unico', che è il prodotto più inquietante e straordinario degli ultimi anni. “Invenzione della povertà”, potremmo chiamarla servendoci della categoria proposta da Wolfgang Sachs, imposizione dello status di *poveri* a creare frustrazioni e desideri, sogni che si sa *non* potranno mai divenire reali ma che tengono miserabilmente in vita masse di vecchi e nuovi poveri con il miraggio di un possibile irraggiungibile standard “occidentale”, norma di vita e pace su tappeti di cadaveri. Che i due sistemi di prima dell'89, socialismo e capitalismo, fossero nemmeno troppo segretamente alleati lo dimostrano le biografie di tanti sgherri dell'impresentabile socialismo di stato, divenuti in un batter d'occhio cinici imprenditori, a Danzica come nell'Emilia “rossa”, a salvarsi pelle e privilegi, oppure a reinvestirsi nei nuovi nazionalismi e militarismi assassini, in Russia come nella bella terra degli slavi del sud.

Si era speso tanto Langer per questa terra, scontrandosi con opposte ottusità e anche scontando la difficoltà dei Paesi dell'Europa del dopo '89 di capire l'implosione di quel mondo, per la quale pure essi avevano lavorato con accanimento. Opposte ottusità:

innanzitutto dei Paesi dell'Unione Europea, furbi e frettolosi, con la Germania alle prese con una difficile riunificazione; del Vaticano, teso a riguadagnare terre in terra d'ateismo diffuso; degli Stati Uniti nell'era Clinton, a sperimentare sul campo la dottrina degli interventi militar-umanitari; dell'Italia in mano a ex fascisti ed ex comunisti, nei vari schieramenti, che sulla cancellazione della storia² fondarono e fondano la loro mediocre rispettabilità politica, in revanscismo e/o buonismo; dei nuovi movimenti politici italiani, come la Lega nord, che intrattene rapporti eccellenti con l'“Hitler dei Balcani”, quel Milošević prima esaltato e solo in ultimo ripudiato, dopo la sconfitta e la morte -nel 2006- di questi; dei comunisti italiani, alcuni dei quali erroneamente videro nel piccolo e criminale satrapo di Belgrado l'erede di Tito; di tanti politici-imprenditori che vollero aprirsi fette importanti di mercato nella popolosa Serbia. Su questo caos e sulle colpe oggettive di una classe politica jugoslavia illusa, delusa e/o corrotta, nacque il disastro: opposte tifoserie scesero in campo, e permisero/permettemmo ciò che non sarebbe mai più dovuto succedere, nel cuore dell'Europa: guerre, deportazioni, stupri come armi, campi di concentramento, etc. I bosgnacchi (cittadine e cittadini bosniaci di cultura e/o fede musulmana), in particolare, sono stati vittime di crimini ancora da narrare: gli opposti fascismi si misero in marcia, combattendosi e comprendendosi. Riapparizione potente delle destre estreme, sul naufragio dell' “unità e fratellanza”, slogan titoista. Sangue e suolo, identità e tradizioni, e religioni assassine: pope preti imam a predicare l'odio sgozzatore (le buone e dolci eccezioni sono nel cuore di tutte e di tutti, ma non disciolpano il 'dio degli eserciti' all'opera su fronti opposti).

2 Italianizzazione forzata delle regioni transfrontaliere (dopo il 1918, ma addirittura dopo il 1861 in alcune vallate slavofone acquisite dal neonato Regno d'Italia); violenta occupazione di parte del Regno di Jugoslavia e campi di concentramento *italiani* dall'alta mortalità (1941-1943); terrore titoista e poi regime di ferro; e per ultimo gli interventi di Napolitano e Fini sul terrore slavo, ignoranti dell'italico terrore profuso in quelle terre dalla violenza pura dello Stato liberale e poi fascista, particolarmente esasperata in Istria.

Bosnia Erzegovina anni Novanta, e Spagna 1936: bivio forte, messo in luce già dal famoso racconto di Ivo Andrić “Lettera del 1920”. Max Levenfeld, figlio di un medico austriaco di famiglia ebrea e di una duchessa triestina, dopo aver abbandonato Sarajevo a causa dell'odio che vi regnava (ma dove non regnava, l'odio, in quegli anni, e oggi...), e aver lavorato come medico in Francia, allo scoppio della Guerra in Spagna si arruola come volontario nell'esercito repubblicano, e muore in un ospedale di guerra in Aragona sotto le bombe fasciste. “Così terminò la vita di un uomo che era fuggito dall'odio”, conclude Andrić. Antifascisti di tutto il mondo si recarono in Spagna a difenderla dalle orde franchiste, spesso trovandovi la morte, a volte anche per mano sedicente amica (la violenza del comunismo staliniano si esercitò con accanimento contro anarchici e comunisti antistalinisti); ma pochissimi antifascisti si recarono a Sarajevo a difendere la Bosnia Erzegovina contro le orde serbo-nazionaliste (il pensiero va a Adriano Sofri, a un gruzzolo di altri e altre, giornalisti coraggiosi, militanti della verità). L'antifascismo profondo di chi difendeva Sarajevo non fu capito dai colpevoli servi di una terminale ideologia internazionalista (i nemici dei nostri nemici capitalisti sono nostri amici, Milošević come Saddam); di una deformata ideologia dell'autodeterminazione dei popoli (elogio delle “piccole patrie” e delle secessioni, “leghismo” che promette ovunque “padroni a casa nostra”); e della trionfante ideologia della “guerra umanitaria”, il tutto condito dall'insopportabile puzza sotto il naso di chi, anti o filoimperialista/antirazzista/pre o postfascista/ex comunista/imprenditore apolitico, etc., ma inguaribilmente “occidentale”, guardava ai fatti di Jugoslavia come a un'ennesima dimostrazione della barbarie di quei popoli, di genti geneticamente e culturalmente votate all'odio reciproco. Erano, e sono, gli anni del “noi non uccidiamo così”³, dei bravi italiani nel mondo, integerrimi e generosi, ideologia fondata, ripeto, sulla voluta ignoranza dei crimini perpetrati da italiani in mezzo mondo (Libia, Etiopia, Jugoslavia, etc.) contro i “barbari”, e dei

3 La frase fu pronunciata da De Corato, aennino vicesindaco di Milano, il giorno seguente la strage di Erba; stupore fu poi scoprire che a operare tale strage fossero stati “due dei nostri”.

crimini attuali. Questa puzza sotto al naso era ben visibile anche sotto ai nasi di certi altermondialisti con la kefia, a scandalizzarsi perché in Bosnia non usano la mozzarella di bufala, nella pizza...

E poi l'ideologia umanitaria, devastante. Ne ha scritto benissimo Luca Rastello, in quel formidabile libro che è La guerra in casa⁴: “...L'ideologia umanitaria ha fornito spesso un avallo alla confusione fra carnefici e vittime. Senza togliere valore al coraggio di tanti e alle migliaia di vite salvate dalle carovane bianche, sarebbe forse onesto e utile aprire una futura analisi dell'intervento umanitario in Jugoslavia con la categoria del fallimento. Nessuna delle iniziative di pace ha avuto il valore di interposizione fra le parti in armi. Alla luce di questo fallimento politico (non caritativo), è forse possibile recuperare il valore delle idee di quanti hanno impegnato, rischiato e talvolta perso le loro vite in soccorso delle popolazioni travolte dalla guerra. L'azione umanitaria acquista, credo, tanto più valore quanto più si sgancia dall'ideologia umanitaria, da quell'immaginario nutrito di carità e supplenza che non riconosce la dignità e la responsabilità delle vittime. A volte, uno sguardo innocente è disposto a qualche delitto per preservarsi...” (pag. VII, nella “Premessa”). Non mi scuso per la lunga citazione. Tutto questo fascio di ideologie, perdenti o vincenti, andò a costituire la duplice remora di “superiorità occidentale” (vs barbarie dei popoli slavi) e di “impotenza” che impedì ogni azione e favorì il crimine, condita dalla gioia di mercanti d'armi e di geopolitica. Sarajevo sotto le bombe e il tiro dei cecchini, e il solito dilemma, stavolta non solo dei “pacifisti”: intervento o non intervento (armato, si intende), dinanzi all'orrore estremo? Questo stesso fu il dilemma di Simone Weil dinanzi alla Guerra di Spagna e poi al Secondo conflitto mondiale. Mentre il segretario del Partito Comunista Francese, Maurice Thorez, pur fedele alla politica di non intervento del governo del Fronte Popolare, rivendicava la necessità di togliere l'embargo sulle armi verso

4 Luca Rastello, La guerra in casa, Torino, Einaudi, 1998, pp. 272. Rimando anche ad analoghe riflessioni, in tempi più recenti, di Slavoj Žižek, “Berretti verdi dal volto umano”, in *Internazionale* n° 839, 26 marzo 2010. E al bel romanzo di Nenad Veličković, Sahib, Nardò (LE), Controluce, 2009, pp. 163.

i repubblicani spagnoli perché essi potessero “procurarsi liberamente aerei da combattimento, cannoni e munizioni”, Simone Weil nell'inverno 1936-'37 si dice d'accordo con un non intervento assoluto perché questo, “lungi dal ristabilire l'ordine in Spagna, avrebbe incendiato tutta l'Europa”. Inoltre le sue esperienze al fronte spagnolo (breve, tra l'agosto e il settembre del 1936) la portarono a riflettere, in una lettera del 1938 indirizzata a Georges Bernanos, sulla violenza esercitata dai “giusti”, nel campo repubblicano, e soprattutto su atti di *violenza inutile e arbitraria*. Dopo aver riportato le vicende di falangisti o presunti tali uccisi, *per banale vendetta o per puro divertimento*, da miliziani repubblicani e anarchici, Simone Weil scrive: “...Ho avuto l'impressione che quando le autorità temporali e spirituali hanno messo una categoria d'esseri umani fuori da quelli la cui vita ha un prezzo, per l'uomo non c'è niente di più naturale dell'uccidere. Quando si capisce che è possibile uccidere senza rischiare né castighi né rimproveri, si uccide; o almeno si regalano sorrisi d'incoraggiamento a chi uccide. Se forse all'inizio si prova un po' di disgusto, lo si mette a tacere, soffocandolo per paura di dar prova di scarsa virilità. (...) Si parte come volontari, con l'idea del sacrificio, e ci si ritrova in mezzo a una guerra che rassomiglia a una guerra di mercenari, con in più molte crudeltà e, in meno, il senso del rispetto dovuto al nemico...”. Fin qui siamo si un dibattito interno al pacifismo/antifascismo classico, che solo figure come Virginia Woolf contestarono,⁵ pur spaventata dagli orrori della guerra, riflettendo a partire da quella che oggi chiamiamo “differenza di genere”, da lei in qualche modo “fondata”; è anche vero che la morte del nipote Julian Bell nella Guerra di Spagna, nel luglio del 1937, la segnò fortemente.

E' però a ridosso dello scoppio del Secondo conflitto mondiale che le posizioni di Simone Weil mutarono profondamente, e tale cambiamento è visibile nel testo “Riflessioni in vista d'un bilancio” (1939) in cui giunge a una rottura definitiva con il pacifismo: l'analisi del momento storico, la forza smisurata del nemico e la debolezza dello stato francese, la portano a scrivere che “una certa forma di politica offensiva ci è indispensabile” e che “se non si lotta con tutto il coraggio che si ha per

conservare almeno ciò che al momento attuale è ancora in piedi, a maggior ragione si lotta male per quel che vediamo sgretolarsi sotto i nostri piedi”. Ancora più netta sarà in una nota del 1943, con la morte vicina: “Meccanismo indiretto d'un crimine. Il mio errore criminale di prima del 1939 sugli ambienti pacifisti e la loro azione proveniva dall'incapacità causata da troppi anni di spaventoso dolore fisico. Non essendomi possibile seguire da vicino la loro azione né frequentarli e discutere con loro, non mi sono accorta della loro predisposizione al tradimento...”. Parole che non potevano essere più chiare. Qui si chiude, con la constatazione che il pacifismo non interventista persino dinanzi a un male estremo sia un male in sé, a due passi dal tradimento -e senza un possibile *buon uso del tradimento-*, dall'essere una sorta di 'quinta colonna' atta a sabotare lo sforzo bellico antifascista.



Negli anni Novanta, terminato nel 1989 il ciclo apertosi nel 1945, si riproposero drammi e scelte che sembravano appartenere a un passato sepolto, a due passi da casa, alle porte di Trieste e del Friuli Venezia-Giulia, o subito al di là delle acque dell'Adriatico. Langer non poteva volgere lo sguardo altrove, e non lo fece, negli ultimi anni della sua vita, con passione e metodo, con dispendio di sé. Spossate sono le parole del 4 marzo 1990, alla fine del testo “Domande”: “...Tu che ormai fai il “militante” da oltre 25 anni e che hai attraversato le sperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già “da grande”), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia – da dove prendi le energie per 'fare' ancora?” Ma le “guerre jugoslave”, lo chiamano, lo interpellano, come avrebbero dovuto chiamare

5 Penso a Tre ghinee, del 1938.

ed interpellare ciascuna e ciascuno di noi: rispondere a una “vocazione”, si sarebbe detto in ambito religioso, e Langer rispose, compiendo un cammino di pensiero (e non di solo, e sempre arido, “fare”) che lo avvicina a quello di Simone Weil. La comparatistica storica fa spesso acqua da ogni parte e ci dà poco aiuto di comprensione, eppure in questo caso penso si possa azzardare: Spagna 1936-1939 e Bosnia Erzegovina 1992-1995, lo abbiamo visto, *pronunciamento* di militari felloni e golpe contro il proprio governo e la propria gente, per inaugurare fasi di sofferenza brutale e sedersi sul trono dei vincitori, con attorno macerie, esodi, spostamenti di popolazioni, crisi economica, fame. Simili gli eventi, anche se in Spagna i rumori della guerra civile portarono poi a quelli, ancora più assordanti, del Secondo conflitto mondiale, mentre il dramma jugoslavo è finito, dopo l'ultimo atto del Kosovo nel 1999, nello smembramento di uno Stato forte e nella nascita di micro-Stati, alcuni dei quali vittime della propria vittoria⁶.

Di Simone Weil abbiamo visto la trasformazione dall'iniziale pacifismo radicale a un interventismo altrettanto deciso. Lo stesso accadde a Langer? “Soccorrere tutti” fu il suo primo impegno, “e questo voleva dire molto concretamente ricordarsi ogni volta anche dei serbi; non perché sottovalutasse le responsabilità e i crimini di Milošević o di Mladić, ma per riaffermare che le vittime stavano da tutte le parti e che anche in Serbia le madri dei soldati, le donne in nero, gruppi di intellettuali critici, giornali indipendenti costituivano un importante fronte di opposizione...”, scrive Fabio Levi⁷; posizione che poi si trasformò in avvicinamento alle ragioni di un intervento armato per creare i presupposti di una pacificazione. Nello scritto “Uso della forza militare internazionale nella

ex-Jugoslavia?”⁸ che è la trascrizione di un'intervista radiofonica del 6 luglio 1993, dopo esser partito dalla constatazione che già molti interventi armati si stavano svolgendo nelle aree dell'ex Jugoslavia, Langer affronta il tema del titolo, e lo risolve affidandosi alla congiunzione *anche*, di cui si contano 4 occorrenze in nemmeno due pagine: “...occorre una credibile autorità internazionale che sappia minacciare ed *anche* [corsivi nostri] impiegare (...) la forza militare, esattamente come avviene con la polizia sul piano interno degli Stati...”; “...E' dunque altamente tempo di allargare il mandato, la consistenza e l'armamento delle forze dell'ONU nella ex Jugoslavia, includendovi l'ordine -per ora- di far arrivare effettivamente gli aiuti umanitari ai loro destinatari, *anche* aprendosi la strada con le armi; di far cessare gli assedi alle città, *anche* bombardando postazioni di armamenti pesanti...”; “...Un intervento militare di questo tipo (...) potrebbe essere *anche* affidato a forze NATO...”. Siamo sideralmente lontani dall'entusiasmo bellicista di tanti politici e chierici di allora⁹, magari di fresco convertiti, che, spesso a cuor leggero e dopo aver soffiato sul fuoco della crisi jugoslava, si divertirono a chiedere interventi militari a destra e a manca, senza la minima prospettiva di risoluzione delle controversie internazionali con altri mezzi (come ancora recita l'articolo 11 della Costituzione italiana), e soprattutto senza la minima idea di cosa fare nel dopoguerra, in Bosnia Erzegovina, e poi altrove. Langer sembra rendersi conto, sul campo, della dolorosa presenza della violenza del più forte, la quale non può essere spezzata dall'iniziativa autonoma dei popoli, incapaci di “darsi la libertà” per smarrimento ideale e politico, e perché l'ipocrisia europea aveva imposto un embargo sulle armi che danneggiava il più disarmato dei contendenti (l'Armija bosniaca); ma solo da un intervento “esterno” di un'entità sovranazionale: legittimità della resistenza, si sarebbe detto con schemi del marxismo classico, violenta o non violenta a seconda della scelta dei resistenti, ma con l'aggiunta di una entità estranea ai fatti e presunta

6 Il caso del Kosovo/Kosova è lampante per disarticolazione ipernazionalista di una società allo stremo, in piena “catastrofe del mentale”, invenzione di tradizioni e chiusura, violenze contro ogni diverso. Lampante è anche la complicità dei media occidentali, di quelli più urlanti guerrafondai, ora muti dinanzi ai crimini contro i rom o contro i non molti serbi restati. Chierici senza onore.

7 Pag. 167 di Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, Milano Feltrinelli, 2007, pp. 237.

8 Pagg. 283-285, in Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Palermo, Sellerio, pp. 332.

9 Alcuni, alcune di loro indossarono (o meglio: fecero indossare ad altri, ai “nostri ragazzi”) un elmetto, per non toglierselo più.

imparziale (per quanto potessero esserlo l'ambigua ONU di quegli anni o la potente NATO...). Dopo altri due anni di assedi e di stragi, e soprattutto dopo il massacro di Tuzla (25 maggio 1995, 71 giovani morti per un obice lanciato da fascisti serbo-bosniaci) cadono le ultime remore: l'azione armata è irrinviabile, “vòlta non a punire qualcuno 'perché serbo' (o croato, o musulmano), ma ad impedire che la conquista etnica con la forza delle armi torni ad essere legge in Europa” (da L'Alto-Adige, 30 maggio 1995); nel giugno del 1995 ci fu poi la manifestazione di Cannes, con la richiesta di un intervento militare che si schierasse dalla parte degli aggrediti e delle vittime, superando la politica di “sedicente neutralità”, anche sulla spinta delle parole dell'allora sindaco di Tuzla, il laico socialdemocratico Selim Beslagić: “Voi state a guardare e non fate niente, mentre un nuovo fascismo ci sta bombardando: se non intervenite per fermarli, voi che potete, siete complici, è impossibile che non vi rendiate conto”. Non “cannoni alla Bosnia Erzegovina” per una resistenza di lunga durata, ma bombardamenti NATO contro le postazioni militari serbo-bosniache (e *non* contro i civili) e offensiva croato-musulmana, che in pochi giorni effettivamente mettono fine alla guerra e aprono quell'incerto dopoguerra in cui il Paese è ancora oggi.

Rimane una forte sensazione di occasione persa e di svolta non colta, dopo l'89, se i conflitti si sono acuiti e sono diventati pesantissimi, cronici, in alcune aree, e se l'orologio della storia sembra stia camminando all'indietro, nonostante l'impegno di donne e uomini di pace. E' bastata l'ennesima crisi mondiale connessa agli attentati dell'11 settembre 2001 per chiudere definitivamente l'illusione: nella nuova “guerra al terrore” il nemico nuovo è il mondo musulmano, così indistintamente definito, per cui quella parte che tanto ha subito le violenze delle “guerre jugoslave”, ovvero i bosgnacchi, si trova nuovamente nel campo sbagliato, in quell'islam che è costitutivamente criminale e malvagio (la stupida tesi leghista per cui non esiste un islam “moderato” -altro aggettivo stupido...). Sarajevo come fucina di terroristi, e cuneo islamico piantato nel cuore dell'Europa, e truppe d'élite serbe, ovvero cristiano-ortodosse, impiegate nei vari fronti di guerra all'islam. E' anche per questo che è caduto un macigno di

silenzio sulle vicende balcaniche degli anni Novanta: applicando a quegli eventi la chiave di lettura dello “scontro di civiltà”, si dovrebbe puntare il dito contro ortodossia e cattolicesimo per la guerra scatenata contro i pacifici musulmani di Bosnia Erzegovina, con corollario di 200.000 morti e distruzione dell'intero tessuto politico-economico della Jugoslavia. E invece non se ne parla più, e la strage di Srebrenica dell' 11 luglio 1995 non scuote le ipersensibili coscienze occidentali pronte a celebrare qualsiasi piccolo evento e i crimini degli altri, ma vili e mute dinanzi a quello che è stato il massacro più spaventoso del dopoguerra in Europa, più di 8.000 morti (maschi musulmani, essenzialmente) nel giro di tre giorni...



Come a cominciare da Virginia Woolf¹⁰ si è assistito alla fine del femminismo classico, che pure avrà una coda importantissima nel femminismo emancipatorio degli anni Sessanta-Settanta, e alla nascita di quello della “differenza”, rafforzato dalle energie fornite dall'emergere di nuovi soggetti nei Paesi del Sud del mondo, sostenuti e indagati dagli “studi culturali”; così in Simone Weil e in Alexander Langer si è assistito alla fine del pacifismo classico, quello del ciclo 1914-1989, per intravedere la nascita di un movimento di tipo politico che si fa carico dei mali del

10 Per creare simmetria tra femminismo e pacifismo ieri e oggi, e anche per ricordare una figura di notevole spessore, accanto a Virginia Woolf vorrei ricordare Roberta Tatafiore, femminista della prima ora, morta suicida l'anno scorso, di cui è appena uscito il volume La parola fine, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 150. Queste sue parole: “Se dovessi ammazzarmi vorrei il riconoscimento del mio gesto politico, come un gesto tra gli altri, e non come un gesto di cattiva politica” (da un pagina di diario del 28 febbraio 1980).

mondo, “nulla al ver detraendo”, e della durezza della storia, e che non si ritrae dinanzi alla necessità di darsi armi per intervenire. Le indagini in corso consistono nel capire se questo embrionale pacifismo “della responsabilità”¹¹ si sia risolto nello complice realismo di chi si riduce ad approvare le più ignobili porcherie dei nostri governi (ripetute stragi di civili in Afghanistan e in Iraq, torture, corsa spietata all'accaparramento di materie prime, etc.) in nome di una violenta esportazione della democrazia, e irresponsabilmente disinteressato al *dopo*: al dopo-Dayton in Bosnia Erzegovina, ad esempio, disastro economico, devastazione delle coscienze, proiettili all'uranio impoverito; al dopo indipendenza del Kosovo/Kosova, con scia di regressi e di crimini, disamore ipernazionalista verso il proprio stesso Paese; al dopo guerre del Golfo, in Afghanistan, in Cecenia, ammesso che di un “dopo” si possa parlare, per questi crimini in corso, cronicizzati. Oppure se sia in grado di costruire una visione radicalmente alternativa dei rapporti umani, sociali e tra Stati, in grado di sottrarre armi a tutti gli attuali contendenti e nostri carcerieri: al cupo “occidente” delle missioni umanitarie e del modello di vita più vorace che mai sia stato messo in piedi (quotidianamente, oltre che militarmente, vorace, negli stili di vita anche dei suoi più feroci oppositori); al cupo “vicino oriente” dell'integralismo religioso ed economico di certo islam, che produce dittature sanguinarie, fanatismi e l'oppressione dei corpi, soprattutto delle donne¹²; al cupo “estremo oriente” che unisce le follie del comunismo reale a partito unico, alla violenza del capitalismo reale nella sua fase più aggressiva, quella dell'accumulazione e dell'annullamento dell'individuo. Tutti e tre questi carcerieri covano continue minacce alla pace e all'esistenza di ogni essere vivente: occorre

11 “Pacifismo concreto”, viene anche chiamato (v. Alexander Langer, Pacifismo concreto. La guerra in ex Jugoslavia e i conflitti etnici, Edizioni dell'Asino, 2010, pp. 77); ma se all'aggettivo 'concreto' non si aggiunge l'aggettivo 'critico' si arriva all'esaltazione di uno dei poli della banale coppia oppositiva 'concreto/astratto', incapace di indicare vie di soluzione, ma sicuramente capace di mediocri compromessi con il presente.

12 Anche se i femminicidi, come il proletariato di una volta, non hanno patria.

provare a fermarli, prima che gettino via la chiave. A questo tentativo penso ci spingano le parole dell'ultimo Langer. In questo credo risieda la vera “conversione ecologica”, massimalista nei metodi e nei fini.

Gianluca Paciucci,
Finale Ligure/Amelia, 16-24 maggio 2010



Vues de Sarajevo, janvier 2005

©JYF

L'inévitabilité de la violence et son dépassement

Simone Weil, Alexandre Langer, les guerres « yougoslaves » et nous

Alexandre Langer (1946, Sterzig/Vipiteno – 1995, Firenze) a étudié le Droit à Florence, pour suivre après les voies de l'engagement politique. Proche du mouvement conciliaire dans les années soixante, il milita ensuite dans le mouvement d'extrême gauche Lotta Continua et enfin dans le mouvement pacifiste et écologiste. En 1989, il a été élu député au Parlement européen sur la liste des Verts. Dans les années quatre-vingt-dix, il se dédia corps et âme pour essayer de contribuer au règlement du drame des guerres yougoslaves. Son suicide, le 3 juillet 1995, est peut-être à rattacher, d'une part aux massacres survenus en Bosnie-Herzégovine, sans que personne ne remue le petit doigt pour défendre les populations martyrisées (surtout les Bosgnacchi, Bosniaques de culture et/ou de religion musulmane, même s'il soutenait la nécessité de « secourir tout le monde ») et d'autre part aux nouvelles fureurs ethniques réapparues dans l'Europe d'après 1989.

Lentius, profundius, suavius (plus lentement, plus en profondeur et plus doucement) était son slogan anti-olympique, pour imaginer une autre vie et une autre manière de concevoir les liens sociaux. L'utopie concrète qui était la sienne s'opposait à la férocité du Pouvoir politico-militaro-intellectuel pendant une décennie qui semblait trompeusement

promise au bien-être te à la croissance infinie. Son enseignement est dans le cœur de beaucoup de militants et militantes en Italie, dispersés dans divers partis, mouvement et organisations, ou encore dans celui des amants solitaires de l'égalité et de la liberté.

« ... La force qui tue est une forme imprécise et grossière de la force. Plus variée dans ses méthodes et plus surprenante dans ses effets est l'autre force, celle qui ne tue pas ; c'est-à-dire celle qui ne tue pas encore... ».

(Simone Weil, L'Iliade ou le poème de la force, *Les Cahiers du Sud*, 1940-1941)

Comment pouvoir « tenir un discours sans l'imposer » est un argument encore irrésolu, de l'époque de Barthes (1) à aujourd'hui : la multiplication des « je » infinis contraste et coexiste avec la présumée disparition du « sujet », et se traduit par une série de convictions armées capables d'ériger immédiatement un mur de métaphores et de styles agressifs, même quand nous prêchons la non-violence et le respect de l'autre. La non imposition d'un discours, en outre, doit cependant tenir compte de l'inévitable prise de responsabilité de celui qui « dit », pour éviter que l'avènement de l'autre dans son propre horizon ne devienne un alibi pour des fadaïses œcuméniques ou le banal partage de contenus minimaux, sous la surface desquels s'agite la vraie vie, ou encore la vie de la violence, de la force et de la réalité qui prime.

En 2005, nous étions entre amis à Sarajevo pour nous souvenir douloureusement du 10^{ème} anniversaire de la disparition d'Alexander Langer, à une occasion importante, les « Rencontres Européennes du Livre », que le Centre André-Malraux de la capitale bosniaque organise depuis plusieurs années.

Grâce à l'Ambassade d'Italie en Bosnie-Herzégovine et à la Fondation Alexander-Langer, grâce aux femmes et aux hommes qui y travaillent, nous avons réussi à lever des verres de *grappa* ou de jus de fruit,

pour trinquer rituellement à la belle vie d'Alexander Langer, dans le lieu qui avait vu une des innombrables et récentes défaites de la raison et de l'humain, les « guerres yougoslaves » des années quatre-vingt-dix du siècle passé. Langer s'était battu pour défaire cette défaite, n'y parvenant pas, également parce que les voies du bien sont cachées par une végétation touffue et malade, et que la misère du réalisme politique ne peut que prévaloir, dans les temps si brefs du présent continu. Misère de la fin des « socialismes réels », même dans cette Yougoslavie qui était parvenue à parcourir un chemin autonome, après la rupture entre Tito et Staline en 1948. Misère aussi du triomphe du « capitalisme réel », tout aussi toxique et oppresseur, à l'échelle locale et de la planète. Une fin et un triomphe ayant en commun l'identité des *fins*, c'est-à-dire la domination de l'être humain, son infantilisation, son instrumentalisation sur la voie des primates et des records à dépasser dans une course sans ligne d'arrivée. La *fin* en est précisément cette absence de limite, de ligne d'arrivée, c'est la méritocratie, l'impossibilité de la trêve, dans le stress continu imposé par les folies convergentes de ce que Guy Debord appelait « le « Léviathan concentré » (le système soviétique) et le « Léviathan diffus » (le système capitaliste), parfaitement confondus dans les constructions politiques d'aujourd'hui, comme dans cette Chine du 'capitalisme à parti unique', qui est le produit le plus inquiétant et le plus extraordinaire des ces dernières années. « Invention de la pauvreté », pourrait-on l'appeler en utilisant la catégorie proposée par Wolfgang Sachs, imposition du statut de *pauvres* pour créer des frustrations et des désirs, des rêves dont on sait qu'ils *ne* pourront *jamais* devenir réels, mais qui maintiennent misérablement en vie des masses d'anciens et de nouveaux pauvres, par le mirage d'un possible inatteignable standard « occidental », norme de vie et de paix sur des monceaux de cadavres. Que

les deux systèmes d'avant 1989, socialisme et capitalisme, aient été – même pas trop secrètement – alliés, est démontré par les biographies de tant de sbires de l'insortable socialisme d'état, devenus en un clin d'œil des entrepreneurs cyniques, à Dantzig comme dans l'Emilie-Romagne « rouge ». Ils ont ainsi sauvé leur peau et leur privilèges, ou bien se sont réinvestis dans les nouveaux nationalismes et militarismes assassins, en Russie comme sur la belle terre des Slaves du sud.



Langer s'est dépensé beaucoup pour cette terre, se confrontant à des obstinations opposées et prévoyant aussi la difficulté pour les pays de l'Europe d'après 1989 de comprendre l'implosion de ce monde, à laquelle ils avaient pourtant œuvré avec acharnement. Obstinations opposées : avant tout de la part des pays de l'Union Européenne, rusés et pressés, avec l'Allemagne aux prises avec une réunification difficile ; avec le Vatican, soucieux de regagner du terrain en terre d'athéisme diffus ; de la part des Etats-Unis de l'époque Clinton, prompts à expérimenter sur le champ les interventions militaro-humanitaires ; de l'Italie aux mains d'ex-fascistes et d'ex-communistes, dans leurs diverses

coalitions, qui fondèrent et fondent encore leur médiocre respectabilité politique sur l'annulation de l'histoire (2), pratiquant la débonnairerie et/ou le revanchisme ; de la part des nouveaux mouvements politiques italiens, comme la Ligue du Nord, qui entretint d'excellents rapports avec l'« Hitler des Balkans », ce Milošević d'abord exalté puis répudié, après sa défaite et sa mort en 2006 ; de la part des communistes italiens, parmi lesquels certains virent dans le petit et criminel satrape de Belgrade l'héritier de Tito ; de la part de tant de politiciens-entrepreneurs qui voulurent s'octroyer d'importantes parts de marchés d'une Serbie très peuplée. Sur ce chaos et sur les fautes objectives d'une classe politique yougoslave illusionnée, déçue et/ou corrompue, est né le désastre : des équipes de supporters opposées descendirent sur le terrain et permirent - et nous aussi permîmes - au cœur de l'Europe ce qui n'aurait jamais plus dû se produire : guerres, déportations, viols comme faits de guerre, camps de concentration, etc. Les Bosniaques de culture et/ou de foi musulmane [l'italien utilise pour eux le terme de *bosgnacchi* NDT] ont été tout particulièrement les victimes de crimes dont le récit reste à faire : les fascismes opposés se mirent en marche, se combattant et se comprenant. Réapparition puissante des droites extrêmes, après le naufrage de l'« unité et fraternité » du slogan titiste. Sang et sol, identité et traditions, et religions assassines : popes, prêtres et imams prêchent la haine exterminatrice (les bonnes et douces exceptions sont dans le cœur de toutes et tous, mais ne disculpent pas le 'dieu des armées' à l'œuvre sur des fronts opposés).

Bosnie-Herzégovine années quatre-vingt-dix et Espagne 1936 : carrefour important, déjà mis en lumière par le récit célèbre d'Ivo Andrić, *Lettre de 1920*. Max Levenfeld, fils d'un médecin autrichien issu d'une famille juive et d'une duchesse triestine, après avoir abandonné Sarajevo à

cause de la haine qui y régnait (mais où ne régnait pas la haine dans ces années, et aujourd'hui...), et après avoir travaillé comme médecin en France, s'est enrôlé comme volontaire dans l'Armée républicaine lors du déclenchement de la Guerre d'Espagne. Il est mort dans un hôpital de guerre en Aragon, sous les bombes fascistes. « Ainsi s'achève la vie d'un homme qui a fui la haine », conclut Andrić. Des antifascistes du monde entier se rendirent en Espagne pour la défendre des hordes franquistes, y trouvant souvent la mort, parfois aussi de la part de mains soi-disant amies (la violence du communisme stalinien s'exerçait avec acharnement contre les anarchistes et les communistes antistaliniens). Mais peu d'antifascistes se rendirent à Sarajevo pour défendre la Bosnie-Herzégovine contre les hordes serbo-nationalistes (ma pensée va à Adriano Sofri et à une poignée d'autres, journalistes courageux, militants de la vérité). L'antifascisme profond de qui défendait Sarajevo ne fut pas compris des coupables esclaves d'une idéologie internationaliste en phase terminale (les ennemis de nos ennemis capitalistes sont nos amis, Milošević comme Saddam). D'une idéologie déformée de l'autodétermination des peuples (éloges des « petites patries » et des sécessions, esprit du style de la Ligue Nord qui promet partout d'être « maître chez nous »). Et enfin de l'idéologie triomphante de la « guerre humanitaire », le tout assaisonné de l'insupportable puanteur sous le nez de qui, anti ou proimpérialiste/antiraciste/pré ou postfasciste/ex communiste/entrepreneur apolitique, etc., mais inguérissable « occidental » regardait les faits en Yougoslavie comme l'énième démonstration de la barbarie de ces peuples, de gens génétiquement et culturellement voués à la haine réciproque. C'étaient et ce sont encore les années de « nous ne tuons pas comme ça » (3), des braves Italiens dans le monde, intègres et généreux, idéologie fondée, je le répète, sur l'ignorance voulue des crimes perpétrés

par les Italiens dans le monde (Lybie, Ethiopie, Yougoslavie, etc.) contre les « barbares », et des crimes actuels. Cette puanteur sous le nez était bien visible sous le nez de certains altermondialistes au keffieh, qui se scandalisaient parce qu'en Bosnie, on n'utilise pas la mozzarella de bufflonne dans la pizza...



Et puis l'idéologie humanitaire, dévastatrice. Luca Rastello a très bien écrit sur le sujet, dans ce livre formidable, *La guerra in casa* [La guerre à la maison] (4) : « ... L'idéologie a souvent fourni une caution à la confusion entre bourreaux et victimes. Sans enlever de la valeur au courage de tant de militants et aux milliers de vies sauvées par les caravanes blanches, il serait peut-être honnête et utile d'ouvrir une future analyse de l'intervention humanitaire en Yougoslavie, avec la catégorie de l'échec. Aucune des initiatives de paix n'a eu la valeur d'une interposition entre les parties armées. A la lumière de cet échec politique (et non pas caritatif), il est peut-être possible de récupérer la valeur des idées de ceux qui ont engagé, risqué et parfois perdu leur vie aux secours des populations ruinées par la guerre. L'action humanitaire acquiert, je crois, d'autant plus de valeur qu'elle décroche de l'idéologie humanitaire, de cet imaginaire nourri de charité et de suppléance qui ne reconnaît pas la dignité et la responsabilité des victimes. Parfois, un regard innocent est disposé à quelque délit pour se préserver... » (page VII de l'Introduction). Je ne m'excuse pas pour la longue citation. Tout ce faisceau d'idéologies, perdants ou vainqueurs, va constituer le double remous

de la « supériorité occidentale » (versus la barbarie des peuples slaves) et de l'« impuissance » qui empêcha toute action et favorisa le crime, relevée de la joie des marchands d'armes et de géopolitique. Sarajevo sous les bombes et les tirs des francs-tireurs, et le même dilemme, cette fois pas seulement de la part des « pacifistes » : intervention ou pas d'intervention (armée, bien entendu), devant l'horreur extrême ? Ceci même fut le dilemme de Simone Weil devant la Guerre d'Espagne, puis devant la Seconde Guerre mondiale. Pendant que le Secrétaire du Parti communiste français, Maurice Thorez, pourtant fidèle à la politique de non intervention du gouvernement du Front populaire, revendiquait la nécessité de lever l'embargo sur les armes en faveur des Républicains espagnols, pour que ceux-ci puissent « se procurer librement des avions de combat, des canons et des munitions », Simone Weil, durant l'hiver 1936-1937, se dit d'accord pour une non intervention absolue, parce que celle-ci, « loin de rétablir l'ordre en Espagne, aurait mis le feu à toute l'Europe ». En outre, ses expériences sur le front espagnol (brèves, entre août et septembre 1936) la portèrent à réfléchir, dans une lettre adressée en 1938 à Georges Bernanos, sur la violence exercée par les « justes », dans le camp républicain, et surtout sur des actes de *violence inutile et arbitraire*. Après avoir rapporté les récits de phalangistes ou présumés tels, tués *par banale vengeance ou par pur divertissement*, par des miliciens républicains ou anarchistes, Simone Weil écrit : « ... J'ai eu l'impression que quand les autorités temporelles et spirituelles ont mis une catégorie d'êtres humains en-dehors de ceux pour laquelle la vie a un prix, il n'y a alors pour l'homme rien de plus naturel que de tuer. Quand on comprend qu'il est possible de tuer sans risquer ni châtements ni reproches, on tue ; ou au moins, on offre des sourires d'encouragement à qui tue. Si on éprouve peut-être un peu de dégoût au début, on le fait taire, en l'étouffant de

peur de montrer une virilité insuffisante (...). On part comme volontaire, avec l'idée du sacrifice, et on se retrouve au milieu d'une guerre qui ressemble à une guerre de mercenaires, avec en plus beaucoup de cruautés et, en moins, le sens du respect dû à l'ennemi... ». Jusqu'ici, nous sommes dans un débat interne au pacifisme/antifascisme classique, que seules des figures comme Virginia Woolf contesteront (5) ; bien qu'épouvantée par les horreurs de la guerre, elle réfléchira à partir de ce que nous appelons aujourd'hui « différence des genres », par elle en quelque sorte « fondée ». Il est vrai aussi que la mort de son neveu Julian Bell pendant la Guerre d'Espagne, en juillet 1937, l'a marquée profondément.

C'est pourtant à l'occasion du déclenchement de la Seconde Guerre mondiale que les positions de Simone Weil changèrent profondément, et ce changement est visible dans le texte *Réflexions en vue d'un bilan* (1939), dans lequel elle parvient à une rupture définitive avec le pacifisme. L'analyse du moment historique, la force démesurée de l'ennemi et la faiblesse de l'Etat français, la conduisent à écrire qu'« une certaine forme de politique offensive nous est indispensable » et que « si on ne lutte pas avec tout le courage qu'on a pour conserver au moins ce qui au moment actuel est encore sur pied, à plus forte raison, on lutte mal pour ce qu'on voit s'effriter sous nos pieds ». Encore plus nette sera une note de 1943, avec la mort proche : « Mécanisme indirect d'un crime. Mon erreur criminelle d'avant 1939 sur les milieux pacifistes et leur action provenait de l'incapacité causée par trop d'années de douleur physique épouvantable. Comme il ne m'était pas possible de suivre leur action de près, ni de les fréquenter et de discuter avec eux, je ne me suis pas rendu compte de leur prédisposition à la trahison... ». Des paroles qui ne pouvaient être plus claires. On conclut ici avec la constatation que le pacifisme non

interventionniste, même devant un mal extrême, est un mal en soi, à deux pas de la trahison – et sans un possible *bon usage de la trahison* -, ou à deux pas d'être une sorte de 'cinquième colonne' prête à saboter l'effort de guerre antifasciste.

Dans les années quatre-vingt-dix, une fois achevé en 1989 le cycle commencé en 1945, se sont posés à nouveau des drames et des choix qui semblaient appartenir à un passé enfoui, à deux pas de la maison, aux portes de Trieste et du Frioul Vénétie-Julienne, ou juste au-delà des eaux de l'Adriatique. Langer, dans les dernières années de sa vie, ne pouvait pas tourner son regard ailleurs, et il ne le fit pas, avec passion et méthode, en gaspillant ses forces avec générosité. Les paroles du 4 mars 1990 sont d'épuisement, à la fin du texte *Questions* : «... Toi qui maintenant fais le 'militant' depuis plus de vingt-cinq ans et qui as traversé les expériences du pacifisme, de la gauche chrétienne, de 68 (déjà en étant un grand), de l'extrémisme des années 70, du syndicalisme, de la solidarité avec le Chili et l'Amérique latine, avec le Portugal, avec la Palestine, de la nouvelle gauche, de la politique locale, du tiers-mondisme et de l'écologie – d'où prends-tu les énergies pour continuer à 'faire' ? ». Mais les guerres yougoslaves l'appellent, l'interpellent, comme elles auraient dû appeler et interpeller chacune et chacun d'entre nous : répondre à une 'vocation', aurait-on dit dans un contexte religieux, et Langer répondit, accomplissant un chemin de pensée (et pas seulement, et toujours aride, 'faire'), qui le rapproche de celui de Simone Weil. Le comparatisme historique prend souvent l'eau de partout et nous donne peu d'aide pour comprendre, et pourtant dans ce cas, je pense que nous pouvons nous y hasarder : Espagne 1936-1939, et Bosnie-Herzégovine 1992-1995, nous l'avons vu, *pronunciamento* des militaires félons et coup d'état contre son propre gouvernement et son propre peuple, pour inaugurer des phases de souffrance

brutale et s'asseoir sur le trône des vainqueurs, avec des massacres tout autour, des exodes, des déplacements de populations, la crise économique, la faim. Les événements sont similaires, même si en Espagne, les bruits de la guerre civile conduiront à ceux, encore plus assourdissants, de la Deuxième Guerre mondiale, tandis que le drame yougoslave a pris fin après le dernier acte du Kosovo en 1999, avec le démembrement d'un État fort et la naissance de micro-Etats, dont certains étaient victimes de leur propre victoire (6).

Nous avons vu chez Simone Weil la transformation du pacifisme radical des débuts à un interventionnisme tout aussi résolu. La même chose est-elle arrivée à Langer ? « Porter secours à tous », tel fut son premier engagement, « et ceci voulait dire très concrètement se souvenir à chaque fois des Serbes aussi ; non pas qu'on sous-évaluât les responsabilités et les crimes de Milošević ou de Mladić, mais pour réaffirmer que les victimes se trouvaient dans tous les camps, et qu'en Serbie aussi, les mères de soldats, les femmes en noir, certains groupes d'intellectuels critiques, les journaux indépendants, constituaient un important front d'opposition... », écrit Fabio Levi (7). Une position qui s'est transformée ensuite en rapprochement des arguments pour une intervention armée, afin de créer les conditions préalables à la pacification. Dans son écrit *Utiliser la force militaire internationale en ex-Yougoslavie ?* (8), qui est la transcription d'un interview radiophonique du 6 juillet 1993, Langer, après avoir fait le constat que de nombreuses interventions armées avaient déjà eu lieu en ex-Yougoslavie, affronte le thème du titre, et le résout en s'appuyant sur la conjonction *aussi*, dont on dénombre quatre occurrences en moins de deux pages : «... il faut une autorité internationale crédible qui sache menacer et *aussi* [italiques de l'auteur, GLP] employer a force militaire, exactement comme cela se produit avec la police à

l'intérieur des Etats... » ; « ... il est grand temps d'élargir le mandat, la consistance et l'armement des forces de l'ONU dans l'ex-Yougoslavie, en y incluant l'ordre – pour l'immédiat – de faire arriver effectivement les aides humanitaires à leurs destinataires, y compris [traduction de *anche* = aussi en italien, NDT] en s'ouvrant la voie avec les armes ; de faire cesser les sièges des villes, y compris [idem] en bombardant des positions d'artillerie lourde ... » ; « ... une intervention militaire de ce type (...) pourrait être *aussi* confiée aux forces de l'OTAN ». Nous sommes à des années-lumière de l'enthousiasme belliciste de tant de politiciens et de clercs de l'époque (9), peut-être fraîchement convertis, qui – souvent d'un cœur léger et après savoir soufflé sur le feu de la crise yougoslave – se divertirent en réclamant des interventions militaires à hue et à dia, sans la moindre perspective de résolution des controverses internationales par d'autres moyens (comme le dit l'article 11 de la Constitution italienne), sans la moindre idée de quoi faire dans l'après-guerre, en Bosnie-Herzégovine et ailleurs. Langer semble se rendre compte, sur le terrain, de la douloureuse violence du plus fort, qui ne peut être défaite par l'initiative autonome des peuples, incapables de « se donner la liberté » par égarement sur le plan de l'idéal et de la politique, et également parce que l'hypocrisie européenne avait imposé un embargo sur les armes qui pénalisait le plus désarmé des adversaires (l'*Armija* bosniaque). Seule l'intervention « extérieure » d'une entité supranationale pourrait défaire cette violence : légitimité de la résistance, se serait-on dit avec les schémas du marxisme classique, violente ou non violente selon le choix des résistants, mais avec l'adjonction d'une entité extérieure aux faits et présumée impartiale (pour autant que pouvait l'être l'ambiguë ONU de ces années, ou la puissante OTAN...). Après deux autres années de sièges et de massacres, et surtout après le massacre de Tuzla (25 mai 1995, 71 jeunes ont été tués par un obus lancé par

les fascistes serbo-bosniaques), tombent les dernières réticences : l'action armée est inévitable, « vouée non pas à punir qui que ce soit 'parce qu'il est serbe' (ou croate ou musulman), mais à empêcher que la conquête ethnique par la force des armes redevienne une loi en Europe » (*L'Alto-Adige*, 30 mai 1995). En juin 1995, il y eut la manifestation de Cannes, avec la demande d'une intervention militaire qui se range du côté des agressés et des victimes, dépassant la politique de « soi-disant neutralité », avec également l'appui de la parole du maire de Tuzla à l'époque, le laïc social-démocrate Selim Beslagić « Vous restez à regarder et vous ne faites rien, pendant qu'un nouveau fascisme est en train de nous bombarder. Si vous n'intervenez pas pour les arrêter, vous qui pouvez le faire, vous serez complices, il est impossible que vous ne vous en rendiez pas compte ». Non pas « des canons pour la Bosnie-Herzégovine » pour une résistance de longue durée, mais des bombardements de l'OTAN contre les positions serbo-bosniaques (et *non* contre les civils) et une offensive croato-musulmane, qui effectivement mirent fin à la guerre en quelques jours et inaugurèrent cet après-guerre incertain dans lequel le pays se trouve encore aujourd'hui.



Depuis 1989, il reste une forte impression d'occasions perdues et de virages mal négociés, avec les conflits qui se sont aggravés et sont devenus très lourds, même chroniques dans certaines zones, et aussi avec l'horloge de l'histoire qui semble aller à reculons, malgré l'effort des femmes et des hommes de paix. Il a suffi

de la énième crise mondiale liée aux attentats du 11 septembre 2001 pour mettre définitivement fin à l'illusion : dans la nouvelle « guerre au terrorisme », le nouvel ennemi est le monde musulman, défini indistinctement. C'est pour cette raison que la partie qui a tant subi la violence des « guerres yougoslaves », c'est-à-dire les *Bosgnacchi*, se trouve depuis peu dans le mauvais camp, l'islam constitutivement criminel et mauvais (la stupide thèse de la *Ligue Nord* selon laquelle il n'existe pas d'islam « modéré », autre adjectif stupide...). Sarajevo comme foyer de terroristes et coin d'islam planté dans le cœur de l'Europe et les troupes d'élite serbes (ou chrétiennes-orthodoxes), employées en tant que mercenaires sur les divers fronts de guerre contre l'islam. Et c'est aussi pour cela qu'est tombée une chape de silence sur les événements balkaniques des années quatre-vingt-dix : en appliquant à ceux-ci la clé de lecture du « choc des civilisations », il faudrait montrer du doigt l'orthodoxie et le catholicisme à cause de la guerre déclenchée contre les pacifiques musulmans de Bosnie-Herzégovine, avec comme corollaire ses 200 000 morts et la destruction de tout le tissu politique et économique de la Yougoslavie. Et en réalité, on n'en parle plus, et le massacre de Srebrenica du 11 juillet 1995 ne remue pas les hypersensibles consciences occidentales, prompts à célébrer le moindre petit événement et les crimes des autres, mais lâches et muets devant ce qui a été la massacre le plus épouvantable de l'après-guerre en Europe, plus de 8000 morts (des hommes musulmans, essentiellement), en l'espace de trois jours...

Tout comme, à partir de Virginia Woolf (10), on a assisté à la fin du féminisme classique, qui pourtant aura une suite très importante avec le féminisme émancipateur des années soixante et soixante-dix, et à la naissance du féminisme de la « différence », renforcé par les énergies fournies par l'émergence

des nouveaux thèmes des Pays du Sud du monde, soutenus et explorés par les « études culturelles [comparatives] », de même avec Simone Weil et Alexandre Langer, on a assisté à la fin du pacifisme classique, celui du cycle 1914-1989, pour entrevoir la naissance d'un mouvement de type politique qui prend en charge les maux du monde, « sans rien soustraire au printemps », et la dureté de l'histoire, et qui ne se rétracte pas devant la nécessité de se donner des armes pour intervenir. Les enquêtes en cours consistent à essayer de comprendre si ce pacifisme embryonnaire « de la responsabilité » (11) s'est résolu dans le réalisme complice de qui en est réduit à approuver les plus ignobles saloperies de nos gouvernements (massacres répétés de civils en Afghanistan et en Irak, tortures, courses effrénées pour accaparer les matières premières, etc.) au nom d'une violente exportation de la démocratie, et est de manière irresponsable désintéressé par l'*après* : par l'après-Dayton en Bosnie-Herzégovine, par exemple, désastre économique, dévastation des consciences et projectiles à l'uranium appauvri ; par l'après-indépendance du Kosovo/Kosova, avec un sillage de régression et de crimes, un désamour hyper-nationaliste envers son propre pays ; par les après-guerres du Golfe, de l'Afghanistan, de la Tchétchénie, une fois admis qu'on puisse parler d'un *après*, avec tous ces crimes en train de se perpétrer, chroniquement. Ou bien si on est maintenant à même de construire une vision radicalement différente des relations humaines, sociales et interétatiques, à même de soustraire les armes à tous les adversaires actuels et à nos geôliers : au sombre « Occident » des missions humanitaires et du modèle de vie le plus vorace qui ait jamais existé (quotidiennement, outre le plan militaire, vorace dans les styles de vie, y compris de ses plus féroces opposants) ; au sombre « Proche-Orient » de l'intégrisme religieux et économique d'un certain islam, qui produit des dictatures sanguinaires, des

fanatismes et l'oppression des corps, surtout des femmes (12) ; au sombre « Extrême-Orient » qui réunit la folie du communisme réel à parti unique, à la violence du capitalisme réel dans sa phase la plus agressive, celle de l'accumulation et de l'anéantissement de l'individu. Tous ces trois univers carcéraux couvent des menaces permanentes contre la paix et l'existence de tout être vivant : il faut essayer de les arrêter, avant qu'ils ne jettent la clé. A cette tentative nous poussent les paroles du dernier Langer. Dans ce credo réside la vraie « conversion écologique », maximaliste dans ses méthodes et ses fins.

Gianluca Paciucci

Finale Ligure/Amelia, 16-24 mai 2010

(1) Roland Barthes, *Leçon*, Paris, Le Seuil, 1978, 46 pages (Leçon inaugurale au Collège de France, Chaire de Séméiologie littéraire, 7 janvier 1977).

(2) Italianisation forcée des régions transfrontalières (après 1918, mais en réalité après 1861 ans quelques vallées slavophones acquises par le nouveau-né Royaume d'Italie ; violente occupation d'une partie du Royaume yougoslave et camps de concentration *italiens* à haute mortalité (1941-1943) ; terreur titiste et régime de fer ensuite ; et en dernier lieu les interventions de Napolitano et de Fini sur le terrorisme slave, qui ignoraient le terrorisme italien, répandu dans ces terres par la violence pure de l'Etat libéral puis fasciste, particulièrement exaspérée en Istrie.

(3) La phrase a été prononcée par De Corato, vice-maire de Milan, le jour qui a suivi le massacre d'Erba* ; on découvrit ensuite avec stupeur que les auteurs de ce massacre étaient « deux des nôtres ».

(4) Luca Rastello, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi, 1998, 272 pages. Je renvoie également à des réflexions analogues, plus récentes, de Slavoj Žižek, « Bérets verts à visage humain », in *Internazionale* n°839, 26 mars 2010. Et au beau roman de Nenad Veličković, *Sahib*, Controluce (LE), 2009, 163 pages.

(5) Je pense à *Trois guinéas* de 1938.

(6) Le cas du Kosovo/Kosova est criant de vérité par la désarticulation hypernationaliste d'une société au bout de ses forces, en pleine « catastrophe mentale », invention de traditions et fermeture, violence contre tout ce qui est différent. Est également éclatante la complicité des médias occidentaux, parmi les va-t-en-guerre les plus hurlants, et à présent muets devant les crimes contre les Rom ou les quelques Serbes restés sur place. Des clercs sans honneur.

(7) Page 167, Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, Milano, Feltrinelli, 2007, 237 pages.

(8) Pages 283-285, in Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Palermo, Sellerio, 332 pages

(9) Certains et certaines d'entre eux mettrons (ou mieux : feront mettre aux autres, à "nos garçons") un casque, pour ne plus jamais le retirer.

(10) Pour créer une symétrie entre féminisme et pacifisme hier et aujourd'hui, et aussi pour rappeler une figure d'une grande importance, à côté de Virginia Woolf, je voudrais rappeler Roberta Tatafiore, féministe de la première heure, qui s'est suicidée l'an passé, et de qui vient de paraître *Le mot fin*, Milano, Rizzoli, 2010, 150 pages. Voici ses paroles : « Si je devais me tuer, je voudrais la reconnaissance de mon geste politique, comme d'un geste parmi les autres, et non comme d'un geste de mauvaise politique » (extrait de son journal, le 28 février 1980).

(11) On parle aussi de « pacifisme concret » (voir Alexander Langer, *Le pacifisme concret. La guerre en ex-Yougoslavie et les conflits ethniques*, Editions de l'Âne, 2010, 77 pages). Mais si à l'adjectif 'concret' on n'ajoute pas l'adjectif 'critique', on arrive à l'exaltation de l'un des pôles du banal couple d'opposés 'concret/abstrait', incapable de nous indiquer des chemins vers des solutions, mais sûrement capable de médiocres compromis avec le présent.

(12) Même si les *fémicides*, comme le prolétariat d'autrefois, n'ont pas de patrie.

*Erba, fait divers épouvantable remontant à janvier 2007, où quatre personnes – dont un enfant de deux ans – périrent sous les coups d'un couple de voisins <http://www.repubblica.it/2007/01/sezioni/cronaca/erba-2/erba-2/erba-2.html>

ÚSZÓVERSENY

Egy „nagy nő” férjének elbeszélése



Budapest, Piscine à vagues, Hétel Géliert

Azt fogom elbeszélni, hogy a feleségem hogyan ismerkedett meg Corinthy Artúrral. Azon a napon már a reggelinél figyelmeztetett: – Benedek, vedd tudomásul, hogy este hétkor úszóversenyre megyünk!

A jegyek már megvoltak. A feleségem sportsman-barátai már hetekkel előbb megküldték. Az én kötelességem csak az volt, hogy idejére hazajöjjek a kávéházból, szmokingot húzzak, frissen borotválkozzam, és a bajuszomat kikössem. Gyönyörű bajuszom volt. Abban az időben úgy hordtam, mint II. Vilmos, a németek császára: Es ist erreicht! Általában a feleségem mindig megkívánta, és most is.

Megkívánta, hogy mindig úgy nézzek ki, „mintha skatulyából vettek volna ki”. Gyönyörködik bennem, a ruháimban, cipőimben, mely utóbbiaknál az övéi jóval nagyobbak, hízeleg neki a bajuszom, a nyakkendőm tökletessége, stb. Díztárgynak tekint maga mellett. Az állapot – képzelhetni! – kellemes. Egy ilyen csodálatos aszony, ilyen páratlan nő dédelgetését élvezni!... Azt hiszem, nagyon sokan irigyelnek. Csak egy nehéz pontja van a házaseletemnek. Nem szabad dohányoznom. Nőm, aki szivarozik, nem tűri. Rögtön megérzi a nikotint, és azután napokig nem beszél velem. Ezzel büntet, ha tilalmát olykor megszegem. Már évek óta nem tettem. Elvégre legyen esze az embernek és lássa be, hogy az a kis lemondás szót sem érdemel akkor, ha olyan csodás nő jut osztályrészünkül, mint amilyen Párkányi Júlia, a nagy írónő.

– Helyes – feleltem neki –, amint parancsolja. (Házaseletem sajátos bájáról ez az apró körülmény is fogalmat ad: Júlia bizalmasan

tegezni szokott, én azonban mindig csak az udvaris magázásnál maradok.)

Hét órakor pontban kocsin ültünk és robogtunk a budai fürdő, a verseny színhelye felé. Április vége volt. A nyár már kezdett kibontakozni a liget és az Andrassy út fáin, és az alkonyat enyhe narancssárga- és rózsaszíneivel az ifjúság és szerelem gondolatát keltették fel. A feleségemet néztem, Júliát. Ott ült mellettem a hatalmas, remek szőke asszony. Fekete, sima szövetrohában, kemény férfialapban – mint az angol sport-ladyk – meztelen alsókarokkal, tenyerében tartva gombóccá csavart kesztűjét. Kék szemei most az alkonyati égbolt távolságaiba néztek. Nagy és gyönyörű orrának cimpái remegtek és elefántcsontszínű arcéle kissé megnyúlt. Messze, messze volt tőlem. Micsoda emlékeinél, melyik szeretőjénél – a sok közül – melyik férjénél – a három közül, engem nem számítva – miféle ábrándjainál, miféle álmainál, nem tudhattam. Csendesen, imádó gyengédséggel szemléltem őt a kocsiszögletében meghúzódva. Rólam nem vett tudomást.

– Mire gondol? – kérdeztem félénken.

– Vissza? Vissza, nem szoktam visszagondolni – mondta keményen. – Nem szoktam visszagondolni, azt tudhatnád, ismerhetnél ennyire, kedves Benedek. Előre gondolok. A jövőre. Arra, ami következni fog, aki következni fog. Ha tudni akarod, Corinthy Artúrra gondolok, barátom, ha tudni akarod. Hallgattam. Mindent tudtam, Corinthy Artúr a Monarchia legjobb úszójának a neve.

Átvágtattunk a hídon és leszálltunk a fürdő főkapujánál.

Az óriási bassin ragyogott az ünnepi világítás fényében. A rendezőség részéről a feleségem ismerősei üdvözöltek bennünket. Alkalmam nyílik kezét szorítani néhány elsőrangú atlétával. Elhelyezkedünk. Igen előkelő közönség, és az uszoda tömve. Arisztokraták, mágnásasszonyok, szakértők, bajnokok és sok színésznő. Ez utóbbiak túlnyomóan a régebbi nemzedékből, a karzaton egyetemi fiatalság. Átengedem magam a körülöttem lévő csillogó forgatag bámulásának. Csodás toilettek, frizurák, sok ékszer és parfüm, mint egy filharmóniai versenyen vagy premieren. Hamarosan elkezdődik a verseny. A küzdők száratlan világos úszónadrágban, egymásután ugrálnak a vízbe. Júlia némán és elfogódottan látcsövezi sorba valamennyit.

Az első hatvan yardos úzás semmi különös emóciót nem okozott. Csupa kezdő versenyző,

sokat ígérő erők – mint jobbra és balra beszélni hallottam –, de mégiscsak kezdők. Nem szeretem a kezdőket, sem szerelemben, sem sehol. Hogy én is kezdtem valamikor, de hogyan, Szűz Máriám! – erre nem akarok emlékezni.

Most műúszások és mutatványosok következnek. Többen próbálkoztak – érdektelen nyápic fickók – pénzdarabokat és tányérokat keresgéltek a víz alatt és mindeféle módszereket mutattak be.

A bűvármutatványok után ismét egy rövidebb úszás következett, ha jól emlékszem, kétszázhusz yardos. Igen izgalmas küzdelem volt, a legjobb matadorok találkozása, akiknek sport-párthívei, rokonai, barátai és szeretői nyugatlankodtak, éljeneztek, biztató üvöltéseket hallattak, és így minket, közömbös szemlélőket is magukkal ragadtak. Óriási taps. A fekete ruhás rendezőség néhány percnyi igen komoly tanácskozás után kihirdeti, hogy a győző az európai rekordot néhány másodpercre megközelítette. Itt észrevettem, hogy a feleségem érdeklődése elterelődött Corinthy Artúrról, aki miatt tulajdonképpen a versenyre jöttünk. Az európai rekordot három másodperccel megközelítő atléta nagyon lefoglalta. Hogyan nézegette félig nyitott, nedves szájakkal. Majdnem kibukott a korláton, annyira előrehajolt. Feledhetetlenül bájos volt. Barátnőjének, Balog Hortensének, a nagy színésznőnek át is kiáltott:

– Remek fiú ez!

A kijelentést többen meghallották. Néhányan engem figyeltek és néhányan Hortenset. A színésző igen elmésen egy olyan tekintettel felelt a feleségemnek, amelyből mindenki más, aki látta, csak megbotráncozást olvashatott ki, de a feleségem és én azt, hogy: „csakugyan”.

Hirtelen csend támadt, Corinthy Artúr nevét suttogták szerte, azután egyszerre harsány, meleg éljen zúgott fel. A bajnok ott állt az öltözőszoba ajtajában mezítelenül, fekete úszónadrágban. Képeslapokban sokszor láttam már a fotográfiáját, de ezek egyáltalán nem mutatták a tüneményes szépségű dísz-férfinak, mint aki így valóságban volt. Fehér bőre szinte világított, mint egy asszonyé, a mozdulataiban szerelmi tapasztalatlanúság büszke és mégis naiv bátorsága nyilatkozott meg. Igen jól el tudtam képzelni, hogy a szakértő hölgyek legelsősorú csemegének ítélik. Mintha a feleségem halkán csettintett volna a nyelvével. (Ezt azonban nem merem határozottan állítani.)

Corinthy Artúr csak reprezentálásképpen vett részt az úszóversenyen. Méltó ellenfele – mert a hosszú távok baknoka volt – nem akadt egy sem. Hárman vagy négyen indultak vele, bár igen nagy előnyökkel, mégis csak pro forma. Huszonötöszer kellett körülúszni a medencét. A bajnok egyenletes, óriási tempókkal – amelyeknek rutinos kitanulmányozottsága még engem, laikust is bámulatba ejtett – szelte a vizet. Egymás után hozta be az ellenfeleit, és könnyen, fáradság nélkül hagyta őket el. Úgy tűnt fel, mintha abszolúte nem volna rájuk tekintettel, és cseppet sem iparkodik, hogy első legyen, hanem éppen a dolgok természetéből folyik, hogy az ő úszómódszerével, ügyességével, erejével és gyorsaságával csakis ő lehet az első. Emellett nem úszott flegmatikusan, nem adta a sokat próbált bajnokot, nem kicsinyelte le a közönséget, ellenkezőleg, tetszeni akart. A karját remek lendülettel emelte ki a vízből, és amint a lökésnél a fejét is megrázta, hogy fokozza a tempó erejét – ebben határozottan sok szépség volt. Hamarosan az egész közönség lelkesedett érte. Mindenkit meghódított, mert azt a gondolatot keltette fel, hogy nemcsak nagyszerű atléta, hanem kedves, eszes és jókedélyű ember is lehet. Jó csevegő és ízléses udvarló. Örültem, hogy feleségem érdeklődése most kivételesen olyan valaki felé fordul, aki nekem sem ellenszenves. Sőt, aki tetszik. Ez a kiváló nő tudniillik az utolsó esztendőben kizárólag nyomott, vad ábrázatú, kis homlokú és hatalmas állkapcsú férfiak iránt mutatott hajlandóságot. Ebből a fajtaból egymásután három vagy négy darabot fogyasztott el. Már igazán unalmas lehetett neki.

Az utolsó öt kör feledhetetlenül szép volt. A bajnok bűvárúszásba csapott, amit csak rövid távolságon szokás használni, mivel rendkívül fárasztó. Mikor így az első kört megtette, mindenki hihetetlennek érezte, hogy ilyen tempóban tudjon maradni a hátralévő négy körben is. És mégis megtörtént, sőt a gyorsaság minden körnél még egy keveset fokozódott is. A közelünkben valaki chronográffal mérte, hogy mennyi idő telt el egy-egy kör megtételénél. Ez az ember mindig lelkesebb hangon, a végén már ordítva, mintha saját magáról volna szó, olvasta le az óráról a másodperceket és az ötödmásodperceket. A hölgyek közül sokan felugráltak és kipirult arccal lengették zsebkendőiket.

Feleségem el volt halványodva, az ajkai reszkettek, a szemei beestek. Majdnem

megijedtem, annyira elváltozottak láttam. Világos volt előtte, hogy Corinthy Artúr személye néhány perc alatt igen sürgős problémává nőtte ki magát nála. A versenynek vége volt. A bajnok könnyedés, a fáradtság legcsekélyebb jele nélkül kapaszkodott ki a vízből. Hófehér fürdőköpennyel és fehér prémpapucsokkal várták. Beléjük bújt. Könnyedén, de mégis szerényen biccentett a tapsolóknak, és bevonult az öltözőjébe.

Most körülbelül öt percre felbomlott a verseny eddigi kifogástalan rendje. Extatikus beszélgetések hangzottak. Egy úr hangosan kiabálta, hogy Corinthy egy egész és háromötöd másodperccel megjavította a tavalyi rekordját. A hölgyek egy része felállott és szeméiket mereven az öltöző ajtajára szegezték, nem titkolva abbeli reményüket, hogy a bajnokot, bár csak egy pillanatra is, látni fogják. Ősz, de elegáns és világos ruhákba öltözött matrónák lorgnonokkal istáptolták könnyező, gyenge szemüket. Egy csomó fiatal sportember lejött a karzatról és betódult az öltözőbe. Mi, akik a földszinten ültünk, valamennyien vágyat éreztünk, hogy mint a hangversenyeken szokás, tapsainkkal „újrát” erőszakoljunk ki. És a dolog így is fejlődött. Néhány férfi, akik igen előkelő helyen ültek, s akikről a feleségem azt mondta nekem már a verseny elején, hogy kitűnő mágnesek, akik arról ismertek, hogy csupán Plató szerint szeretnek, odaálltak az öltöző ajtajába, és betapsoltak a matadornak.

– Gyere – mondotta a feleségem Balog Hortensének és felállott.

A színésznő nemet intett. Júlia egy pillanatig gondolkozott. Láttam, hogy számol minden eshetőséggel, mérlegre teszi a tervét, összead, kivon, szorz, oszt és határoz.

– Gyere – szólt oda nekem.

Követtem. Egyenesen az öltöző felé törtetett. Nem tudtunk bejutni, tele volt a szoba egészen, az ajtóban kellett vesztegelnünk. Minden látcső a feleségemet nézte.

– Szabad kérem, szabad kérem – hebegte csaknem lihegve, de nem nyitottak utat. Senki

se ismerte. A sportemberek, azt hiszem, nem olvasták nőm regényeit. Nem annyira elfinomultak ők, hogy olvassanak, és viszont annyira elfinomultak, hogy holmi szép nő sokkal kevésbé tudja érdekelni őket, mint egy bajnok. Láttam Júliát, hogy a könnyezésig kétségbe van esve a türelmetlenség miatt. Szívemből sajnáltam őt. Végre észrevett egy ismerőst. A következő percekben már utat nyitottak nekünk. Az ismerős bemutatta a bajnokot.

– Be foglak kérlek mutatni Párkányi Júlia író nő nagyságának, akinek nagyon tetszett az úszásod.

Corinthy Artúr – már letörölve, köpeny nélkül – felállott és némán kezét csókolt a feleségemnek.

– El voltam ragadtatva a produkciójától – mondta a feleségem elhaló hangon.

– Ó, boldog vagyok, hogy megnyertem tetszését.

Júlia nem kínozza soká magát, hiszen a dolog azzal, hogy ő megkívánta ezt a férfit, lényegileg már el volt intézve. Meghívta a bajnokot másnap teára.

És a bajnok elfogadta a meghívást. Nem tudott ellenállni, jóllehet, mint később megtudtam, trénerre, aki jelen volt a meghívásnál, eleve bejelentette tiltakozását a vizitelés ellen.

De lehetett-e Júliának ellenállni? Ma sem lehet. Pedig azóta már tíz év múlt el, és Júlia ötvenhét éves. És hol van azóta a bajnok, és hol a bajnokság, amelyet soha többé nem tudott megszerezni!...

Csáth Géza (1887-1919)



Budapest, Thermes Gellert

Compétition de natation

Récit du mari d'une « grande dame »

Depuis son numéro de juillet dernier, le Volantino a souhaité présenter, à l'occasion de chacune de ses livraisons, la traduction inédite d'une nouvelle de l'écrivain Géza Csáth (1887-1919). L'auteur, de son vrai nom József Brenner, cousin du romancier Dezső Kosztolányi, fut également psychiatre à Budapest et connut un destin tragique, tuant sous l'emprise de la morphine sa femme à coup de révolver avant de se donner lui-même la mort. Le lecteur pourra se reporter au Volantino n° XX où il trouvera une présentation de l'écrivain et de son parcours.

Rappelons qu'il existe à ce jour trois volumes d'œuvres de Géza Csáth disponibles en traduction française :

– *Le Jardin du mage, qui présente un choix des nouvelles les plus célèbres de l'auteur, présenté et traduit par Eva Brabant Gerő (L'Arbre vengeur, 2006), réédition d'un recueil précédemment paru sous le titre Le Silence noir (Alinéa, 1988) aujourd'hui épuisé ;*

– *En se comblant mutuellement de bonheur, second recueil de 29 nouvelles, également traduites et présentées par Eva Brabant Gerő (Éd. Ombres, 1996) ;*

– *Dépendances, texte du journal des années 1912-1913, présenté, traduit et annoté par Thierry Loisel (L'Arbre vengeur, 2009).*

ThL

Je vais raconter comment ma femme a fait la connaissance d'Artúr Corinthy. Ce jour-là, elle me fit remarquer dès le petit déjeuner :

« Benedek, prend bonne note que ce soir, à sept heures, nous allons assister à une compétition de natation ! »

Nous avions déjà les billets. Des amis sportifs de ma femme les avaient déjà envoyés depuis plusieurs semaines. Je n'avais pour seule contrainte que de revenir à temps du café, d'enfiler un smoking, de me raser frais et de mettre les fixations à mes moustaches. J'avais de magnifiques moustaches. En ce temps-là, je les portais comme Guillaume II, l'empereur des Allemands : *Es ist erreicht !* D'une façon générale, ma femme a toujours été exigeante, et encore aujourd'hui.

Elle exigeait que j'aie toujours cette allure, « tiré à quatre épingles ». Elle s'extasiait devant moi, devant ma tenue, devant mes souliers, alors que les siens étaient bien plus imposants, mes moustaches la flattaient, la perfection de ma cravate, etc. Elle me considérait comme un objet décoratif auprès d'elle. On peut imaginer combien la position était agréable ! Se sentir dorloté par une dame si merveilleuse, une femme incomparable !... Je crois que beaucoup étaient envieux. Seulement voilà, il y avait un point noir dans ma vie conjugale. Je n'avais pas le droit de fumer. Ma femme, qui fumait le cigare, ne le supportait pas. Dès qu'elle reniflait la nicotine, elle ne me parlait plus pendant des jours. C'est comme ça qu'elle me punissait, quand il m'arrivait de transgresser l'interdit. Je ne le fais plus depuis des années. Finalement, il suffit de réfléchir pour comprendre que cette petite renonciation ne mérite même pas qu'on en parle quand on a la chance d'avoir une femme aussi merveilleuse que la grande romancière Júlia Párkányi :

« C'est bon, répondis-je, comme vous voudrez. »

(Cet infime détail donnera une idée du charme particulier de notre vie conjugale : Júlia avait l'habitude de me tutoyer en tête à tête, mais moi, j'en restais toujours au vouvoiement courtois.)

À sept heures précises, nous étions assis dans la voiture et nous filions vers les Bains de Buda, lieu de la compétition. C'était la fin du

mois d'avril. L'été, déjà, s'annonçait sur les arbres du Bois-de-Ville et de l'avenue Andrassy, et la tombée du soir, dans la douceur de ses nuances roses orangées, faisaient éclore des pensées de jeunesse et d'amour. Je regardais Júlia, mon épouse. Cette immense et superbe femme blonde était là, assise à côté de moi. En vêtements de drap lisse, noir, en chapeau melon d'homme – à la façon des sportives *ladies* anglaises – avant-bras nus, tenant à la main ses gants ramassés en bouchon. Ses yeux bleus regardaient maintenant dans la profondeur du ciel crépusculaire ; les ailes de son grand nez magnifique frémissaient, et son profil d'ivoire s'allongeait légèrement. Elle était loin, si loin de moi. Plongée dans quels souvenirs, auprès de quel amant – parmi le lot –, de quel mari – parmi les trois qu'elle avait eu, mis à part moi –, dans quel genre de rêverie ou de rêve, ça, je ne peux pas le savoir. Je la contemplais en silence, emprunt d'une tendre dévotion, enfoncé dans un coin de la voiture. Elle m'ignorait.

« Te voilà bien rêveuse, fis-je timidement.

– Rêveuse, quoi rêveuse ? Je n'ai pas pour habitude de rêvasser ! rétorqua-t-elle durement. Je n'ai pas pour habitude de rêvasser, mon cher Benedek, tu devrais le savoir, tu devrais me connaître, depuis le temps. Je me réjouis à l'avance. De ce qui vient. De ce que je vais voir, de qui je vais voir. Si tu veux le savoir, si vraiment tu veux le savoir, mon cher, je pense à Artúr Corinthy. »

Je ne répondis rien. Je savais tout. Artúr Corinthy, c'était le nom du meilleur nageur de la Monarchie.

Nous traversâmes le pont au galop et descendîmes devant l'entrée principale des Bains.

L'immense *bassin*¹³ resplendissait sous l'éclairage de fête. Quelques relations de ma femme nous saluèrent de la part des organisateurs. J'eus l'occasion de serrer la main d'athlètes de haut rang. Nous prîmes place. Un public vraiment choisi ; la piscine

était comble. Aristocrates, femmes de magnats, connaisseurs, champions et beaucoup d'actrices – ces derniers pour la plupart issues de générations plus anciennes ; dans les tribunes des jeunes universitaires. Je m'abandonnais, émerveillé par le tourbillon étincelant qui m'entourait. Des toilettes, des coiffures magnifiques, beaucoup de bijoux, de parfum, comme pour un concert philharmonique ou une première.

Le début de la compétition était imminent. Les concurrents, en caleçons courts, de couleur claire, sautèrent dans l'eau les uns après les autres. Júlia les lorgna tous les uns après les autres, sans un mot, le cœur serré.

La première course, un soixante yards, ne provoqua pas d'émotion particulière. Des concurrents tout débutant, d'une puissance pleine de promesses – comme je l'entendis dire ça et là autour de moi – mais des débutants tout de même. Je n'aime pas les débutants, ni en amour ni pour le reste. Il a certes bien fallu que je commence moi aussi à un moment donné, mais comment, Vierge Marie ! – je ne veux plus le savoir.

Puis ce fut le tour des ballets nautiques et des démonstrations. Plusieurs tentèrent leur chance – des types chétifs, sans intérêt –, essayant d'aller chercher au fond de l'eau des pièces de monnaie ou des soucoupes en présentant toutes sortes de techniques.

Après les démonstrations de nage en apnée suivit encore une course rapide, si je me souviens bien un deux cents yards. Une lutte vraiment palpitante, la confrontation des athlètes les plus pugnaces, pour lesquels les supporters, leurs proches, leurs amis ou amants s'inquiétaient, les acclamant, poussant des hurlements d'encouragement et finissant ainsi par nous entraîner, nous, les spectateurs neutres, avec eux. Une nuée d'applaudissements. Les officiels, habillés de noir, annoncèrent après une très sérieuse délibération de plusieurs minutes que le vainqueur s'était approché de trois secondes du record d'Europe. Je m'aperçus alors que l'attention de ma femme s'était détournée sur Artúr Corinthy pour lequel, à vrai dire, nous

¹³. En français dans le texte.

étions venus assister à la compétition. L'athlète qui s'était rapproché du record d'Europe de trois secondes fut accaparé de toutes parts. De quelle manière elle l'examina, les lèvres humides, entrouvertes ! Elle a même failli passer par-dessus la barrière, tant elle se courbait en avant. Elle était terriblement séduisante. Elle s'écria vers son amie Hortense Balog, la grande actrice :

« Ça, c'est un type épatant ! »

Plusieurs entendirent l'exclamation. Quelques-uns regardèrent dans ma direction, d'autres dans la direction d'Hortense. L'actrice, non sans esprit, répondit à ma femme par un regard où chacun aurait pu lire l'indignation, mais que ma femme et moi nous prîmes pour une simple confirmation : « En effet. »

Puis ce fut un brusque silence, on chuchota le nom d'Artúr Corinthy dans tous les coins, puis une véritable ovation éclata brusquement, tonitruante et chaleureuse. Le champion se tenait à la porte des vestiaires, dévêtu, en costume de bain noir. J'avais déjà vu plus d'une fois des photographies de lui dans des magazines, mais celles-ci ne le montraient absolument pas comme ce fleuron prodigieux de la beauté masculine qu'il était en vérité. Sa peau blanche resplendissait quasiment comme celle d'une femme, et on pouvait deviner dans ses gestes cette assurance altière et néanmoins naïve de l'inexpérience en amour. Les connaisseuses, je peux bien l'imaginer, devaient le considérer comme une friandise de premier choix. J'avais même cru, chez ma femme, entendre un petit clappement de langue (mais cela, je n'ose pas l'affirmer catégoriquement).

Artúr Corinthy ne participait à la compétition que dans le but de faire une prestation. Il ne se trouvait aucun adversaire qui fût digne de lui – car il était champion sur les courses de fond. Ils furent trois ou quatre à prendre le départ avec lui, mais quand bien même ils bénéficièrent d'une avance considérable, cela restait tout de même pour la forme. Il fallait nager vingt-cinq longueurs de bassin. Le champion fendait l'eau selon un

rythme impressionnant et régulier – dont la technique éprouvée me laissa pantois, même moi le profane. Les uns après les autres il rattrapa ses adversaires puis les distança aisément, sans le moindre effort. C'était comme s'il ne gardait absolument aucun œil sur eux, prenant tout son temps pour être le premier, précisément parce qu'il était dans la nature des choses qu'avec sa façon de nager, son savoir-faire, sa force et sa vitesse, ce ne pouvait être que lui le premier. De plus, il ne nageait pas avec flegme, ne jouait pas les champions blasés ; bien loin de sous-estimer son public, il voulait lui plaire, au contraire. Il sortait son bras de l'eau avec une impulsion superbe et lorsqu'il secouait la tête au moment de la poussée pour augmenter la puissance du rythme – c'était incontestablement très beau. Très vite l'ensemble du public s'enthousiasma pour lui. Tout le monde était conquis, car tout en lui semblait suggérer que non seulement il était un athlète remarquable, mais qu'en plus il était une personne agréable, à l'esprit fin et enjoué. Un séducteur, beau parleur et de bon goût. Je me réjouissais que l'intérêt de ma femme, pour une fois, se soit tourné vers quelqu'un qui ne m'était pas antipathique. Ou mieux : qui me plaisait. Il faut savoir que cette femme exceptionnelle, au cours de l'année passée, n'avait montré d'inclination, exclusivement, que pour des hommes tassés, au visage renfrogné, au front bas et aux mâchoires immenses. De cette sorte, elle en consumma trois ou quatre spécimens l'un après l'autre. Ce dut être extrêmement ennuyeux pour elle.

Les cinq dernières longueurs de bassin furent un spectacle inoubliable. Le champion se mit alors à nager en apnée, ce que l'on a coutume de n'utiliser que sur une courte distance, car c'est extrêmement fatigant. Lorsqu'il eut ainsi effectué la première longueur, tout le monde fut stupéfié qu'il pût encore nager quatre longueurs sur le dos en soutenant le même rythme. Et pourtant, c'est bien ce qui se produisit, il augmenta même encore légèrement la vitesse sur la distance qui lui restait à parcourir. Non loin de nous,

quelqu'un mesura à l'aide d'un chronographe le temps qu'il mettait pour effectuer une longueur. L'homme, d'une voix toujours plus enthousiaste, et finissant même par hurler à la fin comme s'il s'était agi de lui-même, lut sur l'appareil les secondes et les cinquièmes de seconde. Parmi les femmes, beaucoup trépignèrent et agitèrent leurs mouchoirs le visage en feu.

Ma femme, elle, était livide, ses lèvres tremblaient, ses yeux s'étaient creusés. Elle me faisait presque peur, tant je la voyais bouleversée. Je voyais clairement que la personne d'Artúr Corinthy était soudain devenue, en quelques minutes, une affaire de la plus haute urgence pour elle. La compétition était finie. Le champion se hissa hors de l'eau avec aisance, sans le moindre signe de fatigue. On lui tendit un peignoir blanc comme neige et des chaussons fourrés. Qu'il enfila. Avec aise, mais avec modestie aussi, il salua d'un mouvement de tête les gens qui l'applaudissaient, puis se dirigea vers le vestiaire.

En quelques minutes, l'ordre irréprochable de la manifestation se désagrégea. On entendit des commentaires dithyrambiques. Un homme criait à qui voulait bien l'entendre que Corinthy avait amélioré son propre record de l'année dernière d'une seconde entière et trois cinquièmes. Une partie des femmes s'étaient levées et avaient les yeux rivés sur l'entrée des vestiaires, sans dissimuler leur espoir de voir le champion ne fût-ce qu'un instant. Des matrones grisonnantes, mais vêtues de robes claires, élégantes, donnaient du lorgnon pour assister leurs faibles yeux larmoyants. Tout un groupe de jeunes sportifs descendirent des gradins et envahirent les vestiaires. Nous qui étions assis aux premiers rangs, éprouvions tous le désir, comme c'est d'usage dans les concerts, d'arracher un « bis » par nos applaudissements. Les choses avaient pris cette tournure. Quelques hommes assis à des places très privilégiées, et dont ma femme m'avait dit avant la compétition qu'il s'agissait des personnalités les plus haut placées, connues pour ne savoir aimer qu'à la mode de Platon,

s'étaient postés à l'entrée du vestiaire et applaudissaient la vedette.

« Viens », dit ma femme à Hortense Balog, et elle se leva.

L'actrice fit un signe négatif de la tête. Júlia réfléchit un instant. Je voyais qu'elle calculait chaque possibilité, qu'elle évaluait son plan, additionnait, soustrayait, multipliait et divisait, puis elle se décida.

« Viens », me lança-t-elle.

Je la suivis. Elle se fraya un passage en droite ligne vers les vestiaires. Nous ne pûmes accéder à l'intérieur car l'endroit était comble, nous fûmes bloqués à la porte d'entrée. Tous les lorgnons étaient tournés vers ma femme.

« Je voudrais passer, s'il vous plaît... passer », balbutiait-elle quasi pantelante, mais on ne lui laissa pas la voie libre. Personne ne la connaissait. Les sportifs, je crois, ne lisaient pas les romans de ma femme. S'ils n'étaient pas assez raffinés pour lire, ils l'étaient assez, en revanche, pour s'intéresser beaucoup plus à un champion qu'à la première belle femme venue. Je pus lire le désespoir sur le visage de Júlia, qui avait perdu patience jusqu'à en pleurer. Je la plaignais de tout mon cœur. Elle aperçut finalement une personne qu'elle connaissait. Dans les minutes qui suivirent, la voix fut ouverte. La personne lui présenta le champion.

« Je me permets de te présenter Madame Júlia Párkányi, la romancière, qui a beaucoup apprécié ta course. »

Artúr Corinthy – qui, s'étant séché, avait maintenant quitté son peignoir – se leva et baisa la main de ma femme sans dire un mot.

« J'étais en extase en voyant votre performance », fit ma femme d'une voix mourante.

– Eh bien je suis heureux d'avoir su gagner vos suffrages. »



L'embarras de Júlia ne dura pas bien longtemps, puisque, du fait qu'elle désirait cet homme, les choses, pour l'essentiel, étaient déjà réglées. Elle invita le champion pour le thé le lendemain.

Notes, critique et psychocritique sur Anosmia (Deuxième partie)

La nature ne sait ni la biologie, ni la physique, ni la chimie. L'instinct humain est comme la nature, il ne sait aucune langue, ni même la grammaire et la syntaxe. L'instinct produit toutes les émotions et les sentiments affectifs. Le centre du langage se trouve dans la conscience et dans l'inconscience. L'inconscience et l'organe psychologique sont les forces génératrices du langage ; le texte vient parfois très clair et lucide qui montre l'instinct comme un miroir. La douleur est la force génératrice, dynamique et productrice de la mémoire lexicale, vocabulaire et linguistique. Cette mémoire se nourrit et s'inspire de l'atmosphère de la culture, de la connaissance lexicale et de la mentalité. Donc la lecture et la connaissance lexicale font le terrain, l'oxygène qui respire et la source qui s'en mêle chez l'homme pour s'exprimer. C'est la question ou le problème de sémantème-signifiant. Si cette question est objectivement résolue, le signifiant se confond avec le sémantème. Autrement dit, l'homme exprime justement ce qu'il veut dire. Nous avons tous des souffrances, donc nous sommes tous des poètes et des écrivains par l'innéité et par l'instinct, mais nous ne pouvons pas toujours nous exprimer. Nous naissons tous des écrivains et des poètes par l'inné et

Le champion accepta l'invitation. Il ne pouvait pas dire non, même si, comme je l'ai appris plus tard, son entraîneur, présent au moment de l'invitation, lui fit savoir d'emblée qu'il n'était pas favorable aux visites.

Mais pouvait-on résister à Júlia ? Aujourd'hui pas davantage. Pourtant, dix années ont passé, et Júlia, aujourd'hui, a cinquante-sept ans. Où donc est le championnat maintenant, où est le champion que jamais plus elle ne sut conquérir !...

(1912)

Traduit du hongrois par Thierry LOISEL (traduction protégée)

par l'instinct. Les poètes les écrivains sont de facto, les portes paroles des peuples et de toute l'humanité. La douleur, la souffrance et la fêlure fait de l'œuvre la mosaïque d'un fantasme de couleur séduisante. On dit par son drame tragique X ou Y devient fou-psycho-pathe ou poète. «Le poète est comme le fou. Le poète va et vient dans un voyage errant, dans un monde orageux, ému et émouvant; dans le monde de la folie. Mais enfin IL en revient de nous raconter ce qui se passe avec lui; à l'encontre du fou qui ne peut pas raconter». (Talal Haidar)^{a a}.

S'exprimer, c'est le phénomène et la force cathartique et thérapeutique qui font la différence entre le poète et le fou. Parfois la langue reste incompetente d'imiter les émotions affectives émouvantes et émues ; donc l'homme recourt aux autres œuvres artistiques, comme la musique, la peinture, les symboles talismaniques et les mythes chimériques pour manifester ses anxiétés, ses angoisses et ses inquiétudes; c'est l'effet thérapeutique de l'œuvre artistique.

La douleur purifie les émotions et les sentiments vers la dernière cristallisation en revenant à l'enfance et en s'éloignant d'un maniérisme acquis. Donc l'enjeu c'est d'être et de rester enfant, et c'est le plus difficile. «Le poète reste et demeure enfant toute sa vie» (Mansour Rahbani).ⁿ Le jeu de *pacte avec le diable* contredit l'instinct humain, c'est une forme d'aliénation. On dit que le sourire et la

larme infantiles sont plus authentiques que les livres et les journaux. L'entrelacement, l'intrigue sont le fruit du fantasme et de l'imagination de l'homme; ils englobent la douleur, la souffrance et la fêlure infantile qui font la force génératrice de la créativité, sa source pure et inépuisable.

Être écrivain, c'est se manifester (la lettre 18). «... être analyste [...] c'est montrer la lettre comme en souffrance, et démontrer où elle fait trou» (Lacan 19). C'est dans les trous du signifiant que l'analyste pourra déchiffrer la «parole vraie» par où se manifeste l'inconscient du texte qu'il pourra actualiser.

La théorie lacanienne est liée à la théorie du texte élaborée par Julia Kristeva (20).

Selon Kristeva, le texte est une *pratique signifiante* où la rencontre du sujet et de la langue se produit d'une façon exemplaire. Le texte est *productivité*, processus de production, où se rejoignent le producteur du texte et son lecteur. La productivité se déclenche dès que par exemple l'auteur et/ou le lecteur se mettent à jouer avec le signifiant (en produisant des jeux de mots, en inventant des sens ludiques, même si l'auteur du texte ne les avait pas prévus).

Tout texte est *intertexte*: d'autres textes sont présents en lui, à des niveaux variables, car il y a toujours du langage avant le texte et autour de lui. Il semble qu'il faille interpréter et décoder les mots écrits, les mots barrés et même les mots effacés. C'est une sorte de 'voyeurisme' dans le brouillon de l'auteur.

C'est une tentative de comprendre le langage avant, autour, auprès, au-delà du texte et même sans le texte.

Kristeva distingue le niveau du *phéno-texte* (le phénomène verbal, tel qu'il se présente dans la structure de l'énoncé concret) et celui du *géno-texte* (domaine verbal et pulsionnel, lieu des opérations logiques propres à la constitution du sujet de l'énonciation, et en même temps la place de structuration du *phéno-texte*).

L'objet de la sémanalyse de Kristeva est le recoupement du *phéno-* et du *géno-texte*, la perception du tissu dans sa texture, dans l'entrelacs des codes, des formules, des signifiants, au sein desquels le sujet se place et se défait. Il faut donc dépasser le niveau descriptif du langage et mettre en scène son énergie génératrice; il faut donc repérer et examiner les distorsions anagrammatiques de l'énonciation (jeux de mots, répétitions) 21.

L'automatisme de répétition du mot « Pa-wlo » et « Re-père » dans le texte, démontre que l'écrivaine veut ressusciter son père mort par le texte. Pa-pa, et le mot Re-père représente une recherche du père perdu, du père mort. Elle veut ressusciter deux hommes en même temps, qui sont les plus importants dans sa vie infantine, son père mort et son amant perdu, à la recherche de l'image de son amant-père, c'est l'imaginaire. Son père mort et son amant perdu, sont les deux faces d'une même pièce. La possession du PÈRE, c'est une bataille contre sa mère et contre le temps pour posséder et ramener son père à la vie.

L'impossibilité de nommer la personnalité de sa mère ou même l'absence de son nom présent dans son absence, fait que le nom de sa sœur aînée, Asma représente sa dure-mère par excellence.

La répétition de ce mot, *Asma*, constitué de deux syllabes féminines semble être la répétition et le balbutiement de *ma-ma*.

Ce sont les «trous» dans l'ordre symbolique – c'est en ce lieu que se manifeste *l'automatisme de répétition* –, c'est ici que le Réel, comme rencontre manquée insiste et revient là où son surgissement est le moins attendu et le plus surprenant (rêves, lapsus, lacunes, etc).

L'air de Broca est le centre de compréhension des mots parlés, en communication et associée avec l'hippocampe, l'«organe psychologique» et le centre de la mémoire avec l'inconscience pour créer ou choisir un mot.

La production d'un mot peut-être comme la construction de jeu de cubes ou de puzzle.

Mais on ne connaît pas le mécanisme dynamique de cette production.

On constate qu'à l'âge de 3-4 ans, les bébés commettent parfois des fautes en construisant (ou en produisant) les mots ; par exemple, ils prononcent *ovile* à la place d'*olive*, *totame* au lieu de *tomate*, *Nila* à la place de *Lina*, etc. Donc, peut-être que nous sommes devant une réaction ou réponse régressive de la part de l'écrivaine, une régression parfaite. Asma : «tu es retombée dans l'enfance, ma sœur ?» (p.62).

L'automatisme de répétition du mot *Voluptueux* me conduit à voir l'anagrammatique et le génotexte de ce mot : *Tu es et vous êtes des loups*.

Elle veut dire à sa famille parentale, conjugale et sociale, et à tout le monde moyen-oriental : vous êtes tous des loups en somme. «Et que cet univers trompeur en somme...» (p.222)

D'où son départ pour la France pour 'tenir les loups à l'écart' comme Lycurgue.

Elle s'évadait en France pour mettre à l'abri sa famille physiquement mais son âme restait à Tripoli.

Dans ce contexte, je cite ici «L'ANOSMIA» comme phénotexte, mais le Réel ou le génotexte de ce mot est que: NO ASMI. La rue ASMI est une rue de Tripoli où se trouve la demeure conjugale de l'écrivaine où Yara habitait avec son ex-mari qui l'avait épousée dans un mariage arrangé malgré elle. Un mariage en contrainte, une jeune femme qui subit une endogamie dans une société polygamique, (voir «La République des Cousins» ou 'des neveux' de Germaine Tillion ; et «Mariage de convenance», dans Anosmia (p.104).

Pour trouver «la parole vraie» dans un texte malakien, je recours aux concepts que je viens d'évoquer. «Mais elle (Yara) avait-elle TOUT raconté ?», au docteur Sira ?.» (Anosmia, p.40).

Ma réponse est non. «C'est une Anosmie, qu'est que c'est que ce mot barbare ?» (p.26).

Le mot barbare** manifeste, paraît comme une béquille ou un verbiage dans le texte, mais représentatif comme un lapsus calami ou linguae, où il paraît comme le sommet d'un iceberg. Donc la vraie parole de la notion ou du mot « barbare », pour vouloir dire que les gens qui m'imposent le mariage malgré-moi et ma *bagatellisation* dans ma famille parentale et par conséquent ils provoquent mon hyperosmie et mon anosmie, ce sont des barbares. Autrement dit, mon peuple ou ma nation, sont tous des barbares.

Le réel de EAM, (c'est peut-être EMA ou EMMA), qu'on imagine rappeler Emma Bovary, afin de nous montrer qu'elle vivait un bovarysme dans son mariage de convenance avec son cousin-mari, (Abdoul). «Le poète n'écrit pas ce qu'il connaît. L'écriture embrasse l'inconnu. Sinon elle n'est pas l'écriture.» *Adonis, Ali Ahmad Esber.*♦♦

Dans le plan magique, imaginaire et sémiotique d'un roman ou d'un essai, tout le monde aime se laisser glisser dans les chimères, dans le monde de Sherlock Holmes, de Faust, ou du Décaméron, etc. Mais ce roman est un réel ou une vraie parole en chair et en sang, qui cause une sensation cathartique à la fois pour l'écrivaine et pour les lecteurs, communion par les mots, appel offert à

l'Autre. L'effet de transfert et l'antitransfert, entre l'écrivaine et les lecteurs. En plaidant pour la femme orientale, elle a mis à nu la société tripolitaine et méditerranéenne, assumant un rôle de déesse salvatrice et de mère protectrice. C'est une incarnation isiaque, être Isis dans une société barbare où la loi n'assure pas «les droits des femmes » et « les droits des enfants ». Nous pensons qu'ici tout va bien! Mais cette écrivaine nous démontre clairement que ' tout ne va pas bien'.

«Le roman est un voyage spatio-temporel. Roman ou poésie, l'écriture est une terre d'exploration à la recherche de soi; un voyage à travers soi et en soi. La lecture d'un roman est un voyage. Et le voyage dans un roman est une porte ouverte sur le monde extérieur qui permet d'élargir les horizons de l'écriture. Une métaphore de l'espace se développe dans cette expérience de l'écriture des lieux, entre l'imaginaire et le réel...» (Efstratia Oktapoda).

Elargir selon Larousse, c'est aussi mettre en liberté. Alors ce n'est pas une errance, mais c'est un voyage à la recherche de la liberté perdue. «Si la Famille savait que Lana fréquentait un juif ! (Isaac)» (p.196). Un juif devient acceptable -persona grata- il devient tripolitein dans Anosmia. L'inacceptable devient acceptable dans un roman, c'est la romance de l'imaginaire et le jeu du fantasme.

Le Nez Capable

On dit en Allemagne :

* «Ich kann dich nicht riechen», je ne peux pas te flairer ; ça veut dire que : je ne peux pas te supporter, ou simplement dire : je te hais. En Français, «je ne peux pas le sentir !» a la même signification.

* »Es riecht nach Gewitter», il sent l'intempérie.

* »Es riecht nach Kriminilat und Gefahr», il sent la criminalité et le danger.

* »Es riecht nach shnee»(en Autriche), il sent la neige.

Comme tous les sens, le nez alimente la mémoire, donc il s'agit bien d'un nez qui sent ; *prévisionne*, visionne et *rétrovisionne* ; enseigne et renseigne ; inspecte, « *introspecte* », diagnostique, pronostique ; révèle et rêve comme le *Parfum Exotique* de Baudelaire par exemple. C'est un nez *capable*, il n'est naturellement pas *coupable*. Le péché originel qui nous persécute, par un complexe

d'autoaccusation, conduit l'auteur à nous raconter un Nez Coupable, «c'était son oncle qui l'accusait, justement certes, de 'coupable' parce que, ayant demandé le divorce, pour se réconcilier avec son nez et éviter l'odeur de son mari, son père en était tombé malade» (p.94). Cependant l'ingénuité de son nez s'affiche, ironique, sarcastique, avec un cynisme diogénique de la part de notre écrivaine: «Elle ne savait pas que son petit nez serait à l'origine d'un drame familial» (p.94). En fait et d'un autre point de vue, l'auteur plaide pour une réhabilitation de nos organes sensoriels, ce qui, si l'on place la sensorialité et ses conséquences perceptives au centre de l'individu, signifie nous-mêmes avant tout.

Raconter et décrire l'espace et le temps dans le plan tectonique.

Comme Proust... l'épisode de la madeleine trempée dans le thé... (p.150)

L'odorat est un pouvoir secret et un langage si ésotérique... (p.150)

Dans le souk des Herboristes... Nayef le parfumeur... (p.157)

Dans le souk Al-Masriyine ... Abou Mahmoud le savonnier... (p.168)

Sa grand-mère superstitieuse à outrance... elle utilise l'encens pour chasser les démons... exorcisme... pour être protégée... (p.163)

L'odeur lui donnait une force, une réponse régressive, une sorte de communication non verbale, quelque chose de primordial, d'originel, ancien, archaïque, l'odorat...

«...la mémoire de l'odorat plus vivante... (p.83)

«...la savonnerie de Abou Mahmoud et la parfumerie de Nayef : c'était alors toute son enfance...» (p.25) qui nous conduit à une nostalgie orientale immortelle envers une ville pleine de fragrances, émanant des orangers et des parfums du souk El Aattarine.

«... la réglisse lui rappelait son enfance...»; «...souvenirs de Yara avec Pawlo à la faculté – effet de Diorissimo, parfum préféré de Pawlo (p.80)

«... la mémoire de l'odorat plus vivante que celle de la vue ou de l'ouïe...» (p.83).

Détourner le fil de la pensée par le récit constituerait de la sorte une manifestation discursive de l'errance, attitude souvent associée par ailleurs à l'essai.

Étonnamment, ce recours au discours narratif semble particulièrement prégnant dans les essais s'attachant à saisir l'espace, à embrasser des lieux pour mieux les lire, les parcourir.

«Moment rhétorique de la pensée», qui inscrit une spatialité dans la temporalité où l'essayiste prend lui-même position sur les enjeux du geste de raconter et saisir les lieux par le discours. L'intimité est un concept si joyeux qu'il pousse les familles à être soudées, mais les intimités refoulent les véritables questions. La nudité d'un Moi ou la nudité de l'intimité olfactive de Yara nous surprennent en train de franchir le Rubicon du domaine privé, c'est une «mise à nue» comme représentation et mis en scène de Yara dans une dramatisation manifeste. C'est une déclaration, énonciation directe non biaisée d'une situation familiale suffocante et oppressante.

Le tabou de l'Intimité qui camoufle, voile, déguise, masque la vérité comme une frontière artéfactuelle et virtuelle, nous paraît infranchissable et inexpugnable ; en réalité l'intimité outrancière en telle condition devient facilement fragile et décousue. Elle (Yara) a tenté de se libérer mentalement du voile et de la burka et du carcan de 'l'académie sociale tripolitaine ou méditerranéenne', des masques sociaux, de maintenir l'hypocrisie sociale, par l'exhibition outrancière d'actes réservés à l'intime et au non-dit, par l'extériorisation ou l'exhibition cathartique de son intimité. Abdoul (son mari) voulait «faire» (toucher-copuler) par force, appliquant une loi machiste «phallocrate», qu'on lui avait accordé en tant que mâle.

On dit souvent qu'un enfant battu deviendra un parent qui bat, une femme violée deviendra une mère qui viole. En Europe, on a aboli la gifle de Makarenko comme outil d'éducation dans les écoles depuis longtemps...

«... Femme, cloîtrée parmi les traditions rigoureuses d'une ville qui se refermait de plus en plus sur ses habitants.» (p.177) «... l'effet sur elle pour devenir lumière ...» (p.177).

«Yara est gênée du tabagisme de sa sœur Asma» (p.48). «Elle suffoquait de la cigarette d'Asma» (p.49).

Elle ne suffoquait pas de la cigarette mais, du comportement de sa «dure-mère», qui impose à Yara sa déconsidération et une *matriarchie italienne, méditerranéenne manifeste*.

«C'est parce que je suis ta mère que je décide de ce qui est bien pour toi»,

«Je te connais mieux que personne, c'est moi qui t'ai mis au monde». Comme si, finalement, la souffrance de l'accouchement devenait gage suprême de la matriarchie.

« Je conçois l'enfant comme un prolongement clitoridien de la mère! » est certainement à expliciter ; effecteur du désir et de la jouissance ou de la plénitude de l'un, en quoi est-il géographiquement rapproché de la souffrance de l'accouchement ? Serait-il l'objet de la souffrance jalouse de l'autre ?

Le concept de la *mamma* italienne en est le plus brillant exemple. Ce rôle est cautionné et défini par la dominance féministe du couple.

Le concept matriarcal ne peut être régi que par des lois religieuses dont il faut se défaire pour oser affronter la terrible indépendance. Mais une mère connaît-elle vraiment son enfant ? N'est-ce pas que cette connaissance est obscurcie par une volonté farouche et égoïste de vouloir contrôler la progéniture ? Mais est-ce que le patriarcat exprimerait un autre dessin ?

La déception et la frustration complètes de l'environnement familial et social :

«Son Anosmie changeait pour Elle son monde tout particulier.» (p.26).

«*Diorissimo*... son parfum préféré, devenu, inodore, périmé, très vieux, gâté, résultat d'une tricherie impardonnable. (p.44)

«L'odorat...qui avait rendu impossible, sa vie conjugale...» (p.76).

« Elle était amoureuse... pourquoi son amour d'adolescence (...) n'avait pas duré, n'existait plus... » (p.81). «Pawlo ! ce n'était pas possible, sauf dans les romans». (p.192).

«Quand elle écoutait le mot Pawlo, un parfum d'ailleurs lui revenait et réveillait ses sens et sa mémoire. Les ressuscitait.» (p.190)

«C'était lui, *son* Pawlo, le petit ami perdu» (p.193)

«La trahison, la déception de Pawlo... Elle ne voulait plus écouter, *ma* femme Eliane (celle de Pawlo), *notre* fils...» (p.210).

«Les jours suivants, Pawlo avait disparu. Regrettait-elle son absence ? Pas tout à fait ! Déçue ? Elle l'était, sans aucun doute.» (p.214).

«La savonnerie et la parfumerie: un souvenir à raviver ou un regret à oublier ?» (p.176). « le parfum devient périmé, éventé, et donc gâté,

tricherie impardonnable de la part des vendeurs et lui fait défaut ».

« Le parfum *Diorissimo* devient subitement inodore ».

« Après son divorce (ou la mort de son mari)... elle écoutait un texte des «Jardins Parfumés», de Cheickh Nafzaoui (...) qu'elle désirait copuler.» (p.142).

L'amant-père disparu (Pawlo), son mariage en contrainte endogamique- (mariage de convenance) - et sa privation d'un mariage d'amour, tous ensemble, provoquent chez-elle une hyper-compensation, outrance et maximisation de la pulsion sexuelle: une soif pulsionnelle de désir sexuel inassouvi, qui l'incite à imaginer un mariage de plaisir!

Elle devenait vraisemblablement maniaque et hédoniste par excellence, peut-être sexomaniaque !» « Yara est une fille maniaque... » (p.66) « ...elle mâcha la réglisse... » et «...la flaveur de la réglisse aphrodisiaque... » (p.82)

«L'amour est un taureau acéphale» selon Anatole France. Chez Yara, l'amour est à la fois erratique, acéphale et anosmique.

«Oh, mon fils ! L'amante de ton coeur

N'a ni terre, ni patrie, ni adresse

Elle me semble

Une volute de fumée

Que tu suis sans cesse» (Nizar Kabbani.ø)

Conclusion

Le Dr Ezza Agha Malak est une écrivaine, qui pratique la poésie, troque sa robe tripolitaine pour un vêtement euro-méditerranéen. Une femme de plume qui brise le moule de « l'*habitus* » littéraire arabe, ose être moins classique, plus contemporaine et plus « cristalline » alors que la région d'où elle est issue semble s'enliser dans la misère intellectuelle. L'élite peu partageuse, isolée, reste indifférente, sa pensée et sa panse se mélangent.

Le Moyen-Orient vient de vivre un retour forcené du religieux, un extrémisme judéo-chrétien et l'ascension d'un islam radical, salafite-benladinisme coupable de faire couler tant de sang et de stigmatiser la haine de la femme et de la chair prétendument «au nom de Dieu». Est-ce si étonnant lorsque les paradoxes surgissent: «parce que Dieu existe, TOUT est licite et loisible», « Alors qu'IL vous a précisé ce qu'IL vous a, sauf détresse, interdit ! » (Le Coran, Les bestiaux, verset#119.æ)

Lire Anosmia c'est découvrir une femme, mystérieuse comme toutes celles qui nous charment, une femme qui livre ses mystères, avec un langage pétri de fougues. Elle nous montre sa race : «Un poète est un immigré, je suis né exilé» (Adonis, Ali Ahmad Esber.♦♦)

On dit que le langage est une projection du travail du cerveau. L'authenticité, c'est donc d'abord un style. En ce qui me concerne, j'exprime un fort scepticisme vis-à-vis de l'idée que l'écriture serait métaphorique, chimérique, sémiotique et biaisée. Si l'on examine les Cantiques des cantiques bibliques ou guilgameshiens, leur style est direct : c'est une déclaration sans biais où le signifiant se confond avec la connotation sémantique; pas de mensonge d'hypocrisie, ni même de métaphore. Sachant que l'écriture imite le cerveau, de ce point de vue là, on estime très précieusement l'œuvre libertine d'Abou Nawwas, le chef d'œuvre *Les Avarès* d'El-Jahiz, le chef d'œuvre *Les Caractères* de Jean de la Bruyère, les *Cantiques des cantiques* de Guilgamesh ou de la Bible, etc.

Avec Anosmia, et les autres romans d'Esza Agha Malak, l'esthétique de l'intrigue, de la représentation, de la dramatisation et de la mise en scène est manifeste. Ici, on comprend que notre écrivaine est capable de nous raconter autour de son nez, et avec son sens olfactif, toutes ses souffrances; elle peut décrire la déception et la frustration de son mariage forcé, sa banalisation par sa famille parentale et sa société. Ici, au fond, sa féminité et son féminisme nous éclairent. Cette langue et ces points de vue font d'Anosmia un chef d'œuvre par excellence.

A la première lecture d'Anosmia, l'écrivaine me paraissait autiste et narcissique, mais *de facto* elle veut, elle exprime un changement fondamental dans notre mentalité orientale, et une réforme de notre société tout entière. Elle danse la tectonique sur les deux plans, l'horizontale et la verticale en même temps.

Ainsi, dans cet «ici et maintenant», l'enfant et la femme renonceraient-ils à se conformer au désir de l'Autre, pour accéder à leur propre désir ? A la suite d'Esza Agha Malak, ma réponse est : NON !

Le mauvais ne devient pas si fort avec ses seuls partisans, mais enfle avec les INDIFFERENTS.

Esza Agha Malak nous convoque, nous incite à agir ici et maintenant.

Nous vivons dans un monde qui subit un changement fondamental sur tous les plans, culturel, culturel, économique, écologique, politique et social, etc ... Et nous ne voulons pas changer ? «Dieu m'a créé comme ça. Demande LUI de me corriger...» (Anosmia p.76).

Esza Agha Malak plaide 'Ici et maintenant' pour une réglementation civique du *status* féminin et enfantin dans cet orient béni ou maléfique.

Dans son roman, Esza Agha Malak dissèque notre société par son nez, par sa lame verbale ou linguistique. Elle me paraît «mise à nue», et avec elle, toutes les femmes, tous les hommes et toute la société arabo-méditerranéenne.

Elle peut incarner ISIS, défenderesse, sauveuse de la féminité arabo-méditerranéenne, en mère salvatrice et protectrice. Elle veut être la terre-mère d'une société qui se glisse après tant de belles lumières universelles vers l'obscurité ou vers une perte de connaissance hibernale. C'est un phénomène de «matritude» qui nous conduit à la rédemption matriarcale, à l'assomption jubilatoire de la Nation, pour sortir d'une société patriarcale monopolistique, féroce et despotique, vers une société « tripole ».

Cette matritude (non matriarchique) évoque la négritude d'Aimé Césaire et Léopold Senghor. Esza Agha Malak plaide pour *les droits des femmes* et *les droits des enfants* pour une rupture avec le passé, avec une société libéricide imprégnée du « c'était mieux avant ». Elle nous appelle à une révolution pour la justice et l'humanité.

Ce n'est pas un appel d'émancipation ou d'un féminisme unilatéral. Elle veut reconstruire «le triangle concret familial», mère-enfant-père pour qu'il devienne isocèle ou équilatéral, qu'il abandonne enfin sa forme centripète, son centre hypothétique patriarcal.

Utopie ? Rêvons ! La cellule familiale compose l'unité élémentaire de notre corps-société. Une société sans violence mentale doit permettre à l'enfant et la femme d'être eux-mêmes, de choisir eux-mêmes ce qu'ils veulent faire de leurs propres talents par leurs propres volontés, sans simplification de l'individu, sans absorption des corps et des esprits par la communauté.

C'est la question ! Une question qui est une pierre angulaire, fondamentale pour un

redressement social, cultuel, culturel, économique de notre peuple et de notre nation. L'Histoire nous le montre : Partout où les droits des femmes s'affirment, l'humanité avance.

Ezza Agha Malak souhaite nous emmener d'un monde liberticide, injuste, guerrier et de fait, patriarcal, vers un monde d'équilibre, affranchi, humaniste. Elle rappelle pacifiquement que les LUMIERES sont sapées par des vagues obscures, que la Terre est une mère.

Ma mère me disait autrefois : «il y a des contes pour les enfants et des contes pour les adultes». Ezza Agha Malak nous raconte ses contes pour adultes. Moi j'essaie de comprendre non

seulement les contes, ceux qu'elle nous raconte dans Anosmia, mais aussi ceux qu'elle ne nous raconte pas. Je ne me dis pas ou je ne revendique pas que «...j'apporte de Saba la nouvelle certaine...». Mais Ezza Agha Malak a-t-elle cerné la nouvelle certaine ? «Mais lui avait-elle TOUT raconté ?» (au docteur Sirar). (Anosmia, p.40).

En tout cas, selon Gustave Flaubert «L'art, c'est la possibilité du bonheur»; nous partageons cette douce hypothèse. Plus, nous voyons avec cette écrivaine que s'exprimer, est une voie certaine vers le bonheur.

Dr.Haidar Harmouche (Liban)

PSYKORTERAPY

ou la thérapie par l'esprit, le corps et le cœur

Feuilleton d'Enaira (chapitre 2)

LE SEL

(Les sièges sont face à face et rapprochés)

RS Attendez, il faut tourner le siège.

LC Mais je peux me mettre sur le divan.

RS Non, non, non...

LC J'avais laissé un recueil de ma fabrication dans votre salle d'attente et ça a du intéresser quelqu'un car je ne l'ai pas retrouvé.

RS Vous ne pouvez pas savoir tout ce qui se pique chez moi. Mais vous n'avez pas salé ?

LC Non. Si j'ai salé le recueil ? Je ne sais plus où j'en suis. Je vous avais dit que je salais en cuisine ! Mais vous ne l'avez pas vu ce recueil ?

RS Non.

LC J'apporterai un autre recueil pour votre salle d'attente.

RS Il faudra lui mettre une chaîne.

LC Ce recueil n'est pas un canard pour l'enchaîner !

PAROLE ÉCRITE

LC Je voulais piquer un somme dans votre propre sale d'attente comme vous dites que

tout se pique dans votre salle d'attente, mais je n'ai pas eu le temps.

RS Oui, c'est incompréhensible. Les gens piquent, mais ils ne piquent pas l'objet, ils piquent la chose, ça ne les intéresse pas, parfois c'est simplement pour casser ou déchirer.

LC Cela me fait de la peine pour mes poèmes. Je pensais que s'ils avaient été piqués, c'était qu'ils avaient intéressé quelqu'un. Moi je préfère donner. Voilà le recueil que j'avais mis dans votre salle d'attente, mais j'ai fait une couverture, exprès pour vous.

(Elle lui donne le recueil. Il n'arrive pas à déchiffrer...)

LC Cela se lit de droite à gauche, de gauche à droite, en diagonale !

RS

LC *Extravertissants* ! J'ai bien aimé ce mot que vous avez inventé.

(Il regarde à l'intérieur et commence à lire)

LC Vous lisez ou vous faites semblant de lire ?

RS Cela prend du temps. Je lirai à un autre moment. Écrire c'est narcissique, c'est vouloir se prolonger dans le temps, ne pas oublier.

LC Oui, c'est peut-être une façon de me projeter dans le futur, sinon je ne pense pas tellement à l'avenir. J'ai besoin d'écrire pour ne pas oublier parce que je n'ai pas une bonne mémoire.

RS Écrire c'est une façon de s'exprimer, surtout si on n'a pas eu droit à la parole, mais c'est une parole différée...

LC Différée, c'est-à-dire que l'autre peut recevoir après.

RS C'est une parole qui peut se reprendre, se changer.

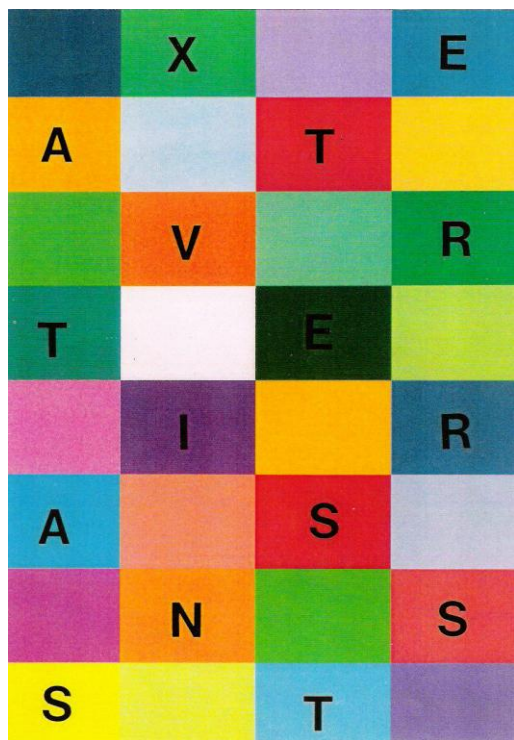
LC Oui c'est vrai qu'on peut corriger ce qu'on dit. Mais ce que j'ai écrit dans ce recueil n'est pas très salé. Vous m'avez demandé la dernière fois si j'avais mis du sel. Mais j'ai écrit d'autres choses plus salées. Il y a un concours qui s'intitule : « *Les Érotides* » et j'ai envoyé quelque chose, mais je ne sais pas ce qu'ils veulent.

RS *Érotides* ?

LC Cela doit être érotique, mais pas pornographique, et la frontière...

RS Cela n'est pas bien défini.

(Elle a des sandales aux pieds car le temps est beau)



composition : *Enaira*

ÉCHÉANCE ET PAS DÉCHÉANCE

RS Alors c'est fini les sandales ?

LC Oui, ça s'est rafraîchi. Je m'adapte au temps. J'aurais pu m'habiller plus légèrement, mais c'est une autre histoire. Je ne suis pas en forme. Je suis irritable.

RS Il y a une raison ?

LC Vous avez toujours l'air en forme. Je suis restée toute la journée à mon bureau et puis je suis indisposée. D'un côté ça me fait plaisir et d'un autre côté je supporte difficilement.

RS Qu'est-ce qui vous fait peur dans la ménopause ?

LC Oui, vous avez dit que c'était une échéance, pas une déchéance.

RS Est-ce de ne plus pouvoir avoir d'enfant ?

LC Non pas maintenant. Plus jeune j'aurais aimé avoir un autre enfant, mais plus maintenant.

PARTIR SANS VALISE

LC J'avais des sandales aux pieds et vous n'avez que dalle de mes pieds !

RS Non, au contraire je m'intéresse aux pieds.

LC Mais moi je parle des dalles du damier de la couverture de mon recueil et des pieds de mes vers.

RS Ah justement votre recueil est réapparu dans la salle d'attente. Quelqu'un l'a rapporté. Il n'est pas abîmé.

LC Ah oui ?

RS Je ne savais pas ce que vous vouliez en faire.

LC C'est à vous de juger. Moi je suis venue pour que vous lisiez mes poèmes. Comme vous n'avez pas le temps, vous pouvez prendre le temps maintenant et pendant ce temps, je me tairai et je m'allongerai sur le divan.

RS Ah non le divan, c'est interdit.

LC Mais pourquoi c'est interdit ?

RS Je vous ai encouragée à écrire, à faire partie de la Société des Poètes.

LC Ah non, c'est justement parce que personne ne m'a encouragée que j'ai commencé.

RS Alors je me suis fait mal comprendre.

LC Je voulais vous demander la différence entre un objet et une chose.

RS Un objet, ça peut être une personne, ça peut être une chose.

LC J'ai lu que la chose, c'était un vide, un interdit, la mère. Je vous demande ça parce que vous avez parlé de chose et d'objet dans votre salle d'attente.

RS Freud avait une pipe.

LC Et vous aussi...

RS Tous les intellectuels avaient à un moment une pipe.

LC Oui, de mon temps aussi... Mon ami fumait la pipe... Pas seulement lui, mais c'est loin ça...

(Elle fait un geste de la main qu'elle envoie par-dessus le dos)

RS Mais c'est proche en même temps.

LC Oui... J'ai écrit que le passé vit en moi et qu'il me leste.

RS Lester ça ne veut pas seulement dire peser, mais ça aide à tenir debout.

LC Oui.

COINCÉE



LC J'étais à Paris pour le Marché de la Poésie.

RS Oui, comment ça s'est passé ?

LC Pendant le trajet en avion, à l'aller, j'avais un voisin de derrière, qui avait les fémurs trop longs et au retour un voisin de derrière, qui avait la langue trop longue et le dossier du siège avant était basculé en arrière.

RS Et vous vous êtes retrouvée coincée !

LC Oui, il n'y a pas beaucoup de place entre les sièges.

RS Un téléphone ! Il va y en avoir un autre... Et voilà le deuxième !

LC Jamais deux sans trois !

RS Non, là c'est fini pour le moment.

LC Quand je suis arrivée à l'appartement, il y avait une poubelle pleine. Mais ce sont des choses prosaïques. Je ferais mieux de parler d'autre chose.

RS Mais, de ces choses, on peut essayer d'en tirer une analyse... Ah le téléphone sonne !

LC Vous voyez, il y en a un troisième !

RS Je ne les compte pas. Il y en a 60 dans la journée !

LC Alors le locataire avait mis un sac-poubelle deux fois plus grand que la poubelle et il ne voulait pas remplir la poubelle, mais le sac, et ça débordait.

RS Et vous avez dit quelque chose ?

LC Le premier jour j'ai jeté quelque chose dans la poubelle pleine. Le deuxième jour, je me suis fait ma poubelle dans ma chambre et c'est le quatrième jour où j'ai débordé parce qu'il y avait aussi la baignoire bouchée et le chauffage à minima. J'étais furieuse et encore un soir au téléphone, c'est mon mari qui a tout pris. Ah un téléphone ! Là je ne compte plus, comme les poules, elles peuvent compter jusqu'à trois ou quatre et après c'est beaucoup.

RS Je ne m'engagerai pas dans ces considérations !

LC Mais j'ai dit à cet étudiant de ne pas confondre sa relation avec ma fille et celle avec moi.

RS Partir sans valise, qu'est-ce que ça veut dire pour vous ?

LC Cela me fait penser à mon beau-père. C'est la mort et l'on n'a plus besoin de rien.

RS Une valise, ça pèse aussi dans la vie.

LC La vie est un fardeau ?

RS C'est une question philosophique, pas une question psychanalytique. Si la vie est un fardeau, le fardeau serait la souffrance, la douleur.

HAMEÇON

LC Parle-t-on de la carte que je vous ai envoyée de Paris ? J'envoie une carte comme ça et quand vous me posez des questions, je me demande pourquoi je l'ai faite ainsi.

RS Sans parler du contenu, la carte représente des carrés qui sont séparés par une ligne. C'est une opposition de couleurs.

LC Le peintre peint des bandes horizontales et la peinture déborde de l'une dans l'autre, ce n'est pas franchement délimité.

RS La peinture s'interpénètre, si l'on peut dire, et vous cherchez une relation fusionnelle.

LC Ce peintre Rothko, vous connaissez ?

RS Non.

LC C'est un Américain très connu, expressionniste abstrait. Il ne met pas de cadre à ses peintures, ainsi il n'y a pas vraiment de limite. J'ai bien aimé. Ce sont des grandes toiles de 1,50 m à 3 m, mais la peinture sur la toile exprime autre chose que sur le papier

glacé du catalogue. Le peintre voulait faire impression sur le spectateur et non pas exprimer sa vie. Mais en fait sa peinture c'est comme sa vie. À la fin de sa vie, il s'est suicidé !

RS À la fin de sa vie, il s'est suicidé ?

LC Peut-être que son suicide a correspondu à la fin de sa vie ! Au début il mettait des couleurs vives et puis ses tableaux se sont assombris. Il a fait des toiles qui lui ont été commandées, pour une chapelle, entièrement noires et marrons. À la fin, il n'a plus peint que du noir et du gris.

RS Il s'est suicidé à quel âge ?

LC Il est né en 1903 et mort en 1970, à 67 ans. J'ai acheté votre carte avant de voir l'exposition. Et puis j'ai vu, dans le Marais, une autre exposition d'un peintre suisse. *Le Bavard*, journal suisse contenant un article sur ce peintre, était offert aux gens qui le demandaient. J'en ai pris un et l'ai amené à la maison. J'ai dit à mon mari qu'il y avait un article sur ce peintre. Hier seulement, j'ai regardé le journal et j'ai vu que l'article était écrit par mon ancien ami Vincent. C'est étrange. Ce n'était pas prémédité que je voie ces deux expositions et que je vous envoie à vous une carte de l'une et que Vincent ait écrit un article sur l'autre. Un lien se crée, mais je ne sais s'il s'attache à quelque chose.

RS Un lien qui ne s'attache pas ?

LC C'est comme si je lançais un hameçon...

RS Ah !

LC ÂME-SON... Oui.

RS Si je devais vous décrire, je dirais que vous avez l'apparence d'une fille du Nord et l'âme d'une Espagnole !

LC Oui, je viens du Nord comme le peintre et lui non plus n'est pas un extraverti.

RS Ne détournez pas la conversation. Sur la carte, vous mettez : « *À vous carrément !* »

LC Oui, ça peut être « *car aimant* » ou « *carrément* », ça dépend comment on l'interprète.

C'EST PLUS FACILE...

LC Comme vous avez dit que j'ai l'apparence d'une fille du Nord et l'âme d'une Espagnole, mon mari m'appelle Ingrid Conchita ! Il y a un mois environ, mon mari avait reçu des places pour un spectacle de magie. C'était une soirée privée. Je lui ai demandé comment il fallait

s'habiller. Il m'a dit qu'il ne l'avait pas demandé et que c'était une réaction de petite bourgeoise de demander comment on devait s'habiller, que l'on s'habillait comme on le voulait. Je voulais me fondre à la masse, ne pas *m'habiller* si les autres sont en jean et ne pas mettre un jean si les autres sont *habillés*. Mais j'ai trouvé un compromis. Et puis j'ai acheté ce vêtement :

(Elle ouvre sa veste qu'elle avait préalablement déboutonnée dans la salle d'attente et découvre sous un chemisier résille noir ses seins nus)

LC Vous voyez, c'est la résille espagnole qui est dessus alors que vous disiez que c'était mon âme qui était espagnole !

RS C'est plus facile de montrer son corps que son âme.

LC Oui, mais moi je ne me suis jamais mise seins nus sur la plage.

RS Vous pensez que vos seins sont réservés à votre mari ?

LC ... Je ne sais pas... Certaines parties du corps, c'est comme si elles étaient parties de l'intérieur...

RS C'est joliment dit. Le cœur et l'âme... Ah j'ai fait un lapsus... C'est le corps que je voulais dire, vous l'avez remarqué ?

LC Oui, je me demandais la différence que vous faisiez entre le cœur et l'âme. Mais avec vous je recule mes limites. Avec les autres, je ne suis pas comme ça.

RS C'est le cadre qui veut ça. Mais expliquez-moi comment vous reculez vos limites.

LC Je ne me montre pas comme ça aux autres. Je ne dis pas ce que je vous dis. J'ai dit à mon mari que j'irais avec ce chemisier à son labo. Mais cela ne le gêne pas. Il a peur...

(RS lace ses chaussures)

LC Ah vous lacez vos chaussures, mais vous ne me laissez pas !

RS Ah ! Alors votre mari a peur...

LC... Mon mari n'a pas peur.

RS Mais vous avez dit : « *Mon mari a peur* ».

LC Ah, il a peur que je me fasse arrêter dans la rue !

RS Mais vous avez vos contraintes avec votre liberté.

LC Mes contraintes ?

RS Oui, quand vous vous exprimez.

LC Quand je m'exprime ? Cela me fait penser à hameçon, au dernier rendez-vous qui était le premier avril et je peux vous réciter quelque chose :

PREMIER AVRIL

Ce jour de premier avril
Je lance mon hameçon
Pour attraper un poisson
Oh le beau poisson d'avril !

Le regard noir sous les cils
Je lance mon *âme-son*
Pour attirer un pinson
Mais pour moi en pince-t-il ?

Je veux découvrir d'un fil

(Elle ouvre à nouveau sa veste sur son
chemisier résille)

Mes deux seins pour un frisson
Et mon cœur pour un garçon...

... Et je ne me rappelle plus.

RS Vous ne vous rappelez plus ce que vous
avez écrit ?

LC Non, ce que j'écris, je dois l'apprendre
comme un poème écrit par un autre. C'est ce
qui me prend le plus de temps d'apprendre par
cœur. Il y a aussi :

La fille du Nord au *fil-*
Amant de soie tisse son
Et lumière en sa chanson...

... Et je ne me rappelle de nouveau plus.

RS Ce qui est intéressant, c'est ce que vous ne
vous rappelez plus.

LC J'ai le texte. Vous voulez voir ?

RS Oui.

(Elle cherche dans son sac le recueil avec ce
poème)

LC Ah, c'est qu'il y a cette couverture...
Voilà.

(Il lit)

RS Ce que vous ne vous rappelez plus :

Mais c'est folie paraît-il !

et

L'amour s'emprisonne-t-il ?

(Elle continue à réciter son poème)

Les liens sont comme des fils
Voulant s'attacher aux sons...
Mais mes *pièdes* dans leurs *chauds-sons*
De vers, *Cendrillonnet-ils ?*

Pas-sons, L'argent compte-t-il ?

Les mots font-ils la leçon

Quand simplement nous pensons

Du monde être le nombril ?

(Il regarde la page suivante et la quatrième de
couverture)

LC C'est une photo du Parc de la Villette que
j'ai prise. C'est un jardin avec des miroirs. On
voit les arbres autour et dans les miroirs, cela
donne une impression étrange. C'est comme
une forêt enchantée !

RS Ah oui ! Je me demandais si c'était un
photomontage.



« Parc de la Villette » photo : Enàira

(Il retourne le recueil et voit la première de
couverture où son mari l'a photographiée seins
nus sous un chemisier résille blanc. Il retourne,
puis retourne le recueil)

RS C'est vous ?

LC Oui, j'ai demandé à mon mari de me
photographier. Mais vous voyez, j'ai mis un
masque.

(Elle tient devant le visage un recueil à damier
de couleurs. Il rend le recueil)

LC Mais vous avez du retard dans vos lectures.
RS Oh si vous saviez !

LC J'ai réalisé trois nouveaux recueils, mais je
vous en épargne la lecture.

(Elle se lève en reboutonnant sa veste et il la
regarde en souriant)

LC J'ai été un peu exhibitionniste.

RS C'est plus facile de montrer son corps que
son âme...

Le puits



Thierry LOISEL, écrivain français, traducteur, réalisateur né en 1955 à Montivilliers près du Havre, vit à Budapest depuis deux ans. Il est traducteur de littérature et de philosophie, de l'italien et de l'anglais (Peter Brown, Massimo Ferrari, Eduardo Rebullà, Scipio Slataper), mais aussi du hongrois (Géza Csáth, István Örkény). En 1998 il a réalisé un premier film, Giulietta ou l'Identification, tourné à Berlin et à Palerme.

Il est auteur de plusieurs romans et recueils de nouvelles, parmi lesquels La Chair inanimée (Paris, Thélès, 2005) dont les traductions hongroise et norvégienne sont en cours. La nouvelle présentée ici est extraite du recueil Cinq nouvelles italiennes (1983), en cours de publication aux Éd. Koinonia, Cluj, Roumanie.

Il y a quelques années, j'avais décidé de partir pour un séjour de quelques jours à Rome. J'étais parti un matin, très tôt, et le voyage avait duré toute une longue journée. L'après-midi s'achevait. Par une impatience qui tenait sans doute davantage à la fatigue qu'à la curiosité, j'étais fort pressé d'arriver, lorsque se dessinèrent tout à coup sur le paysage

les contours d'un village extraordinaire juché dans le lointain sur son rocher, un peu à l'écart des vallonnements de la campagne ombrienne. C'était Orvieto. Quelques instants avant d'arriver à hauteur de la bifurcation qui aurait pu aisément m'y mener, j'avais ressenti une vague hésitation, sitôt suivie des désagréments d'un léger soupir déçu. Mon temps limité ne pouvait en effet m'autoriser une escale supplémentaire. Je ralentissais cependant, sans pouvoir discerner clairement ce qui me poussait insensiblement vers ce petit joyau, serti de remparts médiévaux, blonds dans le soleil couchant, laissant pointer comme autant d'interrogations fugaces les frêles clochetons crénelés de la cathédrale. Je m'étais promis d'y revenir, animé de ce sentiment toujours perplexe et hasardeux que l'on éprouve à préjuger trop légèrement de l'avenir, alors que la possibilité de satisfaire un vœu paraît sur le moment si proche et si simple.

Aujourd'hui, je suis à Orvieto. Je n'avais donc pas lieu de douter. Je suis assis devant l'imposante façade de la cathédrale, étincelante sous le soleil, parée des mille couleurs de sa mosaïque, et dont le ciselage délicat des pinacles, des alcôves et de la rosace légendaire du peintre Orcagna se découpe dans le ciel bleu azur de l'été.

Je suis resté songeur de longues minutes. Il faisait chaud, et je ressentais le besoin d'attendre, afin de pouvoir entrer le cœur libre. L'impatience, enfin, prit le pas sur les hésitations, et je me décidai à franchir le seuil.

Le résultat de ma visite fut pour le moins inattendu. J'avais largement pris mon temps. Mais je ne sais pourquoi, était-ce mon humeur qui ce jour-là en avait décidé ainsi, je me sentis gagné, au fur et à mesure de mes découvertes, par une sorte de perplexité qui concernait, si

je puis dire, les lieux eux-mêmes. Il ne s'agissait pas à proprement parler d'une déception, qui eût été un sentiment trop clair et trop net ; ni à l'inverse de je ne sais quelle exultation franche provoquée par l'émotion de pouvoir contempler les innombrables beautés de l'église. C'était une sensation mal définissable, qui n'était pas sans rapport avec la lassitude, mais qui, par un curieux paradoxe, n'interdisait pas une certaine surprise. Cette impression générale, plutôt confuse, n'avait été provoquée ni par l'environnement aux attraits multiples et ô combien admirables, ni par mes états d'âme, puisque, bien qu'ayant conservé une certaine disponibilité d'esprit, j'avais fini par me réfugier dans une sorte de neutralité contrainte. Malgré moi, je réfléchissais. Je ne comprenais pas. Tout en moi était contradictoire. Les lieux, indiscutablement, étaient dignes du plus haut intérêt, et j'étais moi-même resté dans des dispositions suffisamment ouvertes. Je m'aperçus bien vite que l'origine de mon désarroi était en réalité tout autre, et qu'il avait été provoqué, tout simplement, par la lumière.

On sait combien la lumière peut être essentielle à l'intérieur d'une église, même si, en raison d'une habitude fâcheuse qui tend à la rendre banale, il nous arrive très souvent d'en négliger la qualité précieuse. Toujours est-il que je m'interrogeais. La solution de l'énigme m'apparut, extrêmement simple : ma réaction était due au fait que la plus grande partie des vitraux était constituée d'albâtre, qui de ce fait dispensait une lumière plus vive, plus claire, ou, pour être plus exact, moins *filtrante* que celle des vitraux traditionnels, offrant du même coup un contact avec le monde extérieur plus *transparent*, une sorte de présence accrue, imprimant à l'esprit des lieux une étonnante opacité couleur de feu. Cette originalité, toutefois, n'était

pas sans inconvénients. Cette infime nuance de lumière profane distillée par l'albâtre paraissait décourager tout espoir, tout esprit de communion avec la multitude des trésors que renfermait l'église, et rendait quasiment impossible tout recueillement, ou en tout cas tout effort de concentration. Les richesses, pourtant, ne manquaient pas. À commencer par les fresques tapissant toute la surface du chœur et des multiples chapelles du transept. Mais la curiosité semblait dénaturée, découragée par cette lumière trop *expansive*, si contradictoire avec le dogme chrétien.

Après m'être arrêté, ainsi dérouté, devant les célèbres fresques de Signorelli, je traversai la nef pour accéder aux reliques du légendaire miracle de Bolsena. Ce fut, si j'ose dire, l'apothéose de ma déconvenue. Le corporal sacré restait inaccessible, résolument dissimulé au regard du visiteur – à moins qu'il eût trouvé la patience d'attendre la fête annuelle du *Corpus Christi* pour espérer être satisfait.

La cathédrale, ainsi, avide de préserver tout son mystère, semblait avoir fait en sorte de compenser par une pointe d'ironie fort peu chrétienne sa volonté de discrétion. Peut-être voulait-elle éviter de désappointer l'imagination des admirateurs en dispensant une lumière propice à neutraliser tout sentiment religieux – que l'on soit croyant ou non –, tout en le laissant libre, mais en quelque sorte affaibli.

J'ai vu jaillir du sang d'un morceau de pain que j'ai porté à ma bouche. Le vin d'Orvieto, dans le verre que l'on m'avait alors servi, avait l'âcreté du sang.

La lumière du jour déclinait lentement. J'éprouvais une sorte de vague à l'âme. Littéralement. Ma pensée était devenue

floue, mon sentiment s'évaporait, et je me sentis à la fois lourd et vide. Ma démarche me semblait lente, absente, alors que je m'enfonçais dans le dédale des vieux quartiers grisonnant sous la lumière du crépuscule, cherchant péniblement à me détendre, à flâner jusqu'à me perdre. La désorientation restait d'ailleurs illusoire, puisque je savais précisément où j'étais, et où j'allais. Mais je laissais à plaisir le hasard conduire ma longue errance. La ville est de taille modeste – un village plutôt qu'une ville, bâti sur un sédiment volcanique, qui s'étend sur à peine neuf cents mètres. Alors je tournais en rond. Je le sais. Négligeant sciemment tout repère, dans un dédale finalement volontaire, inventé de toute pièce.

La nuit tombante imprima peu à peu fraîcheur et pâleur aux objets, à la rue. Je me revoyais là, en contrebas, au volant de ma voiture, épuisé sur la route de Rome, soupirant, sans regret pourtant, pour une raison vague. Tout aussi vague.

Les choses, qui ont leur vie propre, possèdent-elles un corps qui leur soit authentique, formé lui aussi de matière, de cristaux, de sève ou de sang ? J'ai durement ressenti cet après-midi le goût amer des choses, avec leur vie, dans le pain que j'ai mangé, dans le vin que j'ai bu.

Cette nuit, j'ai rêvé. Un rêve d'une simplicité désarmante et railleuse, sachant dissimuler ses énigmes sous une désinvolture qui néanmoins confine au drame. Qui me poursuit, en raison de son absurdité troublante et qui dans le même temps regorge d'une éloquence emplie de mystère.

Je me trouvais brusquement métamorphosé en un petit hérisson. Mais ce petit hérisson dont j'avais, dans mon rêve, investi le corps était mort,

écrasé sur la route. Le comble était qu'en dépit de cet état pitoyable de cadavre animal auquel j'étais réduit, j'avais néanmoins, contre toute logique, conservé la faculté de penser.

Les rêves ont fréquemment cette faculté terrible de savoir insister, pour ainsi dire *forcer* le caractère véracé d'une situation proprement impossible. C'était doublement le cas. Non seulement j'avais pris la forme d'un animal et celui-ci pensait, mais de plus il était mort et continuait à penser. La pensée avait ainsi vaincu deux états qui lui sont ordinairement irréductibles – deux conditions pourtant rédhibitoires, la mort et l'animalité.

Mais ce n'était pas tout. Car ce rêve plutôt extravagant avait aussi pour particularité d'être un rêve où, à proprement parler, rien ne se passe. Il se réduisait à n'évoquer qu'un sentiment, unique, qui se prolongeait dans sa durée impalpable de rêve, pour ainsi dire prisonnier d'une intimité étonnamment statique. Misérable hérisson, mort sur le bord du chemin, j'en étais réduit à méditer cette seule vérité, vide de sens, que les choses *sont*. Avec leurs moyens modestes, toutes me parlaient pour témoigner de leur vie. Les pierres s'étaient mises à exsuder une sève visqueuse et fraîche, les arbres et les plantes n'eurent de cesse de pleurer des larmes de sang, et les hommes, eux, n'avaient d'autre fin que de laisser miroiter leurs yeux de cristaux dans des corps de marbre, aux veines noires comme les fissures d'un abîme, greffés d'ongles et de dents d'albâtre qui laissaient passer une lumière de feu les parant d'un sourire diaphane et de deux mains endiamantées.

Peut-être est-ce à ce moment-là qu'une voiture est passée, écrasant violemment le petit hérisson qui n'a pas crié.

Au moment où j'allais croire en ma résurrection animale imminente, je me

suis réveillé. Je me suis levé pour aller aussitôt scruter mon corps devant la glace. Je l'ai palpé, en quelque manière rassuré, puis me suis mis à sourire. *Riccino, caro mio...*

Une solitude à Orvieto.

Pourrions-nous de façon *vraisemblable* être des idées sans corps, des images éloquents, fresques peintes à la fraîcheur de larmes originelles sur les murs du temps, icônes indélébiles et silencieuses à la gloire d'un seigneur et de touristes idéaux, prostrés devant une Italie éternelle ? Suis-je donc devenu sec, inaltérable et irrémédiablement statique ? Un être sans chair, incorruptible, étranger à toute commotion, à toute évolution naturelle ? Une œuvre d'art, un simulacre privé de toute vie individuée, tout juste un peu terni par le cours des siècles, qui ne se comptent plus parce que l'arithmétique n'a plus lieu d'être ? Je ne sais pas.

Les choses sont peut-être des surfaces. Est-ce qu'il n'en a pas toujours été ainsi ? Les humains exhument les mille vestiges du temps, puis les ramènent à la surface de la terre pour les offrir à leur propre regard, superficiellement, dans tous les musées du monde. Comment ne pas songer que s'ils n'avaient pas eu ce réflexe de fouine, toute une multitude de déchets seraient restés enfouis pour l'éternité dans le sein de la terre ? Le temps, alors, n'aurait pas existé, et l'histoire n'aurait eu aucun sens. Ce sont les corps et les idées qui font l'histoire. La vérité n'advient qu'avec la surface, suspendue à l'inquisition d'un regard.

A-t-on jamais regardé en profondeur ? A-t-on jamais été capable d'observer avec la stupeur du petit hérisson, ou à travers des yeux d'albâtre, pour

identifier ce qui peut advenir de l'autre côté du miroir, au-delà de la surface des yeux ?

Je suis allé visiter les musées d'Orvieto. Celui, d'abord, de l'*opera del Duomo*, poussiéreux et triste à pleurer. Je me suis ensuite rendu sur le site où étaient conservées les fresques étrusques de la Canicella, et je suis resté confondu devant le portrait d'un homme pris de terreur devant son propre reflet, alors qu'il lavait son visage dans une large vasque en terre cuite. J'ai enfin terminé mon circuit par les collections du palais Faina, avec le sentiment ridicule du devoir accompli, étant ainsi passé devant tous ces objets soigneusement exposés à l'occasion de fouilles récentes.

Restait le puits, le fameux puits de *San Patrizio*. Je n'avais à vrai dire cessé d'y penser depuis mon arrivée. Pour des motifs sans aucun doute peu avouables, parce qu'ils relevaient d'une abstraction plutôt risible.

Car enfin, qu'y avait-il à voir ? Cette profonde et antique perforation de la roche volcanique n'offrait à vrai dire d'autre intérêt qu'elle-même, titillant la curiosité sans lui offrir de véritable but. Cette percée n'avait d'ailleurs jamais permis à quiconque de se désaltérer, puisque le puits n'eût jamais à servir. Cette blessure inutile, provoquée sur un terrain qui, en des temps immémoriaux, avait dû témoigner des grands orages de la terre, n'avait d'ailleurs conservé aucun vestige d'une catastrophe assassine, comme ce fut le cas à Pompéi ou à Akrotiri.

Pour se rendre au puits, il fallait marcher un peu, traverser la ville. Je me sentais happé, pris d'un vertige encore imaginaire, alors que mes pas seuls me dirigeaient le long de la grand-route qui menait au site, creusé dans une terre

fossilisée, couleur de feu, peut-être, couleur d'albâtre.

Je m'imaginai par mimétisme faisant le vide dans mon esprit, à l'exemple de ce lieu que j'allais visiter. Recherche des profondeurs ? Volonté de sonder un monde souterrain ? Attirance pour un vertige aux raisons mystérieuses ? Le puits, c'était le vide, en quelque sorte par définition. Je voulais l'imiter par orgueil. On en vertu d'une impatience inavouable. C'était une chance. Une double chance : faire le vide, et ne pas croire en la profondeur des choses. Car le puits de Saint-Patrice n'était pas un puits de science, et je prétendais en conséquence pouvoir m'y rendre *en toute ingénuité*.

C'était en quelque sorte un geste pour affirmer mon goût de surface pour les objets que je venais de voir dans les musées. J'avais besoin d'une preuve. Avec une certaine urgence. Une preuve que la profondeur n'existe pas. Ou plus exactement qu'elle n'aboutit à rien.

Ce n'est assurément pas ce qu'on peut lire dans les guides de voyage à propos du site. Lesquels ne sauraient nous mettre en garde sur l'éventualité d'une telle révélation. Le puits est, tout au plus, rangé dans la catégorie de l'intéressant. Les guides mentent. Mais c'est la règle.

Surprendre le vide, confondre le néant, confirmer la vérité de la lumière, de cette lumière qui donne le volume et la consistance aux choses.

Mais j'avais besoin d'une preuve. Une telle attitude, pourtant, celle de l'épreuve *a contratio*, visant à interroger l'obscurité *de visu*, est-elle pour autant légitime, pour obtenir un peu d'encouragement ?

Je sais que le doute est indécent. Arrière-pensées, arrière-pensées, car

j'ai senti le goût âcre du sang. Mais les arrière-pensées, peut-être, sont la profondeur cachée de l'existence. Et je souhaite en avoir le cœur net.

Le cœur net. Le cœur net. Ma pensée résonne. J'ai la tête terriblement vide et je viens d'entrer dans le puits. Dans le puits. Le cœur net. Aux parois se cogne ma pensée. Ma pensée. Dans le puits. Le cœur net. Et il fait frais.

Je commence à descendre. Les marches sont glissantes, couvertes d'une mousse verte, née de l'humidité. Il me faut avancer avec prudence. Le puits, c'est aussi un puits de lumière, même si ce n'est pas sa fonction à l'origine du projet des hommes, comme c'est le cas, par exemple, dans les palais crétois. Je me penche à travers l'une des soixante-douze fenêtres. Vue plongeante sur la gigantesque gaine percée de pores. Pas une tête ne dépasse. Le puits est désert. Je suis bel et bien le seul visiteur. Mon regard se tourne et s'abîme vers le fond. Je ne distingue rien. Je sens le vertige envahir mes yeux. Le désir des profondeurs rend le regard flou.

Je continue à descendre, à me glisser furtivement parmi les entrailles de la terre. Qu'ai-je tellement besoin de savoir ?

Je n'ai pas peur. Je ressens plutôt une sorte d'embarras. Quelque chose de diffus, proche du souci.

Les parois exsudent. De quelle nature sont donc ces infiltrations telluriques ?

Je descends plus encore, et me prend soudain comme un regret, une sorte de nostalgie, inquiète et prégnante, des objets exposés dans le musée d'Orvieto. Qu'ai-je donc voulu savoir ? Qu'a donc voulu exprimer par ses pensées lancinantes et graves le petit hérisson écrasé sur la route ?

Je descends et me penche à nouveau. Je me rapproche du fond, insensiblement. Une étroite passerelle traverse de part en part le sombre cercle tapissé d'eau. Une eau extraordinairement limpide. Je pense à Chéron, je pense au Styx, je ne sais à vrai dire pourquoi. Le séjour des Morts est loin. Il ne s'agit non plus de l'enfer, je ne suis pas en enfer. Il n'y a personne. L'eau repose, stagnante, alors que le puits semble scellé. Je n'ai jamais contemplé une eau plus pure, plus cristalline. Pas une ride ne vient égratigner la surface. La surface est immobile et pourtant vivante.

Je franchis la passerelle. Je m'entends répéter, jusqu'à l'obsession, en extase quasiment : eau pure ! eau pure ! miroir des profondeurs ! glacis impeccable ! surface sans ombre !

Il fait sombre ici. Je lève la tête. Tout en haut, la surface. Le puits aspire la lumière, de plus en plus diffuse au fur et à mesure qu'elle s'avance vers les profondeurs, pour arriver jusqu'ici, fatiguée, à soixante-deux mètres sous terre.

De l'autre côté de la passerelle se trouve l'entrée d'un second escalier, qui permet de regagner la surface. La construction est conçue de telle manière que l'escalier réservé à la descente reste rigoureusement séparé de celui par lequel on remonte. Mais ils sont collés l'un à l'autre, s'entrelacent comme deux vrilles soudées l'une à l'autre, sans jamais pourtant se rencontrer ni communiquer. On ne remonte jamais par le chemin que l'on a emprunté pour descendre. On ne revient jamais sur ses pas. Je pense à Möbius. Le puits de Saint-Patrice est comme un cercle tordu et comprimé dans

l'espace qui fait qu'on rejoint un même point, la surface, sans jamais prendre le même chemin. Les deux colimaçons ne peuvent jamais se rejoindre, ni correspondre. Au centre du parcours – mais ce centre est en même temps le point le plus profond –, il y a la source. Il y a l'eau. Pure et limpide.

Idéalement, on ne rencontre jamais personne. Celui qui descend ne peut à aucun moment croiser celui qui remonte. Il faudrait tricher. Aucun guide n'est là pour nous contraindre. On pourrait bien tricher.

Mon cœur bat très fort. Est-ce la conséquence de l'effort auquel je suis contraint ?

L'effort. Qu'ai-je vu ? Une eau, simplement, d'une limpidité irréaliste. Une source, étale, dans le silence, dont j'ai traversé la surface. Je suis remonté de quelques marches. Déjà je perds le souffle. Il faut que je m'arrête. Que je m'arrête et que je penche la tête par la première fenêtrée. Pour pouvoir respirer peut-être.

Les murs exsudent leur sève invisible mais palpable. Un peu grasse. De mon corps épuisé suinte une sueur rouge pâle. Je suis dans les profondeurs et j'ai le vertige des hauteurs. Je voudrais, déjà, avoir regagné le sommet du puits. La surface. Une surface qui pourtant n'est pas une surface, puisque le sommet du roc d'Orvieto est une altitude, et qu'au fonds du puits, je me suis rapproché du niveau de la mer, de l'altitude zéro. Où se trouve la surface ? Le sommet du puits est une surface mensongère, une fausse surface. Ici dans les profondeurs, je transpire, immergé dans les entrailles de lave pétrifiée, de lave refroidie et inerte. C'est à s'y perdre.

J'aurais pu m'y perdre.

Je suis brusquement pris d'épouvante, et remonte affolé, précipitant rageusement le rythme de mes pas sur les marches glissantes. Et je voudrais courir. Je veux courir ! Hors d'haleine, je me retrouve en quelques secondes à mi-hauteur du puits, je me penche par une fenêtre pour tâcher de reprendre mon souffle, comme si l'air du vide était meilleur, prêt à y vomir tout le contenu de mon angoisse.

Soudain, un formidable cri résonne le long des parois. Un hurlement violent, strident, vocifération déchirante, mais qui n'est pas la peur. Comparable, plutôt, à celui d'un spectre qui chercherait à intimider, ou à simplement attirer l'attention sur lui.

Alors je ne pus en croire mes yeux. Je vis passer, avec la légèreté d'une plume, un corps, un corps qui tombait, qui n'en finissait pas de tomber, lentement, si léger, continuant à hurler. Avec l'apesanteur immatérielle d'un chérubin. Mais il n'avait rien d'un ange. Il s'agissait, j'en suis convaincu, d'un spectre véritable, celui d'une jeune fille vêtue de voilures blanches flottant, tourbillonnant désespérément dans le

grand vide. Elle avait sauté par la plus haute fenêtre. Jeune, et si pâle, si blême. Elle devait avoir douze ans, ou peut-être quinze. Je n'eus le temps de voir que ses yeux fragiles et clairs, translucides comme le verre. Et elle m'a dépassé, poursuivant sa chute. Elle tombait, tombait, son long cri de cristal est devenu plainte. Un son terriblement fragile. Et puis elle s'est cognée sur la passerelle, sans émettre aucun bruit, a chaviré dans l'eau.

Plus de cri, plus de plainte. L'eau est devenue rouge. Rouge et visqueuse.

Alors je me suis réveillé. Sur le lit était posée une carte postale du puits de Saint-Patrice, achetée cet après-midi après ma visite aux musées. Pour tenter d'atténuer les remords consécutifs à ma tentative, restée infructueuse, de marcher jusqu'au puits. Une simple carte postale. Image sans profondeur, image lisse et brillante, qui représente l'abîme du puits, et, au fond, l'eau de la source, claire et paisible.

Thierry Loisel
(Orvieto-Le Havre, juillet 1983).

A kút



Taska (Hongrie), mai 2010

Néhány évvel ezelőtt elhatároztam, pár napra Rómába utazom. Reggel indultam, elég korán, az út egy egész napig tartott. Lassan estébe fordult a délután. Jó lett volna már megérkezni, türelmetlenség gyötört, legalább annyira a fáradtság, mint a kíváncsiság miatt, amikor a lankás umbriai táj egy félreeső szikláján különös város körvonalai rajzolódtak ki előttem. Orvieto. Alig valamivel azelőtt, hogy elértem az útelágazáshoz, ahonnét autót vezet a városig, valahogy elbizonytalanodtam, és egy kicsit csalódottan felsóhajtottam. Féltem, kifutok az

időből, ezért nem tudtam, megengedhetem-e magamnak ezt a kis kitérőt. Mindenesetre lassítottam, bár nem tudtam világosan, mi is vonz olyan ellenállhatatlanul efelé a középkori városfal karéjában ragyogó kis ékszer felé, amelyből a katedrális kőcsipkés tornyai mint megannyi röpke kérdés törtek az ég felé a szalmasárga alkonyatban. Ide még visszajövök, határoztam el, azzal a kockázatos merészséggel, amelyet akkor érzünk, amikor gyanútlanul próbáljuk kideríteni, mit hoz a jövő, pedig ott van előttünk a lehetőség, hogy vágyunkat azonnal valóra váltsuk.

Most itt vagyok Orvietóban. Vagyis semmi okom nem volt a jövőben kételkedni. Itt ülök a tiszteletet parancsoló katedrális előtt, és nézem a szivárvány minden színében tündöklő mozaikokat, a finoman cizellált tornyocskákat, szoborfülkéket, Orcagna legendás rózsablakát a homlokzaton, melynek csipkézett körvonala élesen elválik a nyári ég azurkék háttérétől.

Percekig ültem így, tűnődve. Nagy hőség volt, de úgy éreztem, várnom kell, míg letisztult lélekkel bemehetek. A türelmetlenség lassan feloldotta bennem a bizonytalanságot, és végül csak elszántam magam, hogy belépek a kapun.

Erre az élményre legkevésbé sem számítottam. Ráérősen, hosszadalmasan nézelődtem. Hogy miért, nem tudom – talán mert aznap ilyen volt a hangulatom –, a sok szépség láttán egyre erősebb zavarodottságot éreztem, de ez a zavarodottság, ha szabad így mondanom, magának a helynek szólt. Nem csalódottság volt ez, legalábbis a szó szorosán vett értelmében nem, ez túlságosan egyértelmű és világos lett volna; és – megfordítva – nem is ujjongó elragadtatottság, amiért itt lehetek ebben a látnivalóban gazdag templomban. A nehezen meghatározható élmény, amelynek a kimerültséghez is lehetett némi köze, bármilyen meglepő az ellentmondás, valamennyi meglepetést is tartogatott. Ez a kavargó összbenyomás nem a nagy vonzerővel bírós és bámulatra méltó helyszínek, és nem is a pillanatnyi hangulatomnak volt a

következménye, hiszen bármennyire is igyekeztem megőrizni szellemi nyitottságomat, végül valamiféle kényszerű semlegességbe menekültem. Ezen el kellett gondolkodnom. Nem értettem a dolgot. Úgy éreztem, tele vagyok ellentmondással. A helyszín vitathatatlanul minden csodálatot megérdemelt, és érzésem szerint én magam is nyitott és fogékony maradtam. Rá kellett jönnöm, más oka van az én nyugtalan bizonytalanságomnak, egészen más, és hogy ezt az okot a fényben kell keresnem.

Tudjuk, milyen lényeges eleme a fény a templomok belső terének, és ez még akkor is igaz, ha – amiatt a sajnálatos szokás miatt, ami banális dolgot lát benne – legtöbbször észre se vesszük, milyen csodálatos. Szó, ami szó, volt min törnöm a fejemet. Hirtelen úgy éreztem, hogy a rejtélynek pofonegyszerű a megoldása: a színes üvegablakokhoz alabástromot is használtak, ezért ezek az ablakok erősebb, tisztább fényt árasztottak a hagyományos üvegablakoknál, azaz *természetesebb* fényt, egyfajta *áttetszőbb* kontaktust kínálva a külvilággal, valamiféle sűrűbb jelenlétet, amely megdöbbenően tűzszínű mattsággal veszi körül a hely szellemét. Ennek a különlegességnek azonban volt kellemetlen oldala is. Mintha az alabástromtól átszűrt profán fény minden kis árnyalata eleve reménytelenné tenné a szellemi összeolvadást a templomban őrzött temérdek kincssel, ezzel pedig gyakorlatilag útját állná minden elmélyülésnek, vagy legalábbis minden koncentrációnak. Holott kincsekben nem volt hiány. Kezdve a karzat teljes felületét meg a kereszthajó oldalkápolnáit borító freskókkal. De mintha ez a *túláradó* és a keresztény dogmával annyira ellentétes fény egyben az érdeklődést is megzavarta, elbizonytalanította volna.

Miután egy ideig tanácstalanul álldogáltam Signorelli híres freskói előtt, fogtam magam, és átvágtam a főhajón, a bolsenai csoda ereklyéit akartam megnézni. Ez volt – ha szabad így mondani – a csalódás apoteózisa. A híres misekendőnek közelébe se lehetett menni, szándékosan el volt dugva a

látogatók előtt – hacsak valakinek nem volt annyi ideje, hogy az Úr napját türelemesen kivárja.

Mintha a misztériumát féltékenyen őrző katedrális ezzel a vajmi kevésbé keresztény iróniával próbálná ellensúlyozni titkolózását. Ki tudja, lehet, hogy meg akarta kímélni a csalódástól a látogatók fantáziáját, olyan fényt árasztva, amely különösen alkalmas arra, hogy – mind a hívők, mind a nem-hívők esetében – úgy közömbösítse, hogy kioltani nem oltja ki, legfeljebb meggyengíti a vallási érzést.

Láttam, hogyan serken ki a vér a számhoz emelt kenyérdarabból. Az orvietói bor, amely poharamat megtöltötte, keserű volt, mint a vér.

A fény fokozatosan veszített erejéből. Mintha valamiféle szomorúság kerített volna hatalmába. Elmosódtak bennem a gondolatok, az érzelmek semmivé váltak, egyszerre nehéznek és tompának éreztem magam. Lassan lépdeltam, üres fejjel, egyre beljebb hatolva az alkonyi fényben mind szürkébb óváros síkatoraiba, és közben görcsösen próbáltam ellazulni, abban a reményben, hátha eltévedek ebben a labirintusban. Az eltévedés csak illúziós volt, nagyon is jól tudtam, hogy hol vagyok, és hova megyek. De hagytam, hadd irányítsa a véletlen ezt a hosszú sétát. Ez a vulkanikus tufára épült város – vagy talán falu – nem volt valami hosszú, alig kilencszáz méter. Nem csoda, hogy mindig ugyanoda lyukadtam ki. Tisztában vagyok vele: szándékosan hagytam figyelmen kívül a támpontokat ebben a csak képzeletben létező és végső soron akaratlagos labirintusban.

A közelgő éjszaka hűvös és fakó fényt hintett a tárgyakra, az utcákra.

Megint ott láttam magam a lejtő alján, a Rómába vezető országúton, kimerülten a volánnál, nagyot sóhajtok, nem mintha valamit megbántam volna, csak úgy, nem tudom, miért. Fogalmam sincs, hogy miért...

Ha igaz, hogy van a dolgoknak saját létük, vajon van-e testük is, igazi testük, anyagból, kristályból, vérből és nedvekből? Ma délután még erőteljesebben éreztem a dolgok elevenségének keserű ízét, a kenyérben, amit ettem, a borban, amit ittam.

Múlt éjjel volt egy álmom. Az álom hízelgően egyszerű volt, csúfondárosan egyszerű, olyan fesztelenség mögé bújtatva titkait, amely bármikor átfordulhatott tragédiába. Ez az álom, amely titokzatosságának köszönhetően szuggesztivitását, azóta is nyomomban van zavarbaejtő abszurditásával.

Süندisznó voltam álmomban. Csakhogy ez a sündisznó, aminek testébe költöztem, már nem élt, palacsintává lapították az országúton. Az egészben az volt a rendkívüli, hogy még ebben a szánalmas állapotban is, amelybe elpusztult állatként kerültem, meghazudtolva minden logikát, egyetlen pillanatra sem szüntem meg gondolkodni.



Région d'Orvieto, 1981

Az álmoknak általában megvan az a rettenetes képességük, hogy a lehető legelképzelhetlenebb helyzeteket is hihetőnek tüntetik fel, és erőnek erejével elfogadtatják velünk. Ez most kétszeresen is igaz volt. Nemcsak mert egy állat képét öltöttem magamra, még hozzá olyanét, amelyik gondolkodott, azért is, mert ez az állat már nem élt, viszont gondolkodni továbbra is gondolkodott. Ezzel a gondolkodás képessége két olyan állapotot is birtokba vett, amely idegen tőle – két „vele összeegyeztethetetlen” állapotot: a halált meg az állati létet.

De van még valami. Ez a rendkívüli álom azért volt olyan furcsa, mert nem történt benne semmi különös. Csak egy érzés volt, semmi több, és ez az érzés még folytatódott az álom bizonytalan idejében, mintha csak foglya lett volna ennek a meghökkentően statikus meghittségnek. Szerencsétlen sündisznó, kilapítva az országúton – ebben az állapotban kellett töprengennem a semmiféle tanulsággal sem szolgáló nagy igazságon: hogy a dolgok *léteznek*. Beszélnek hozzám, mindegyik a maga módján, hogy tudtomra adják létezésüket. Nyálkás, hideg nedvek szivárognak a kövekből, a fák és növények vért könnyeznek, az emberek kristályszemüket csillogtatják, kőtestükön mintha megannyi szakadékot nyitó repedés volna a fekete erezet; a tűzszínű fényt áteresztő körmök és fogak alabástroma áttetsző mosollyal, gyémánttal kirakott kézzel díszíti fel őket.

Lehet, hogy egy arra haladó autó épp ebben a pillanatban lapította össze a sündisznót, és az meg se nyekkent.

És amikor már majdnem hinni kezdtem állatként való újjászületésemben, hirtelen felébredtem. Kiugrottam az ágyból, hogy alaposan megvizsgáljam magam a tükör előtt. Végigtapogattam magam, majd megkönnyebbülten felsőhajtva elmosolyodtam. *Riccino, caro mio...*

Egyedül Orvietóban.

Vajon lehetséges-e, hogy hihető módon pusztá ideák legyünk, beszédes képek, ősi könnyekkel festett freskók az idő falán, letörölhetetlen és néma ikonok valamilyen nemesúr és az örök Itália előtt térdre rogyó eszményi turista dicsőségére? Lehet, hogy teljesen kiszáradtam, és képtelen lévén minden változásra, most már örökké ilyen maradok, gyógyíthatatlanul? Testetlen lény, akin nem fog a romlás, akit nem teper le semmilyen sorscsapás, és aki nem fejlődik a múltal. Műalkotás, minden egyénített léttől megfosztott látszat, amelyet megfakítottak a megszámlálhatatlanul egymásra rakódó évszázadok? Nem tudom.

Lehet, hogy minden dolog csak felszín, semmi más. De hát mindig is így volt, vagy nem? Az ember ezerszám tárja fel, hantolja ki az idő cserépdarabjait, és bocsátja őket felszínesen közszemlére a világ múzeumaiban. Hogyan is ne jutna eszünkbe: ha nem dolgozna az emberben ez a kereső-kutató ösztön, egy csomó törmelék örökre ott maradna a föld mélyén. Akkor idő sem volna, és a történelem fogalmának sem volna semmi értelme. Az ember fizikai valója meg az eszmék – tulajdonképpen ez a történelem. Csak a felszín szolgálhat az igazsággal, hála a kíméletlenül vallató tekintetnek.

Néztünk-e valaha is a dolgok mélyére? Tudtunk-e, akárcsak egyszer is, a sündisznó döbbenetével vagy a kőszobor alabástromszemével nézni, csak hogy mindent felismerjünk, ami a szemek legmélyén történik, a tükör túloldalán...

Gondoltam, ha már itt vagyok, nem hagyom ki az orvietói múzeumokat. Az *opera del Doumo* lehangolóan porlepte tárlatával kezdtem. Aztán elsétáltam megnézni a canicellai etruszk freskókat, és zavartan megálltam a tükörképétől megriadt férfi előtt, aki egy égetett agyagtálcában mosakodott. A sétát a Faina-palota gyűjteményével zártam, a végrehajtott feladat neveltséges elégedettségével, végül is sorra megnéztem minden leletet, amelyet a legutóbbi ásatások ürügyén kiállítottak.

Csak egy maradt hátra, a kút, *San Patrizio* híres kútja. Igazság szerint állandóan erre a kútra gondoltam, amióta csak megérkeztem. Hogy miért, nem is nagyon merem elmondani, tulajdonképpen ostobaság az egész.

Végül is, volt ott egyáltalán valami látnivaló? A sziklán ősidők óta tátongó mély lyuk, amely önmagán kívül nem szolgált más látnivalóval, csak felébresztette a kíváncsiságot, de irányt nem adott neki. Arról nem is beszélve, hogy itt nem olthatta szomját soha senki, mivel a kút nem volt soha használatban. Ez a semmire se jó hasadék,

amely időtlen időktől fogva tanúja a föld kíméletlen viharainak, Pompeivel és Akrotirivel ellentétben, nem emlékeztet semmilyen pusztító katasztrófára.

A kúthoz csak kis gyaloglással lehetett eljutni, keresztül az egész városon. Mintha elkapott, magával sodort volna az – egyelőre – képzeletbeli szédület, a lábam meg csak vitt, vitt, végig a kúthoz vezető utcán, a vulkanikus eredetű narancsvörös vagy inkább alabástrom sziklához.

Mintha csak láttam volna magam, ahogyan utánzásból mindent kiüríték a fejemből, ennek a nevezetességnek a mintájára, amelyet látni akartam. A mélység keresése? A vágy, hogy felderítsük a földalatti világot? A kábulat rejtélyes vonzása? A kút már meghatározásánál fogva is maga az üresség. Hát utánozni akartam, pusztá gőgből. Vagy titkolt türelmetlenségéből. Itt volt a lehetőség. Kettős lehetőség: kiüresedni, és nem hinni a dolgok mélységében.

Szent Patrik kútja ugyanis nem a tudásnak volt a kútja, ezért gondoltam, hogy *teljesen naivan* is odamehetek.

Mintha így akartam volna igazolni a felszínes vonzalmat, amelyet a múzeumban látott tárgyak iránt éreztem. Bizonyítékra volt szükségem. Sürgős bizonyítékra. Hogy nincs mélység. Vagy ha van is, ez az út nem vezet sehova.

Az útikönyvek, igaz, egészen mást mondanak erről a helyről. Azok aligha tudnának minket megóvni az ilyen reveláció lehetőségétől. Már csak azért sem, mert a kutat legfeljebb az érdekes látnivalók kategóriájába sorolják. Csakhogy az útikönyvek nem mondanak igazat. Ez már csak így van.

Felfedezni az űrt, felmérni a semmit, és igazolni annak a fénynek az igazságát, amely kiterjedést és konzisztenciát ad a dolgoknak.

Nekem pedig bizonyíték kellett. De az ilyen magatartásnak, vagyis az *a contrario* próbatételének, amely *de visu* igyekszik vallatóra fogni a sötétséget, vajon van-e létjogosultsága, ha némi bátorítást várunk tőle?

Tudom, nem illik kételkedni. Hátsó gondolat, minden csak hátsó gondolat, mert szájjamban éreztem a vér keserű ízét. És ha a hátsó gondolat a létezés rejtett mélye? Szeretném magamban tisztázni.

Tisztázni. Tisztázni. Csak ez visszhangzik bennem. A fejemben szörnyű üresség, belépek a kútház ajtaján. Belépek a kútházba. Tisztázni. Falnak ütközik a gondolat. Az én gondolatom. Bent a kútban. Tisztázni. Milyen hűvös van.

Elindulok lefelé. A lépcső csúszós, nyirkosságban tenyésző zöld moha borítja. Csak óvatosan. A kút a fénynek is kútja, még akkor is, ha emberi terv szerint eredetileg más a rendeltetése, mint például a krétai paloták esetében. Kihajolok a hetvenkét félköríves ablak egyikén. Lenézek az ablaknyílásokkal átluggatott kúthenger mélyébe.

A többi ablakban nincs senki. Úgy látszik, én vagyok az egyetlen látogató. A tekintet elvész a kút feneketlen mélységében. Minden homályos. Érzem, hogy szédülök a mélységtől. A mélység vonzása elhomályosítja a szemet.

Megyek lefelé, mintha beosonnék a föld méhébe. Csak tudnám, mit is akarok tudni!

Félelmet nem érzek. Inkább valami zavarfélet. Valami ködös érzést, olyasmit, mint mikor gond nyomasztja az embert.

Nyirkos falak. De hát miféle földmélyi szivárgás ez?

Megyek tovább lefelé, és mint valami megbánás, hirtelen elfog, rögeszmésen és nyugtalanítón, valamiféle nosztalgia az orvietói múzeumban őrzött tárgyak iránt. Vajon mit akarhattam tudni? Mit is akart hát tudtomra adni, súlyosan komoly és gyötrelmes gondolataival, az aszfalton kilapított sündisznó?

Megint kihajolok. Most már egészen közel vagyok a kút fenekéhez. Keskeny palló ível át a sötét kútgyűrűn a víztükör felett. A víz

áttetszően tiszta. Kharón jut eszembe, meg a Sztűx folyó, de hogy miért, nem tudom. Messze van innen a halottak világa. És messze a pokol is, mert ez itt nem a pokol. Sehöl senki. A víz mozdulatlan, a kút nincs használatban. Soha még ilyen áttetsző, ilyen kristálytiszta vizet nem láttam. A víz tükre márványsíma. Rezzenéstelen és mégis eleven.

Átmegek a pallón. Hallom magam, ahogy rögeszmésen ismétlem, szinte önkívületben: forrásvíz! Forrásvíz! A mélység tükre! Tökéletesen makulátlan vízfelület.

Sötét van itt lent. Felnézek. Odafent a földfelszín. A kút csak úgy szívja magába a fényt, amely – ahogy lefelé megyünk – egyre gyébrebb, míg le nem ér, fakón, a kút hatvankét méter mélyen levő fenekére.

A palló túoldalán is van bejárat, a felszínre vezető másik lépcsőházé. A kutat ugyanis két lépcsőházzal építették, az első lefelé vezet, a második felfelé. A két lépcső azonban szorosan egymáshoz símul, szőlőindaként egymásba csavarodik, de úgy, hogy találkozni sohase találkozik, és átjárni se lehet egyikből a másikba. Más út vezet lefelé, és megint más a föld felszínére. Nem lépünk még egyszer ugyanarra az útra, amit már megjártunk. Möbiusra gondolok. Szent Patrik kútja tulajdonképpen olyan, mint egy megcsavart és összelapított kör a térben: bár mindig másik úton megyünk, mégis ugyanahhoz a ponthoz, vagyis a felszínhez jutunk vissza. A két csigalépcső sosem keresztezi egymást, sosem nyílik egymásba. Az út közepén pedig – de ez a közép a kút legmélyebb pontja is egyben – ott a forrás. A víz. Tisztán és áttetszőn.

Szembejövővel ideális esetben sohase találkozni. Aki lefelé megy, sohase keresztezheti annak útját, aki felfelé. Egyszer fel kéne rúgni a szabályt. Utóvégre nincs itt idegenvezető, aki megakadályozhatná. Símán fel lehetne rúgni.

Erősen dobog a szívem. Lehet, hogy az erőfeszítés, a sok lépcső miatt?

Erőfeszítés. Ugyan mit láttam? Csak egy irreálisan kristálytiszta forrást.

Rezzenéstelen víztükröt, amely felett átkeltem a kútmélyi csendben. Néhány lépcsőfok felfelé. Máris zihálok. Meg kell állni. Meg kell állnom, és kihajolnom a legközelebbi kútblakon. Talán hogy teleszívjam magam levegővel.

A falakból nedvek szivárognak, láthatatlanul, de jól tapinthatón. És egy kicsit zsírosan. Csak úgy patazik rólam a verejték a kimerültségtől. Lenn vagyok a mélyben, mégis úgy szédülök, mintha fenn lennék a magasban. Bárcsak fenn volnék a kút bejáratánál. A föld felszínén. Amely tulajdonképpen nem is felszín, a sziklára épült Orvieto ugyanis fent van a magasban, a kút legmélyén pedig már a tengerszint, a kezdő magassági pont közelében voltam. Hol hát a felszín? Mert a földfelszín látszólagos, csalárd. Csak izzadok, lent a mélyben, a megdermedt láva kihült tábláinak gyűrűjében. Bele lehet zavarodni.

Bele is zavarodhattam volna.

Elfog a rémület, fejvesztve menekülök felfelé, szinte kapkodom a lábam a csúszos lépcsőn. Futni szeretnék. Futni akarok! Pár másodperc, és már fel is érek, zihálva, a felszínre vezető út feléhez, kihajolok a kútblakon, mélyeket lélegzem, mintha ebben a belső térben jobb volna a levegő, mintha csak ki akarnám okádni minden szorongásom.

Hirtelen irtózatossá sikoly ver visszhangot a kút falai közt. Elviselhetetlenül éles, szívettépő üvöltés, de nem a félelem sikolya. Inkább olyan, mint egy ijesztgetni akaró szellemalaké, vagy olyan kísértet, aki így akarja felhívni magára a figyelmet.

Nem akartam hinni a szememnek. Mint a tollpihe, a magasból úgy libegett, zuhant a kútban valami lefelé, soha véget nem érő zuhanással, és közben ez az üvöltés. Zuhant egy angyal anyagtalanságával. Pedig semmi angyali nem volt benne. Mint egy kísértet, olyan volt lobogó fátylában ez a fiatal lány, kétségbeesetten pörögve a semmiben. A legfelső ablakból vetette ki magát. Fiatalon, sápadtan, hófehéren. Tizenkét éves lehetett,

legfeljebb tizenöt. Csak a kétségbeesett tekintetét láttam, a szeme világos volt, áttetsző, mint az üveg. Csak zuhant, zuhant, hosszan elnyújtott sikoltása már úgy hangzott, mint egy távolodó jajgatás. Aztán a pallónak csapódott, majd nesztelenül beleborult a vízbe. A hirtelen támadt csend még a sikolynál, még a jajgatásnál is borzalmasabb volt. A víz vörössé vált. Vörössé és kocsonyássá.

Erre felébredtem. Az ágyon képeslap a Szent Patrik kútról, ma délután vettem, amikor kijöttem a múzeumból, hogy megnyugtassam a

Ecco come si distrugge la legge 180 qui a La Spezia [Communiqué]

Noi utenti della salute mentale spezzina chiediamo urgentemente incontri a tutti i livelli politici e istituzionali per riferire il nostro disagio, il nostro disappunto, la nostra contrarietà a quello che si sta rivelando come l'ennesimo schiaffo alla cittadinanza più debole e indifesa, quella cittadinanza che merita le prime pagine dei giornali solo per fatti di cronaca nera, noi denunciavamo che nella chiusura in atto del Servizio di Salute Mentale di via Sarzana a La Spezia si sta nei fatti, nella prassi, come da storia dell'incancrenirsi delle istituzioni italiane riassunto nell'idea contraria alla forma sacra della costituzione della cosiddetta costituzione materiale, abrogando la legge 180, qui, a La Spezia, ora.

Noi avvisiamo tutti che l'operazione che si sta compiendo qui nella nostra città è il topo morto di una peste che presto si diffonderà in tutto il paese ancora prima che la legge 180 venga cancellata e sostituita da una legge che di fatto istituisca il primato della farmacologia.

Il Servizio di Salute Mentale di via Sarzana è diventato un punto di riferimento nel territorio della periferia per una vasta utenza di persone che trovavano in quel servizio non solo assistenza medica e

lelkiismeretem, amiért bár szerettem volna, nem sikerült eljutnom odáig. Közönséges képeslap. Csak egy kép, egy fényes lap minden mélység nélkül, rajta a kút szakadéka, és lent, ott a víz, a tiszta és nyugodt forrás.

Thierry Loisel
(Orvieto-Le Havre, 1983 július)

Barna Anett fordítása

infermieristica ma anche e soprattutto un luogo di socializzazione, un luogo di aggregazione e di sperimentazione sociale, negli ultimi tempi si stava costituendo grazie al lavoro delle associazioni, delle nascenti figure dei facilitatori sociali e degli operatori un piccolo centro dove elaborare e realizzare progetti di reale inclusione sociale, come un orto coltivato da pazienti con prodotti che venivano venduti per ricavare poi denaro utile ad acquistare attrezzi, sementi, e materiale per promuovere altre attività in un processo di germinazione che andava seguito con attenzione e cura e che non va interrotto in nessun modo.

Sottovalutare il disagio reale in cui cadranno molti utenti di quel territorio quando si troveranno catapultati nel centro in un servizio di salute mentale che è un lungo corridoio aperto su ambulatori, in una zona di La Spezia per molti inaccessibile (dovete mettervi nei panni di una persona che ha già compiuto in molti casi un notevole sforzo nell'uscire di casa e recarsi lì in quel piccolo centro in via Sarzana, non ci riuscite ? Pensate che per alcune persone attraversare la sala di un ristorante equivale a scalare un'alta montagna cit. Elling) e che spingerà molti utenti ad abbandonare le cure, a non seguire i medici e gli operatori, non è solo un'imperdonabile leggerezza, non è solo

un delitto contro il buon senso ma è anche una politica in sintonia sinistra con la linea passata negli ultimi tempi dal governo, si pensi solo ai tagli indiscriminati nella scuola fatti passare come Grande riforma epocale, o ai tagli in altri settori strategici soprattutto in un momento di crisi, come la cultura, l'innovazione tecnologica e l'assistenza sociale ai disabili.

Una decisione questa presa dall'ASL sopra le nostre teste, sopra i nostri diritti, senza consultazioni, anzi con prese in giro, con risposte che avevano lo scopriamo ora solo intento dilazionatorio.

Come si chiede il dottor Benedetto Saraceno, psichiatra, direttore del Dipartimento di Salute mentale, OMS Ginevra:

Dove finisce la dimensione medica e sanitaria e dove incomincia quella sociale e assistenziale?

Le malattie mentali che, come abbiamo detto, hanno deboli e incerti determinanti sociali, all'inverso, si giovano marcatamente anche di trattamenti sociali (e psicosociali). Sappiamo bene che il trattamento della schizofrenia diventa più efficace (e lo si rileva dalla diminuzione delle ricadute) qualora alla assunzione di psicofarmaci si associ un intervento di informazione, formazione e sostegno della famiglia.

Moltissime psicosi croniche migliorano grazie a interventi di riabilitazione psicosociali, ivi compreso l'avvio a esperienze di lavoro o il passaggio da ricoveri in istituzioni alla residenza in strutture abitative protette. L'accompagnamento sociale di molti pazienti psichiatrici ha, inoltre, un effetto positivo sulle famiglie, in quanto ne

alleggerisce il carico emotivo e fisico. Dunque il sociale non è un corollario o una dimensione susseguente temporalmente o parallela al trattamento medico. t parte integrante dei trattamento.

Il sociale è sanitario, il sociale è terapia.

Ma noi utenti non abbiamo bisogno dell'appoggio scientifico perché questa verità scientifica noi l'abbiamo vissuta, sperimentata sul nostro corpo. Che cosa vogliamo davvero ? Vogliamo che gli utenti siano clienti a vita di un ambulatorio medico, che si trasformino in pacifici rincoglioniti mangiatori di pillole ? Vogliamo davvero trasformare milioni di persone con le loro emozioni, la loro voglia di vivere di lavorare di amare di sperimentare in un esercito di zombies a carico dello Stato, vogliamo una società così ? Una società in cui la cosiddetta follia o la cosiddetta depressione viene isolata in un recinto, sedata con tonnellate di farmaci costosi utili in gran parte a far crescere il fatturato delle aziende farmaceutiche, vogliamo tutto questo ?

Noi lotteremo perché questo orrore non accada, lotteremo per una società in cui è consentito cadere, riprovarci, in cui è tollerato chi parla da solo, chi dice cose apparentemente senza senso o che semplicemente in certi giorni non ha le forze per alzarsi da letto, lotteremo per tutto questo, gli utenti psichiatrici hanno voce e la faranno sentire forte.

Ass. Il Mondo di Holden

<http://www.mondodiholden.altervista.org/>

**Beszámoló a Norman Sartorius
részvételével szept. 24-én lezajlott
EPA Stigmacsökkentő tréningről**
[Voir page .. pour compte-rendu en
français]

A programon a NYITNIKÉK önkéntesei, valamint a Magyar Pszichiátriai Társaság vezetője vett részt. Jean Yves Feberey személyében külföldről érkezett vendégünk is volt. A tréninget munkatársaink fordították, elsősorban Kristóf Róbert, majd Kántor Zsuzsa. A tréninget követően a megbeszéltük a NYITNIKÉK soron következő terveit.

A program elején rövid sajtótájékoztató volt Sartorius részvételével. Ezt követően bemutatkozó körre került sor, amely sok időt elvitt a fordítással együtt. Ugyanakkor láthatóan Professzor Urat felvillanyozta a számos civil és felhasználó jelenléte, vsz. pszichiáter-részvevőkhöz szokott. A bemutatkozás közben néhány reflexiót is hallottunk Tőle: pl. azért is örül az MPT elnök jelenlétének, mert pl. Japánban több év után a betegek hozzátartozóinak szervezete meg tudott egyezni a pszichiáterek képviselőivel a szkizofrénia nevének megváltoztatásán, amely japán nyelven „törött agynak” hangzik és nagyon stigmatizáló. Azóta a szakemberek sokkal könnyebben tájékoztatják a betegeket a diagnózisukról. A saját bemutatkozásánál arról is beszélt, hogy amikor megválasztották a Pszichiátriai Világszövetség elnökének, ő a stigma kérdését választotta a szervezet fő aktivitása tárgyául. Kérdést is tett fel arról, mi a személyes motivációja egy-egy résztvevőnek. A tréning másik vezetője, Claire Henderson a londoni Kings' College munkatársa, aki a stigmacsökkentő programok hatékonyságát vizsgálja Thornicroft mellett.



Norman Sartorius et Claire Henderson à la tribune

Rövid szünet után Henderson előadását hallgattuk meg, amely még az ebédszünet után is folytatódott. A világ fejlett országaiban kidolgozott antistigma kampányokat mutatta be és ezek eredményeiről számolt be. Egy alig áttekinthető ábrán mutatta be a stigma hatását a betegek sorsára, körlefolysására. Az előadás magyar kivonatát (Lukács Mirjam, Kristóf Róbert és Harangozó Judit fordításában) mellékelem. Henderson előadása korrekt volt, de sokak szerint kicsit hosszú és nekem frusztrációt okozott, hogy olyan projekteket mutatott be, amelyek nem elérhetőek Mo. számára, iszonyatos pénzbe kerültek, és relative kicsi eredményt hoztak. Mit kezdjünk mi ezekkel?

Na Sartorius záró-prezentációjából ezt is megtudtuk: semmit. S. az antistigma és diszkrimináció-ellenes programok és munka területén szükséges pardigmaváltásról beszélt. Azzal kezdte, hogy a stigmaellenes munkát senki nem támogatja, lassan hoz eredményt és könnyen kiégéshez vezet. Szerinte nem a nagy kampányoknak, hanem sok ember mindennapos munkájának van eredménye. Mindenki, mindenhol tud tenni a stigma és diszkrimináció ellen. Kezdjük a saját házunk táján! A felmérések területén sem a nagy mennyiségi vizsgálatok, hanem a betegek, hozzátartozók szükségleteinek felmérését (pl. fókusz csoportokban) javasolja. Aztán a kialakult listáról ki kell választani, mi az ami kifejezetten a stigmával összefüggő tényező és amit fontos de nem nehéz elérni. Az antistigma programok specifikus célcsoportot céloznak

meg és egy-egy mentális problémára koncentrálnak.

A pszichiáterek, az egészségügyiiek jelentősen hozzájárulnak a stigmához. Ezt kutatások is alátámasztják. S. szerint az orvosok legtöbbször a súlyos betegeket látják, érthető, hogy minél idősebbek, annál inkább előítéletesek lesznek. Különösen zavaró, amikor az antistigma munka élére olyan szakemberek állnak, akik a mindennapokban csöppet sem tekintik egyenrangúnak a pácienseket. „Az legyen az ilyen munka vezetője, aki ugyanúgy fogad egy előszobájában ülő minisztert, mint bármelyik betegét” – mondta. Sokkal jobb, ha a mentális problémával élők állnak a programok első vonalában, ők igazán hitelesek. A felhasználókkal történő találkozás a leghatékonyabb program. A felhasználóknak és hozzátartozóknak jelen kell lenniük a kutatócsoportokban, az oktatásban, stb. A betegekkel kapcsolatos tolerancia, mint attitűd növelése helyett a fő cél a közösségi integráció segítése, fenntartása: hiszen a legjobb antistigma munkát maguk a betegek tudják elvégezni...Fontos célja a stigmacsökkentő munkának a betegek „felébresztése”, önbizalmának növelése.

Sartorius kerülné a konfrontációt a sajtóval, általában a sajtó szükségleteinek megfelelő működést tartja jó közelítésnek. Ugyanakkor fontos, hogy a jogvédelem lehetőségeit is figyelembe vegyünk, az érdekvédőkkel összefogva. Védjük törvények a betegeket az abuzusok és a stigmatizáció ellen.



S. előadása után rövid idő volt kérdésekre. Vita bontakozott ki arról, megmondják-e a betegek a betegségüket, ill. ha ez szükséges, hogyan. Ő azt mondta, hogy legtöbbször az aranyerünkről sem számolunk be másoknak.

Kritizálta a szkizofrének kifejezést is, szerinte nem szabad azonosítani egy embert a betegségével. Nem mondjuk másokra sem, hogy „aranyeresek”, vagy rákosok...

Az ebédszünetben beugrott a Moravcsik Alapítványtól Kovács Emese és csatlakozott hozzánk (Sartorius Prof., Kurimay dr. és én együtt ebédeltünk). A PsychArt 24-ről hozott egy kiadványt a Professzornak. Sartorius elmondta, hogy a betegek alkotásait nem jó együtt mutogatni, hanem más művészekkel együtt jó kiállítani: „Ne azért nézzük a Van Gogh képet, mert levágta a fülét.”. Azt is hozzá tette, hogy a betegek eladott alkotásai esetén az ár legalább felét vissza kell adni....(Kíváncsi vagyok, figyelembe veszik-e ezt a közeljövőben zajló PsychArt árverésen, azt követően, hogy aláírták az alkotókkal, hogy elmondanak a műveikről...). Moravcsik egyébként nem csatlakozott a NYITNIKÉK-hez, furcsa gesztus volt csak úgy megjelenni és odacsatlakozni az ebéd alatt.

A tréning után ott maradt a magyar résztvevők zöme, terveket alakítottunk ki a jövő évre. Sok idő ment el azzal, hogy a működési szabályzatról beszélünk és arról, hogy nagy szervezeteket egyáltalán érdemes-e teljes jogú csatlakozóként beengedni. A pártoló tagság kategória került elő. Szó volt a Lelki Egészség világnapi programról és az Arany Citrom, illetve a pozitív média-megjelenéseket díjazó Arany Toll díjról is.

Kíváncsi vagyok, a többi résztvevők hogyan érezték magukat?

Harangozó Judit (Budapest)

<http://ebredesek.hu/node/223>

Judit Harangozo et Norman Sartorius entourés des participants à la formation du 24 septembre 2010

Un nouveau blog franco-roumain

Le Docteur Mircea Drăgan est psychiatre de service public à Ploiești en Roumanie. A ce titre, il connaît très bien les difficultés de l'organisation des soins dans son pays, mais souhaite aussi échanger à ce propos avec ses collègues européens, en particulier français, pour des questions de langue et également parce qu'il partage, comme beaucoup de Roumains, une très grande connaissance de notre pays. C'est pour stimuler les échanges professionnels et culturels entre nos deux pays que nous avons très volontiers souscrit à son idée d'élargir le contenu de son blog sur le site de l'Ordre des Médecins roumains, à celui d'un blog d'échanges franco-roumains, que nous invitons tous les lectrices et lecteurs du *Volantino* à alimenter de leurs contributions. Vous trouverez ci-après la dernière livraison du blog, en roumain et en français. Je remercie Mircea pour sa traduction très précise.

JYF

<http://medicalnet.ro/blog/mircea-dragan/>

Psihiatria europeană în transformare, de la Est la Vest

Dr. Jean-Yves Feberey



Marseille, octobre 2010

La sfârșitul lunii septembrie, fundația "Ebredések" (Trezirea) din Budapesta și "Nyitnikék" (inițiativa ungară antistigma)

i-au invitat pe Profesorul Norman Sartorius (fost Director al Departamentului de Sănătate Mintală al OMS) și pe Doctorul Claire Henderson (psihiatru la King's College din Londra), pentru a acorda sprijin la formarea unui grup de combatere a stigmatizării pacienților psihiatrici. Numeroase echipe angajate în psihiatria comunitară au participat la această întâlnire, desfășurată în limbile maghiară și engleză. Norman Sartorius a readus în discuție un set de principii de bază privind lupta antistigma precum faptul că: cel implicat nu trebuie să se aștepte la nici o recompensă, iar efortul depus astfel poate duce la epuizare psihică... Ca o formă de gratificare, trebuie să ne interogăm permanent asupra motivațiilor profunde care ne conduc în susținerea acestei bătălii. Claire Henderson a prezentat exemple foarte documentate privitoare la campaniile «antistigma» în diferite țări ale lumii. Organizarea lor este planificată pe mai mulți ani, metoda utilizată fiind în general de a întreprinde inițial o campanie de dimensiuni reduse, apoi pentru un al doilea pas, de a fiinti o categorie socio-profesională pe care ne dorim să o sensibilizăm. Readucem aminte faptul că acțiunile contra stigmatizării sunt unul dintre obiectivele "Conferinței ministeriale europene a OMS asupra sănătății mintale", care a avut loc la Helsinki în ianuarie 2005.

Pe 8 și pe 9 octombrie 2010 a avut loc la Marsilia «decanul de vârstă a orașelor franceze», a 24 sesiune a Zilelor Psihoterapiei Instituționale, organizată de către AMPI (Asociația Merseieză de Psihoterapie Instituțională). Reamintesc faptul că deși termenul provine din trecut, 1952 (Daumézou, Koechlin), practicarea sa este mai veche, având ca fondator în Franța pe François Tosquelles, psihiatru catalan republican care a fost obligat să părăsească Spania după victoria lui Franco din 1939. După o perioadă petrecută într-un lagăr de refugiați din sud-vestul Franței, el a ajuns

în 1941, în plină Ocupație, la Spitalul Saint-Alban din Lozère (în sudul Masivului Central). Aici a pus pentru prima oară baza experienței în psihoterapie instituțională, în anii de război și cu ajutorul a numeroși intelectuali care în acea epocă au venit la Saint-Alban. Psihoterapia instituțională se adresează pacienților psihotici, vizează schimbarea relației îngrijit-îngrijitor, pentruca spitalul să evolueze și să devină un loc al experiențelor și al transformărilor.

Nu este locul aici să aducem aminte de bogăția acestei mișcări, care a marcat profund, împreună cu psihanaliza, dezvoltarea psihiatriei franceze de după cel de al doilea război mondial, pentru a da naștere «sectorului» (1960) și pentru a contribui la separarea psihiatriei de neurologie (1968-1969). Ar fi fost bine dacă acest recent colocviu marseiez s-ar fi intitulat «Această mișcare continuă...», și aceasta pentru că se pare că în prezent asistăm la un nou episod al psihiatriei franceze: după «Discursul de la Antony» al Domnului Nicolas Sarkozy din 2008, care a manifestat mai degrabă o orientare securizantă, ceea ce a condus la apariția unor forme de rezistență precum grupul intitulat «Noaptea securizantă» (invitat la Marsilia), ca și schimbările care au loc sub ochii noștri despre care s-a dezbătut pe larg, cu privire la tehnicile de îngrijire și la practica clinică psihiatrică. Este vorba despre cheia de boltă pe care echipele de îngrijire își conservă practica lor contra efectelor vătămătoare ale legii HPST din 2009 («Spital, pacient, sănătate, teritoriu»), pe care Profesorul Pierre Delion, pedopsihiatru din Lille, a rebotezat-o «Spitalul privatizat fără teraput».

Colocviul a fost și un important moment de transmitere în sânul curentului psihoterapiei instituționale a ideii: că dacă ea pare să fi dispărut din sânul programelor oficiale universitare franceze, ea rămâne încă vie și activă prin veterani, precum Salomon Resnik, care a povestit cu multă

emoție și poezie experiența sa de grup terapeutic din Italia, fiind urmat de expunerile foarte personale ale Loriane(i) Brunessaux privind formarea tinerilor psihiatri și a lui Magali Miané privind îngrijirea unei adolescente. Numeroșii participanți au regretat absența lui Jean Oury (de la Clinique de La Borde), care era bolnav...

Continuitatea acestei importante dinamici în sânul psihiatriei publice franceze ne dă speranța că aceasta va scăpa pentru încă o perioadă de fagocitarea completă din partea psihiatriei biologice, cognitiv-comportamentale și securitare. Promitem să revenim pe acest blog.

Articol apărut Sunday, 17 October 2010 la ora 7:30 AM în categoria [Medicină](#). Puteți urmări comentariile noi cu [RSS 2.0](#) feed. Puteți [scrie un comentariu](#), sau puteți folosi [trackback](#) de pe site-ul propriu.

[*D'Est en Ouest, la psychiatrie européenne en mouvement \[FR\]*](#)

Dr Jean-Yves Feberey



Marseille, octobre 2010

A la fin du mois de septembre dernier, la Fondation "Ebredések" (Réveil) de Budapest et "Nyitnikék" (initiative hongroise anti-stigma) ont invité le Professeur Norman Sartorius (ancien Directeur de la Division Santé Mentale de l'OMS) et le Docteur Claire Henderson (psychiatre au King's College de Londres), à donner pour un groupe une formation sur la lutte contre la stigmatisation des patients psychiatriques. De nombreuses équipes engagées dans la psychiatrie communautaire ont participé à cette

session, qui s'est déroulée en hongrois et en anglais. Norman Sartorius a rappelé un certain nombre de principes de base concernant ce combat, en particulier qu'il ne fallait en attendre aucune reconnaissance pour soi-même et qu'on y risquait l'épuisement psychique... En revanche, il est extrêmement utile de s'interroger régulièrement sur ses motivations profondes pour poursuivre le combat. Claire Henderson a elle présenté des exemples très documentés sur les campagnes «antstigma» dans différents pays du monde. Leur organisation est planifiée sur plusieurs années et la méthode employée consiste généralement à entreprendre une première campagne à petite échelle, puis à cibler dans un deuxième temps une catégorie socioprofessionnelle que l'on veut particulièrement sensibiliser. Rappelons que la lutte contre la stigmatisation est un des objectifs de la "Conférence ministérielle européenne de l'OMS sur la santé mentale", qui s'est tenue à Helsinki en janvier 2005.

Hier et aujourd'hui (8 et 9 octobre) ont eu lieu à Marseille, «la doyenne des villes françaises», les 24èmes Journées de Psychothérapie Institutionnelle, organisées par l'AMPI (Association marseillaise de psychothérapie institutionnelle). Rappelons que si le terme remonte à 1952 (Daumézou, Koechlin), la pratique en est plus ancienne, avec comme père-fondateur en France François Tosquelles, psychiatre catalan républicain qui a dû fuir l'Espagne après la victoire de Franco en 1939. Après avoir été dans un camp de réfugiés dans le Sud-Ouest de la France, il est arrivé en 1941, en pleine Occupation, à l'Hôpital de Saint-Alban en Lozère (Sud du Massif central). C'est là que s'est mise en place la première expérience de psychothérapie institutionnelle, pendant les années de guerre et avec l'aide de nombreux intellectuels qui sont passés par Saint-Alban à cette époque. La psychothérapie institutionnelle s'adresse aux patients

psychotiques et vise à changer les relations soignants-soignés, à faire évoluer aussi l'hôpital, qui devient lieu d'expérience du changement.

Nous ne pouvons pas ici rappeler toute la richesse de ce mouvement, qui a marqué profondément – avec la psychanalyse – le développement de la psychiatrie française dans les années d'après-guerre, pour donner naissance au «secteur» (1960), et contribuer sans doute aussi à la séparation de la neurologie et de la psychiatrie (1968-1969). Mais si le tout récent colloque marseillais s'intitulait «Ça continue...», c'est bien parce que semble se jouer en ce moment un nouvel épisode de l'histoire de la psychiatrie française: depuis le «Discours d'Antony» de Monsieur Nicolas Sarkozy en 2008, qui manifestait surtout une orientation sécuritaire, des formes de résistance sont apparues, avec le Collectif «La Nuit sécuritaire» (invité à Marseille), mais aussi, les échanges de ces journées en ont largement témoigné, avec un renouveau dans les pratiques soignantes et la réflexion sur la clinique. C'est justement en s'arc-boutant sur celle-ci que des équipes parviennent à préserver leur pratique des effets délétères de la loi HPST («Hôpital, patients, santé, territoires») de 2009, que le Professeur Pierre Delion, pédopsychiatre à Lille, a rebaptisé «Hôpital privatisé sans thérapeute».

Enfin, ce colloque a été aussi un fort moment de transmission au sein du mouvement de la psychothérapie institutionnelle: si celle-ci semble avoir disparu des programmes universitaires officiels français, elle reste vivante et vivace, puisque les anciens – avec notamment Salomon Resnik, qui a rappelé avec beaucoup d'émotion et de poésie une expérience de groupe en Italie – y côtoyaient la «relève», avec les exposés très personnels de Loriane Brunessaux sur la formation des jeunes psychiatres et de Magali Miané sur la prise en charge d'une adolescente. Tous les nombreux

participants ont malheureusement regretté l'absence de Jean Oury (Clinique de La Borde), qui était souffrant.



La persistance de cette importante dynamique au sein de la psychiatrie publique française laisse l'espoir de voir celle-ci échapper encore pour un temps au phagocytage complet par la psychiatrie biologique, cognitivo-comportementale et sécuritaire. Nous ne manquerons pas d'y revenir dans ce blog.

Livres et liens

Choix fatidiques 1940-1941, Ian Kersahaw, Seuil, 2009, 815 pages, 28 euro

Tintin au pays des philosophes, numéro hors-série de *Philosophie magazine*, septembre 2010, 8.90 euro

L'énigme des Blancs-Manteaux, Jean-François Parot, 10/18, 2001

L'homme au ventre de plomb, Jean-François Parot, 10/18, 2000

De passionnants romans policiers sous le règne de Louis XV, et qui nous montrent – pratiques judiciaires à l'appui - à quel point les Lumières ne régnaient de loin pas encore dans le Royaume de France. Le commissaire de police Nicolas Le Floch est néanmoins un héros bien sympathique, dont nous partageons les inquiétudes comme les succès.

<http://www.prescrire.org/fr/>

<http://www.formindep.org/>

<http://www.nouvelle-europe.eu/accueil/>

<http://www.tsr.ch/emissions/specimen/2360663-specimen.html#>

Voir en particulier les étiquettes du vin...

<http://www.zonezerogene.com/>

Pour adultes seulement.

<http://www.szocialisgazdasag.hu/regiosirodak>

Annonces de Colloques

21 – 23 octobre 2010 Parc Hotel

Peschiera del Garda (VR)

Il fattore umano

L'incontro tra paziente e operatore, la speranza, i modelli psico-sociali di cura

Segreteria Organizzativa:

LIMES Srl

Fiorella Terrizzi

Limes Srl - via Melchiorre Gioia 171 - 20125 Milano

Tel.: +39 02 6697911 - Fax: +39 02 67100597

segreteria@limesmed.com

26-27 novembre 2010, Sestri Levante

Vite sul filo

Contratto di cura e istituzioni alle prese con i disturbi di personalità

Grande Albergo, Via V. Veneto 2

Società Italiana di Psichiatria

Sezione Regionale Ligure www.sipligure.it

23 mai au 31 mai 2011 en République

tchèque et à Vienne

Seminaire Psy Cause

Morgan Tours - Séminaires/Voyages de

Groupes - S.A.R.L. au capital social de 60 976

€ - RCS B – Licence Agent de Voyages

075950438 - Garanties Financières APS : 121

952 € - Assurance RC AXA. Contact :

Christiane au 06 15 90 93 15 ou Janet et

Betty au 01 45 42 25 25

ancrages.clutz@gmail.com

*[Rappel de la première page]

BUDAPEST (Hongrie), 1er-3 juin 2011 VIII° DIVAN SUR LE DANUBE

Lieux : Institut français de Budapest, Fondation Ebredések, Istituto Italiano di Cultura di Budapest
Colloque européen de psychiatrie et de psychanalyse organisé par l'Association Piotr-Tchaadaev (Versailles) et ses partenaires, l'Association des Médecins francophones de Hongrie, la Société Hongroise de Psychiatrie (MPT), la Fondation Ébredések Alapítvány (Budapest), LEF (Budapest), ALFAPSY (Montpellier), la Revue PsyCause (Montfavet) et le MoDESM.
<http://semmelweis-egyetem.hu/>
<http://www.lefnet.hu/>
<http://www.alfapsy.org/>
<http://www.ebredesek.hu/node/55>
<http://psycause.pagesperso-orange.fr/>



Cerf en Sologne. Nous remercions le Dr Daniel Grossin (Beaugency) pour cette magnifique photographie.

« II Volantino Europeo »

Bulletin internetique trimestriel de l'Association *Piotr-Tchaadaev*,
9, rue du Parc-de-Clagny, 78000 Versailles.
Président d'honneur : Alexandre Nepomiachty
N° FMC Piotr-Tchaadaev
11 78 0511778

Toute correspondance ou article est à adresser à Jean-Yves Feberey
Secrétaire de Rédaction provisoire (depuis 2003)
9, rue Bonaparte F 06300 Nice,
jean-yves.feberey@wanadoo.fr ou piotr-tchaadaev@wanadoo.fr

Prochaine livraison : 15 janvier 2011